

UNA SOCIOLOGIA APERTA AL MUTAMENTO

I PERCORSI DI STUDIO
E DI RICERCA DI
CARMELINA CHIARA CANTA

a cura di
Andrea Casavecchia

10 SOCIOLOGIA E
SERVIZIO SOCIALE



Roma TrE-Press
2023

Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Scienze della Formazione

NELLA STESSA COLLANA

1. E. PROIETTI, *Il lavoro nella learning society: la sfida delle competenze*, 2020
2. M. BURGALASSI, A. COCOZZA (a cura di), *Diseguaglianze e inclusione. Saggi di sociologia*, 2020
3. B. MORSELLO, *Ibride. L'esperienza del cancro al seno tra mutazione genetica e identitaria. Un'analisi sociologica*, 2021
4. M. BURGALASSI, P. GALEONE, L. PACINI (a cura di), *I Vent'anni della Legge 328 del 2000 nella penisola. Le trasformazioni del welfare locale*, 2021
5. C. TILLI (a cura di), *Spazio al tempo. Significato e uso del tempo per gli assistenti sociali, tra responsabilità e contesto organizzativo*, 2021
6. D. PALMISANO, *Come soli dentro al mare. Storie di minori migranti*, 2022
7. M. ACCORINTI, M. GIOVANNETTI, A. GRAMIGNA, C. POLI (a cura di), *Occasioni e spazi per l'integrazione tra il sociale e il sanitario in Italia*, 2022
8. M. BURGALASSI, *Una comunità locale tra presente e futuro. Senso di appartenenza e coesione sociale nel territorio di Rosignano*, 2023
9. M. ACCORINTI, M. GIOVANNETTI, *Agire l'accoglienza. Percorso di ricerca sul lavoro sociale all'interno del Sistema di accoglienza e integrazione (SAI)*, 2023

Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Scienze della Formazione

UNA SOCIOLOGIA APERTA AL MUTAMENTO

I PERCORSI DI STUDIO
E DI RICERCA DI
CARMELINA CHIARA CANTA

a cura di
Andrea Casavecchia

10 SOCIOLOGIA E
SERVIZIO SOCIALE



Roma TrE-Press
2023

La collana “Sociologia e servizio sociale” intende rappresentare l’area scientifica di sociologia e servizio sociale con una prospettiva multidisciplinare, multiprospettica e multidimensionale. È orientata allo studio della complessità culturale, sociale ed educativa, nonché dei processi economici ed organizzativi. Ha una particolare vocazione alla ricerca sociologica applicata anche nel campo del servizio sociale, con l’intento di informare le *public policy* di settore, in relazione alle emergenze poste dalla contemporaneità e agli obiettivi di uno sviluppo globale, inclusivo e sostenibile.

Direzione della Collana:

Marco Burgalassi (Università di Roma Tre), Antonio Cocozza (Università di Roma Tre).

Comitato scientifico della Collana:

Marco Accorinti (Università di Roma Tre), Vicente Ballesteros Alarcón (Universidad de Granada), Andrea Bilotti (Università di Roma Tre), Vincenzo Carbone (Università di Roma Tre), Luis Carro (Universidad de Valladolid), Andrea Casavecchia (Università di Roma Tre), Cecilia Romana Costa (Università di Roma Tre), Luca Diotallevi (Università di Roma Tre), Milena Gammaitoni (Università di Roma Tre), Mauro Giardiello (Università di Roma Tre), Enzo Lombardo (Università di Roma Tre), Emanuela Proietti (Università di Roma Tre), Paolo Ruspini (Università di Roma Tre), Claudio Tognonato (Università di Roma Tre).

Il volume pubblicato è stato sottoposto a previa e positiva valutazione nella modalità di referaggio *double-blind peer review*.

Coordinamento editoriale:

Gruppo di Lavoro *Roma TrE-Press*

Elaborazione grafica della copertina: **MOSQUITO**.mosquitoroma.it

Caratteri tipografici utilizzati:

Avenir Next, Bellota Text, Quicksand (copertina e frontespizio)

Adobe Garamond Pro (testo)

Impaginazione e cura editoriale: Colitti-Roma colitti.it

Edizioni: *Roma TrE-Press*©

Roma, settembre 2023

ISBN: 979-12-5977-233-6

<http://romatrepress.uniroma3.it>

Quest’opera è assoggettata alla disciplina Creative Commons attribution 4.0 International License (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l’attribuzione della paternità dell’opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un’altra opera, e ne esclude l’uso per ricavarne un profitto commerciale.



L’attività della *Roma TrE-Press* è svolta nell’ambito della

Fondazione Roma Tre-Education, piazza della Repubblica 10, 00185 Roma

Indice

<i>La sociologia aperta al mutamento di Carmelina Chiara Canta: un'introduzione</i> di ANDREA CASAVECCHIA	7
CECILIA COSTA, <i>La passione teorica e il rigore metodologico nella ricerca sociologica</i>	15
MARCO SAVERIO LOPERFIDO, <i>La socialità in cammino, la più antica che esista</i>	29
GIUSEPPE ZITO, <i>L'uso della tecnologia per la ricerca. Un'esperienza di collaborazione</i>	41
VINCENZO CARBONE, <i>Sommersi e salvati</i>	53
CLAUDIA D'ANTONI, <i>I MSNA e il sistema di accoglienza in Italia alla prova della pandemia</i>	71
FLAVIA LUCIDI, <i>Donne e madri migranti: una riflessione sulle famiglie transnazionali</i>	85
MARINELLA PEPE, <i>Donne migranti: badanti o leader? Dalle strategie individuali per ostacolare la caduta della traiettoria dei migranti alle soluzioni collettive per superare la badantizzazione del welfare e promuovere lo spazio etico-politico della cura</i>	97
CHIARA CARBONE, <i>L'analisi del ruolo delle donne del Mediterraneo nei processi culturali, sociali e religiosi negli studi di Chiara Carmelina Canta</i>	125
FRANCESCA FIOCCA, <i>Voce di donna del Mediterraneo</i>	143
ALBA FRANCESCA CANTA, <i>Camminare liberi sotto il sole. Il profumo della cultura e delle donne</i>	157
ANDREA CASAVECCHIA, <i>La centralità dell'educazione per la democrazia in Karl Mannheim</i>	177

*La sociologia aperta al mutamento di Carmelina Chiara Canta:
un'introduzione*

Andrea Casavecchia*

Una sociologia aperta al mutamento è una chiave di lettura con la quale è possibile rileggere il percorso di studi e di ricerca di Carmelina Chiara Canta, perché lei unisce nel suo lavoro sociologico sia la riflessione teorica con la continua osservazione, che si alimenta dalla ricerca su campo, sia l'apertura alla novità della realtà sociale, che interroga l'attualità, con l'attenzione a nuove forme interpretative dei fenomeni. Un'attività feconda, continua e assidua che ha attraversato diversi ambiti della sociologia dei processi culturali e della religione.

Se mi è permesso un ricordo personale, durante questa introduzione, proprio attraverso la sociologia della religione sono venuto in contatto con la professoressa Canta. Da un lato ci fu la lettura di due suoi testi: *L'ora debole. Indagine sull'insegnamento della religione cattolica nella Sicilia centrale* (1999), che descriveva in modo dettagliato lo stato dell'arte della presenza della disciplina nelle scuole, delle modalità e contenuti educativi proposti e – soprattutto – indicava scenari possibili per il futuro ancora attuali oggi; *Sfondare la notte. Religiosità modernità e cultura nel pellegrinaggio notturno alla Madonna del Divino Amore* (2004) un lavoro completo e complesso che a mio modesto parere segna un punto d'arrivo nel percorso degli studi sul pellegrinaggio, ne accennerà in questo volume soprattutto Marco Saverio Loperfido. Dall'altro lato cominciai la mia collaborazione ai suoi progetti di ricerca, quando, nel 2002, iniziammo a osservare il pluralismo culturale e religioso tra gli studenti di Roma Tre (Casavecchia 2009). Da quella iniziativa nacque il Laboratorio sul Pluralismo Culturale, da lei diretto fino al 2020.

L'apertura è anche un tratto distintivo di questo volume perché, mentre raccoglie le riflessioni di colleghe e colleghi, di allieve e allievi sugli studi della Canta, lascia spazio a ulteriori approfondimenti, dato che l'attività scientifica mossa dalla passione, dalla curiosità e dalla creatività della nostra

* Andrea Casavecchia è professore associato di Sociologia dei processi culturali e della religione presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università di Roma Tre.

sociologa non è andata certo in quiescenza. Si pensi ad esempio alla recente pubblicazione *Francesco parla alle donne* (2022) che l'autrice ha scritto nel periodo in cui stavamo elaborando e raccogliendo i saggi per questo volume in suo onore. Il tema trattato in quell'ultimo lavoro si colloca nel solco degli studi sulla relazione tra le donne e le religioni che la Canta ha affrontato in diverse occasioni: dalla ricerca sulle intellettuali con *Le pietre scartate. Indagine sulle teologhe in Italia* (2014) – un testo sociologico che per la prima volta fotografa la condizione delle donne che hanno conseguito una laurea in teologia ne evidenzia le caratteristiche – le problematiche di “emarginazione” e raccoglie i loro sogni, all'analisi della situazione de *La donna musulmana tra identità e integrazione* (2009).

Papa Francesco parla alle donne rivela la fecondità intellettuale di una studiosa che non rinuncia all'interesse per la riflessione e come sempre riesce a coniugare approccio scientifico, passione personale, aderenza all'attualità dei temi sociali. La sociologa spiega che «nelle analisi sociologiche si evidenzia che le donne sono sempre più numerose (rispetto agli uomini) nella pratica religiosa e nel volontariato, ma raramente sono protagoniste nelle scelte che riguardano le questioni religiose. Nelle sedi ufficiali e istituzionali, anche in quelle dove si affrontano le questioni del dialogo interreligioso ed ecumenico, la presenza femminile appare secondaria e marginale» (Canta 2022, p.20). Si coglie un aspetto estremamente delicato e centrale per le prospettive future della Chiesa Cattolica: il confronto tra l'istituzione ecclesiastica e le donne vive un momento di cambiamento, la sintonia di fondo che connetteva senso religioso femminile e appartenenza alla chiesa sembra sfilacciarsi sempre più: «la Chiesa oggi nel contesto italiano, in cui è prevalente la religione cattolica, ha difficoltà nella pratica religiosa con i giovani e le donne con un'istruzione elevata ... Sebbene le donne siano ancora in maggioranza nella pratica religiosa italiana, le stesse sono protagoniste del cambiamento religioso e sono quelle che abbandonano di più la pratica. Continuano a recarsi in un luogo di culto più degli uomini, ma raddoppiano quelle che non vi si recano mai e diminuiscono di un terzo le praticanti regolari» (Canta 2020, p. 197). La Canta anche in questo suo nuovo studio si pone in una prospettiva di critica costruttiva e dopo aver dato ampio spazio all'analisi individua una possibile proposta che coglie dall'espressione di Béatrice Faye, teologa e suora senegalese, *le donne sinodali* alle quali è richiesto di essere protagoniste a partire dai loro mondi vitali e impegnarsi con una presenza trasformativa della realtà a partire da «1. La collegialità dei pastori; 2. Un novo stile di leadership; 3. La diversità dei carismi e l'ecumenismo; 4. In termini di

dibattito e di confronto; 5. Per la realizzazione della cultura dell'incontro» (Canta, 2020, p. 201).

Un'altra dimensione di apertura della sociologia di Canta si può intercettare nello stile che caratterizza l'impostazione delle ricerche da lei condotte e dirette: la cultura dell'incontro che – personalmente – ho potuto imparare e apprezzare durante le esperienze di lavori in gruppi di ricerca da lei coordinati. Gli ingredienti sono l'ascolto attivo che si trasforma in dialogo nelle varie fasi di indagine, il rispetto dell'altro che offre le informazioni necessarie per la ricerca. Mai dimenticare che dietro ogni questionario od ogni soggetto intervistato c'è una persona con una propria idea, una propria storia, un proprio sogno. Questa attenzione si è sempre percepita nel momento della progettazione della ricerca, nella relazione da costruire nella rilevazione delle risposte, nell'analisi dei risultati, nella loro presentazione e divulgazione, durante le quali sempre c'è stata l'intenzione di coinvolgere tutti con l'obiettivo di restituire, di rilanciare la palla a quanti hanno prestato il loro tempo, le loro parole, le loro convinzioni e i loro dubbi allo studio.

L'apertura dell'approccio alla sociologia di Carmelina Chiara Canta è diretta a cogliere i diversi risvolti del mutamento sociale. Il presente volume sceglie di non ripercorrere l'ampissima bibliografia prodotta dalla studiosa e – come abbiamo visto – in continua evoluzione. Gli autori che arricchiscono con i loro saggi questo lavoro puntano ad approfondire alcune delle linee principali con lo scopo di evidenziare l'accento posto sul mutamento.

La varietà e ricchezza dei contributi è data anche dalla pluralità delle voci: ci sono accademiche e accademici, studiosi che lavorano in enti di ricerca, ma anche “recenti e antichi” studenti che hanno conosciuto e apprezzato la capacità della professoressa Canta di accompagnare la crescita scientifica e suggerire una possibile strada. Le ragioni della scelta di puntare sull'eterogeneità degli interventi risiedono nella volontà di valorizzare la cultura dell'incontro che caratterizza lo stile di una sociologa che mira continuamente all'ascolto e all'accoglienza dell'altro come punto di partenza per l'osservazione scientifica oltre che per il rispetto della dignità umana.

I saggi raccolti si orientano lungo quattro traiettorie che riuniscono alcune parole chiave dell'attività scientifica di Carmelina Chiara Canta, di certo non le esauriscono. La prima traiettoria comprende i temi: religione, pellegrinaggio e chiarezza del metodo di ricerca. La sua prospettiva è chiara e aiuta a evitare sovrapposizioni con altre discipline senza trascurarne però il contributo esplicativo: «I sociologi studiano la religione come fenomeno culturale, in relazione al modo di pensare (alle idee), agli atteggiamenti, ai

comportamenti e alle prassi che caratterizzano l’Homo religiosus, colui che ha una relazione (re-ligio) con Dio (un Essere superiore)» (Canta, 2020, p. 269). Cecilia Costa nel suo saggio si focalizza sulla lettura metodologica dei lavori sulla religione della Canta: «Nel suo procedere analitico, non è mai messa tra parentesi la costante problematizzazione e storicizzazione degli “oggetti” di ricerca, né vengono trascurati i criteri di interdisciplinarietà, trasversalità e interdipendenza delle variabili. Come nella migliore tradizione sociologica tedesca, nei suoi studi, Chiara non teme di contaminarsi con sollecitazioni provenienti da differenti domini disciplinari, anche quello teologico; né tanto meno opera una separazione tra spiegazione e comprensione, perché questi due passaggi sono considerati entrambi sinergici del processo conoscitivo che porta all’imputazione causale, a individuare le condizioni interne dei fenomeni e le motivazioni soggettive che muovono l’agire sociale “dotato di senso”» (Costa, *ivi*, p. 16). Altro tema è il pellegrinaggio la sua dimensione riflessiva e le potenzialità che porta con sé questa pratica che in alcuni casi si ripropongono in attività formative o riabilitative come racconta Marco Saverio Loperfido (*ivi*, p. 38): «Il cammino non cambia le persone dall’oggi al domani, ma lascia sicuramente un segno, un segno che sarebbe sacrilegio non trasferire nella vita di tutti in giorni, quando il cammino finisce e inizia la riflessione su possibili vie alternative del nostro stare al mondo, da seguire e realizzare in pratiche concrete». La specificità della pratica del pellegrinaggio è anche uno degli argomenti affrontati nel saggio di Giuseppe Zito – il primo cultore della materia della professoressa Canta – il quale racconta anche la sua collaborazione nella realizzazione degli esperimenti – promossi nei primi anni del 2000 – di digitalizzazione delle attività di ricerca e di divulgazione.

Nella seconda traiettoria incontriamo i temi: Mediterraneo, migrazione, minori non accompagnati. Il contesto mediterraneo per la Canta è anche uno spazio culturale, inteso come “nuovo Lago Tiberiade” concetto che riprende da Giorgio La Pira (Canta 2019). Esso è, inoltre, luogo inteso di vita e di morte uno spazio plurale di incontri e di scontri: «il Mediterraneo è un mare di sangue, che si alimenta ancora oggi dei corpi senza vita di donne e di uomini del nostro tempo. Dove sono tutti gli uomini “invisibili”, di cui non si conosce l’identità, la provenienza e che ora giacciono nel fondo di questo mare? Ove sono tutti coloro che si sono imbarcati, stretti in maniera disumana, sulle coste dell’Africa settentrionale e non sono mai sbarcati sulle sponde di qualcuna delle isole italiane?» (Canta 2010, p. 21). Allora il *mare nostrum* diventa per la Canta ambito di ricerca e di impegno umano, civile e culturale. Il saggio di Vincenzo Carbone introduce il

tema del Mediterraneo come spazio della mobilità umana con tutte le sue contraddizioni e le sue tragedie dovute al tracciamento dei confini visibili e invisibili che attraversano la geografia politica come le pratiche di inclusione ed esclusione sociale. Come conclude il sociologo: «La ricerca sui confini e sui processi di confinamento di profughi e migranti ha bisogno di ulteriori sforzi critici nell'analisi delle potenziali ripercussioni delle politiche securitarie e di controllo e, allo stesso tempo, ha necessità di mettere a tema il diritto alla mobilità umana e le forme della solidarietà internazionale e quelle del mutualismo che pure si sono date nei territori laceri e ancor più lacerati dalla sindemia» (ivi, p. 68). Tuttavia il Mediterraneo è anche spazio di prospettive possibili. Da un lato evidenzia Claudia D'Antoni con il tema dei Minori Stranieri non Accompagnati che «sperano di realizzare ciò che attendono nel minore tempo possibile, ... queste attese si trovano a doversi confrontare con quelle delle famiglie di origine che magari confidano in un sostegno economico» (ivi, p. 74). Dall'altro lato Flavia Lucidi si interroga sulla difficoltà della «relazione genitoriale madri-figli "a distanza" in un'ottica socio-pedagogica per indagare l'impatto che il fenomeno dell'emigrazione esercita sul genitore che ha intrapreso il percorso migratorio sia sui figli minori rimasti in patria» (ivi, p. 84).

La lente con la quale affrontare la complessità del Mediterraneo è quella del dialogo come «cifra simbolica che si impone nella post-modernità, in cui si assiste a varie forme di ibridazioni e inseminazioni di una cultura nell'altra» (Canta, Pepe 2007, p. 13). Il dialogo richiede protagonisti in grado di attivarsi e promuoverlo. Nella ricerca della Canta un ruolo specifico è attribuito alle donne che diventano ponte nei processi migrazione. Esse sono protagoniste di integrazione interculturale e interreligiosa (Canta 2017 e 2018). Sono tre i saggi nel volume che si concentrano su questa terza traiettoria. Marinella Pepe affronta il tema della "badantizzazione del welfare" e sottolinea da un lato la cristallizzazione del lavoro femminile all'interno di uno stereotipo di genere nei processi migratori, dall'altro lato la possibilità di distinguersi quando le donne migranti riescono a divenire protagoniste del loro percorso e «impegnate nella riscrittura delle regole dello spazio pubblico sembrerebbero rompere l'incantesimo che rende i migranti, con i loro diritti e i loro bisogni, con i loro corpi e le loro storie, "invisibili" agli occhi dei centri del sistema-mondo» (Pepe, ivi, p. 119). Chiara Carbone, invece, si sofferma sul ruolo delle donne negli studi di Chiara Carmelina Canta mettendo a fuoco due soggetti di ricerca: le donne teologhe e le donne migranti nel contesto mediterraneo. Le prime che da "pietre scartate" continuano a promuovere un protagonismo "dal margine",

le seconde che diventano donne ponte che «hanno il potere di unire e tenere insieme i fili e le trame di vite complesse che riflettono il carattere transnazionale delle migrazioni contemporanee: del resto il mare nostrum è un'autostrada di acque profonde che fa da cerniera tra tutti i paesi che vi si affacciano» (Carbone, *ivi*, p. 133). Anche il saggio di Francesca Fiocca è dedicato alle donne protagoniste dello spazio sociale e geografico del Mar Mediterraneo. Lei si sofferma sul loro ruolo nel promuovere il dialogo, concetto caro alla professoressa Canta. «Le donne, dunque, grazie alla loro capacità di unire, possiedono anche la capacità di trasformare le relazioni umane ma questo può avvenire solo grazie ad uno strumento dal potere trascendentale: il dialogo. Il dialogo, inteso come terreno di incontro e confronto tra soggetti diversi che non rinunciano alle proprie caratteristiche e specificità ma che trovano nella relazione con l'alterità una maturazione e una nuova conoscenza di sé, può aiutare a superare gli stereotipi, le incomprensioni, la distanza e l'ignoranza verso l'altro che alimentano intolleranza, fomentano violenze e accendono guerre» (Fiocca, *ivi*, p.146).

La quarta traiettoria evidenzia i temi trattati da uno degli autori classici più cari alla nostra autrice Karl Mannheim e al suo impegno per attualizzarlo: cultura, democrazia, educazione. In particolare, la Canta ha concentrato i suoi studi soprattutto su quello che viene considerato il "terzo periodo" dell'elaborazione scientifica mannheimiana – il periodo inglese – nel quale il sociologo ungherese lavora sulla formulazione della pianificazione democratica nella libertà e mette in luce le caratteristiche e considera alcuni elementi cardine per la concretizzazione della cosiddetta Terza via, che per Mannheim è un work in progress per una convivenza civile e rispettosa della dignità delle persone, come scrive la Canta (2006, p. 89): egli «propone perciò una via che passa attraverso riforme e cambiamenti pacifici, ma che richiederà sacrifici da parte di tutti, cittadini e politici. Nella realizzazione delle riforme e delle innovazioni si procederà per tappe, per aggiustamenti, per prove ed errori, convinti che, con questo metodo, nessuna soluzione può essere definitiva ma può costituire un momento di un processo consapevole che si svilupperà in futuro». Questa quarta traiettoria contiene i saggi di Alba Francesca Canta e di Andrea Casavecchia. La prima autrice evidenzia il significato che Mannheim attribuisce alla solidarietà per conciliare libertà e pianificazione democratica e ne sottolinea poi il ruolo che le donne potrebbero assumere per promuoverne la crescita. Proprio attraverso una nuova spinta solidaristica sarebbe infatti comprensibile combinare le due dimensioni e sarebbe possibile «organizzare la società secondo una Terza via, quella democratica, all'interno della quale ogni

individuo può partecipare alla comunità e fare le proprie scelte» (Canta, *ivi*, p. 159). Il secondo saggio punta a sottolineare il ruolo dell'educazione per conciliare i principi di libertà e quello di pianificazione democratica, in modo che i cittadini possano essere consapevoli delle loro potenzialità e siano in grado di esercitarle senza condizionamenti, e in modo che il sistema sociale possa promuovere una democrazia capace di programmi a medio termine e non in balia dei cambiamenti repentini degli umori elettorali. Per questo «l'esigenza della proposta educativa nella Terza via chiede la completezza e non la frammentazione. L'obiettivo è trasmettere un patrimonio di conoscenze ampio e non solo specializzante; si richiede, inoltre, partecipazione nella costruzione del percorso formativo da parte di tutti i protagonisti studenti e docenti; si suggerisce, poi, di stimolare la crescita delle passioni (l'arte, la musica, lo sport...) perché nel loro tempo libero le persone non si abbandonino a sé stesse; si consiglia di sviluppare il senso critico per sapersi orientare nella realtà» (Casavecchia, *ivi*, p. 184).

Infine ringraziamo Marco Burgalassi e Antonio Coccozza per la disponibilità immediata a ospitare la pubblicazione nella collana di Sociologia e Servizio sociale da loro diretta. Non potevamo trovare una migliore collocazione per valorizzare l'impegno di ricerca e di insegnamento, lavorativo e professionale della professoressa Carmelina Chiara Canta che è stata coinvolta fin dai primi anni nella fondazione del corso di laurea in Sociologia e Servizio sociale e nella costituzione del Dipartimento di Scienze della formazione.

Penso di poter concludere questa introduzione, rivolgendo a nome di tutte le autrici e tutti gli autori del volume un grande ringraziamento a Carmelina Chiara Canta che ha saputo essere e sa essere sempre accogliente e disponibile, che nei diversi lavori che ha coordinato ha sempre saputo mettersi in gioco senza far pesare il suo ruolo e la sua esperienza, ma offrendo la possibilità di crescere e maturare professionalmente e umanamente a quanti con lei hanno avuto modo di collaborare.

Riferimenti bibliografici

- Canta C. C. (2022), *Francesco parla alle donne*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz).
- Canta C. C. (2020), "Religione, cultura e dialogo interreligioso", in Mangone et. al. (a cura di), *Processi culturali e mutamento sociale. Prospettive sociologiche*, Carocci Editore, Roma, pp. 269-284.

- Canta C. C. (a cura di) (2018), *Femminino Mediterraneo*, Aracne Roma.
- Canta C. C. (a cura di) (2017), *Voci di donne dal Mediterraneo*, Aracne, Roma.
- Canta C. C. (2014), *Le pietre Scartate. Indagine sulle teologhe in Italia*, FrancoAngeli, Milano.
- Canta C. C. (2011), “La donna musulmana tra identità e integrazione”, in *Rassegna di Servizio Sociale*, 4, pp. 28-41.
- Canta C. C. (2010), “Il Mediterraneo: la mission del dialogo”, in C. C. Canta (a cura di) *Seminare il dialogo. Persone e trame del mediterraneo*, Aracne, Roma, pp. 19-44.
- Canta C. C., Pepe M. (2007), *Abitare il dialogo. Società e culture dell'amicizia nel Mediterraneo*, FrancoAngeli, Milano.
- Canta C. C. (2004), *Sfondare la notte. Religiosità modernità e cultura nel pellegrinaggio notturno alla Madonna del Divino Amore*, FrancoAngeli, Milano.
- Canta C. C. (1999), *L'ora debole. Indagine sull'insegnamento della religione cattolica nella Sicilia centrale*, Sciascia, Caltanissetta-Roma.
- Casavecchia A. (2009), “Le culture giovanili tra gli studenti dell'Università di Roma Tre”, in *Rassegna di Servizio sociale*, a. 48 nn. 2-3, pp. 135-144.

La passione teorica e il rigore metodologico nella ricerca sociologica

Cecilia Costa *

1. La produzione scientifica

La biografia scientifica di Carmelina Chiara Canta è molto ampia e articolata. Le sue riflessioni teoriche e i suoi campi di ricerca empirica sono molteplici perché spaziano: dai processi educativi alla cultura del lavoro; dalla migrazione alla teoria del cambiamento sociale; dall'insegnamento della religione cattolica alla laicità in "dialogo" nella società multiculturale e multireligiosa.

Inoltre, qualsiasi sia l'ambito teorico-empirico delle sue indagini, una delle categorie che non viene mai trascurata è la questione di genere. L'universo femminile, infatti, è uno dei suoi specifici interessi, tanto da emergere trasversalmente nelle sue diverse analisi: dal fenomeno religioso, in cui si sofferma, tra l'altro, sul rapporto *donna-Chiesa*, a quello della migrazione, in cui rileva, tra le tante variabili in campo, la capacità delle donne migranti di svolgere delle funzioni di mediazione tra le identità differenti, «tra loro, per la loro famiglia e la loro comunità» (Canta 2019: 26). Non a caso, le donne sono da lei definite delle *testate d'angolo* (Canta 2014).

Insieme al suo gruppo di lavoro, Chiara ha posto ancora una particolare attenzione al tema del "Mediterraneo", che definisce il nuovo "lago di Tiberiade", riprendendo la definizione di La Pira. Il Mediterraneo è un *mare di pace* e un *mare di sangue* (per le vicende migratorie) che può essere, – dovrebbe essere e, sembra auspicare Chiara, *deve essere* –, il "focus del dialogo tra cultura, religione e popoli" (Canta 2019). Questo ruolo ambivalente assegnato al Mediterraneo, – quale «spazio reale e simbolico di conflitti e dialoghi» (ivi 15) –, ha una certa simmetria con le considerazioni di papa Francesco, per il quale esso è lo *spazio visibile* del dramma migratorio, ma è anche un *mare* pieno di significato al punto da poter essere inteso come un *luogo teologico* di discernimento (Bongiovanni, Tanzella 2019). Ci sono altri due temi che appartengono alle argomentazioni sociologiche di Chiara

* Cecilia Costa è professore ordinario di Sociologia dei processi culturali presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università di Roma Tre.

e, in ugual misura, rappresentano anche dei punti centrali del Magistero di Bergoglio: il positivo tema del *dialogo* e la negativa *cultura dello scarto* che attraversano, in modo antinomico, l'odierna trama culturale.

Soprattutto, c'è un filo rosso che tesse la trama delle sue elaborazioni teoriche, delle sue rilevazioni empiriche e dei suoi percorsi epistemologici; si potrebbe anche dire, prendendo a prestito una struttura musicale, c'è come un "tappeto sonoro" che armonizza, guida e determina la *passione* e il *rigore* scientifici di Chiara. Questo filo rosso e questo "tappeto sonoro" altro non sono che un orientamento di fondo del suo impegno sociologico che acquista sostanza a partire da una domanda: *a cosa serve la conoscenza* (Canta 2014)? In sociologia, così come nella scienza in generale, si risponde lei stessa, la *conoscenza* è il *necessario* tentativo di dare risposte attendibili a una serie di interrogativi storico-culturali "maturi" (Ferrarotti 1998); o direbbe Boudon (1996), l'inizio di qualsiasi indagine è generato da un *perché*. Infatti, nei suoi libri, nei suoi articoli e in ogni suo studio si percepisce sempre una cifra intellettuale interrogativa, interlocutoria, dubitativa e aperta alla *scoperta* dei molti *perché* sottesi alla complessità dei fenomeni indagati.

2. *L'approccio teorico-metodologico*

Pur nella diversità dei tanti argomenti trattati, ogni indagine portata avanti da Chiara e ogni sua considerazione teorica hanno una loro unità e omogeneità, perché si basano su un ben delineato disegno investigativo, su una definita mappa concettuale e su un solido impianto metodologico finalizzati alla conoscenza sociologica della porzione della realtà socio-culturale osservata. Nel suo procedere analitico, non è mai messa tra parentesi la costante problematizzazione e storicizzazione degli "oggetti" di ricerca, né vengono trascurati i criteri di interdisciplinarietà, trasversalità e interdipendenza delle variabili. Come nella migliore tradizione sociologica tedesca, nei suoi studi, Chiara non teme di contaminarsi con sollecitazioni provenienti da differenti domini disciplinari, anche quello teologico; né tanto meno opera una separazione tra spiegazione e comprensione, perché questi due passaggi sono considerati entrambi sinergici del processo conoscitivo che porta all'imputazione causale, a individuare le condizioni interne dei fenomeni e le motivazioni soggettive che muovono l'agire sociale "dotato di senso".

Ogni sua indagine tiene sempre conto del «rapporto, della rete di rapporti con altri fenomeni» (Simmel 1984, p. 12) e di una equilibrata coniugazione tra: macro e micro-sistemi; olismo-individualismo; individuo-struttura; *coefficiente umanistico* e dato statistico. Il suo approccio teorico-metodologico, che restituisce forti risonanze dal paradigma di Mannheim da lei privilegiato (Canta 2006), non imbriglia o segrega i risultati delle ricerche e le sintesi categoriali in “gabbie” interpretative, in protocolli vetero-positiviste o in rigidi modelli sistemico-strutturalisti. La sua prospettiva disciplinare non ripiega mai su “uno sterile professionismo”, sul sociologismo, sull’asetticità, sulla mera descrittività o sull’esclusivo ricorso a percentuali statistiche, ma guarda sempre ai fenomeni come *sinonimo di vita*.

Infatti, senza mai perdere di vista la società nel suo insieme, la centralità da lei data al “fatto sociale” non la porta a separare “l’umano dal sociale” né ad unire il soggetto alla società «soltanto in una relazione sistema/ambiente» (Allodi, Gattamorta 2008, p. 9). L’importanza assegnata da Chiara all’oggettività del “fatto” non diminuisce la sua insistenza sul rilievo da attribuire alla persona, ai mondi vitali dei singoli e ai «significati che la soggettività elabora a partire dalla realtà» (Guala 2000, p. 26). Non a caso, pur appellandosi ai dati quantitativi, nel suo rapporto di ricerca sull’identità socio-culturale e religiosa delle teologhe, si legge: «le teologhe sono vive e presenti con le loro parole, pensieri, sentimenti e proposte» (Canta 2014, p. 14). Anche nella sua indagine sul pellegrinaggio notturno alla Madonna del Divino Amore, Chiara spiega che questa pratica devozionale si è potuta *comprendere* grazie alle storie di vita e alle esperienze narrate dai pellegrini “concreti” (Canta 2006). E, ancora, nel suo sofisticato studio sulla *laicità* in “dialogo” si avvale delle considerazioni e delle osservazioni ottenute attraverso la somministrazione di interviste a testimoni privilegiati (Canta, Casavecchia, Loperfido, Pepe 2011). In ugual misura, nella sua ricerca sull’insegnamento della religione cattolica, – da lei definita *ora debole* –, Chiara ha puntato sui racconti degli attori sociali. Per inciso, questo suo approccio qualitativo, con il quale ha affrontato il problema dell’*ora debole*, le ha anche consentito, – sulla scorta dei *perché* che hanno avviato la ricerca e delle indicazioni fornite dagli intervistati –, di prefigurare cinque possibili *scenari futuri* di sviluppo e di articolazione dell’insegnamento della religione «all’interno di ragioni di ordine storico-culturale, antropologico, educativo-scolastico» (Canta 1999, p. 161).

In ogni caso, a parte la scelta dei temi e del paradigma teorico-empirico alternativamente impiegato, – soggettivista o oggettivista secondo la polisemicità dell’argomento e il livello di svelamento di senso a cui vuole giunge-

re –, con cognizione di causa Chiara spiega che: «la metodologia della ricerca non è costituita prima di tutto e soprattutto dalle tecniche della ricerca e dalle indagini utilizzate, bensì dai criteri, dai punti di vista e dalle ragioni che guidano il ricercatore» (Canta 2014, p. 38). In questa sua affermazione si sente anche l'eco della posizione weberiana, secondo la quale, prima e al di là delle questioni di metodo o dell'oggetto, ciò che è determinante in ogni percorso investigativo sono gli scopi conoscitivi del ricercatore.

Si devono sottolineare ancora due aspetti sostanziali, fondamentali, – si potrebbe dire decisivi –, che delineano il “carattere” sociologico di Chiara e l'essenza della qualità dialettica dei suoi studi: il suo puntuale riferimento al consolidato *bagaglio concettuale* delle scienze sociali (come ama definirlo Cesareo 2007) non le fa dimenticare il fatto che la sociologia non è per sua vocazione una scienza “data” una volta per tutte, bensì sempre aperta “all'esperimento” (Simmel 1976), tanto che in ragione di una mutata realtà socio-culturale può giungere, se serve, ad operare una «parziale ridefinizione semantica e, perfino, metodologica» (Cesareo 2007, p. 10). In sintonia con la sociologia “comprendente” di weberiana memoria, c'è un secondo aspetto che Chiara non oscura né sottovaluta mai nel suo sforzo investigativo: il legame tra “fatti e valori” (Rosati 2002), perché l'avalutatività e il senso di una ricerca, a suo avviso, non sono decisi dall'assenza di valori, ma dall'assenza di *giudizi* di valore (Canta 2014).

3. *Il fenomeno religioso e la “religiosità siciliana”*

Una parte considerevole del suo impegno disciplinare ha come “oggetti” il fenomeno religioso, – nelle sue diverse declinazioni di credenza, appartenenza, pratica ed esperienza –, il suo inscindibile legame con la complessità culturale e il controverso rapporto che questi due fattori, – religione e cultura –, intrattengono tra loro, con i processi di mutamento, di accelerazione storica e di differenziazione simbolico-valoriale. In questo suo ambito di studio, – influenzato dagli effetti di reciprocità tra le variabili in campo –, più che mai Chiara segue una linea teorica ancorata alla lezione dei classici ma, come lei stessa ci tiene ad evidenziare, risente anche dei fermenti e della decisione di *aggiornare il rapporto Chiesa-mondo* che hanno animato il Concilio Vaticano II (Canta 2014).

Nella sua ampia produzione scientifica, dunque, uno dei filoni principali è la sfera della religione con le sue molteplici interdipendenze, alla quale

i padri fondatori del pensiero sociologico hanno assegnato una grande importanza, perché promuove gli ideali, riduce la complessità, “rende accessibile l’inaccessibile” (secondo Luhmann) e ha una determinante ricaduta all’interno dei diversi meccanismi socio-istituzionali, dei percorsi esperienziali individuali e della trama culturale. Nell’analisi del religioso, però, avverte Chiara, bisogna sempre tener conto che anche quando si riescono ad estrapolare alcune cause e concause della sua configurazione, c’è sempre «la consapevolezza che qualcosa sfugge» (Canta 2004, p. 14). Ancora una volta al seguito della sua rigorosa impostazione metodologica, viene da lei sottolineata una necessaria *cautela*, perché le indagini e le riflessioni sociologiche, – tanto più se si interessano della credenza e del suo nesso con l’universo della cultura –, anche quando legittimate «dalle più ampie condizioni scientifiche, si muovono sempre nell’ambito delle probabilità» (Canta 1995, p. 263).

Nel dar conto del fenomeno religioso, Chiara ha focalizzato la sua attenzione, in modo più mirato e sistematico, sulla *religiosità in Sicilia*, a partire da un’inchiesta nazionale sulla *religiosità in Italia* (Cesareo, Cipriani, Garelli, Lanzetti, Rovati 1995), verso la quale sente di avere una “dipendenza” e un “debito”. All’interno di questa ricerca siciliana, tra l’altro, ha tenuto conto di un segmento ancor più specifico, – a suo avviso, *obbligatorio* –, la dimensione della credenza nella provincia di Caltanissetta, perché questo territorio è il “crocevia delle diverse culture siciliane” ed è caratterizzato da un *prodigioso* “pulsare di vitalità”¹.

Si occupa con “passione” della Sicilia, sua terra d’origine, in quanto ritiene che essa possa offrire spazi di comprensione sociologica inesauribili per la sua storia, per le sue infinite variabili culturali, antropologiche, sociali, spirituali, simboliche e valoriali. Infatti, come ha avuto modo di dire una volta in una nostra conversazione privata, secondo Chiara, la Sicilia *garantisce* molteplici *chance* interpretative, perché alla fine “non è un’isola ma un Continente”. Nel suo dare conto dei diversi tipi di *sicilianità* in cui possono essere catalogati i siciliani (Canta 1995, p. 263) e nel suo fare sintesi della loro mentalità allarga lo spazio di interpretazione e coglie un modello di religiosità che, pur assecondando i processi di mutamento, resiste alla modernizzazione e si confronta con le sue sfide.

Come connaturato al suo stile scientifico sempre incline a considerazioni

¹ In una nota dell’introduzione al suo volume sulla *laicità*, Chiara sottolinea sia l’importanza culturale di Caltanissetta, riconosciuta da scrittori, artisti, studiosi, sia il prezioso contributo che si deve alla casa editrice “Studi del centro A. Cammarata” nel sollecitare e mantenere vivo il dibattito intellettuale (Canta, Casavecchia, Loperfido, Pepe 2011, p.9).

più ampie, Chiara evidenzia che lo scopo di questa sua ricerca non è stato confinato alla sola «lettura dei dati della ricerca nazionale estrapolando la porzione siciliana, ma anche di tentare un collegamento con le suddette ricerche al fine di far convergere il tutto verso un filone di *sociologia della religione in Sicilia* che si spera possa proseguire e svilupparsi» (ivi p. 21). Inoltre, lei stessa riferisce che ha perseguito anche «l'intento esplicito di esplorare un aspetto fondamentale della cultura siciliana che non può essere solo folkore e limitarsi alla *memoria* archeologica e remota della peculiarità siciliana» (ibidem). C'è ancora un altro più sottile fine sociologico in questa ricerca colto da Emanuele Sgroi (autore della postfazione del volume che la riassume), che a prima vista può sembrare soltanto un personale interrogativo di Sgroi, ma a ben leggere tra le pieghe dell'indagine sembra essere condiviso da Chiara: ossia, provare ad avere una risposta non solo su “quanta e quale religiosità è presente in Sicilia”, ma ancor di più si vorrebbe comprendere “quanta e quale Sicilia” (ivi, p. 278) si profila sulla base delle tipologie religiose evidenziate?

In generale, la sua indagine rileva che la religione cristiana è «una componente essenziale della cultura siciliana e la secolarizzazione non ha intaccato molto l'identità cattolica» (ivi p. 265) ma, a parte alcune sue singolarità, che segnalano qualche distanza dal campione nazionale, non si evidenziano delle sostanziali “diversità” dalle altre regioni italiane. In ogni caso, l'aspetto più rilevante di questa sua ricerca, come del resto di tutte le altre da lei condotte, è il fatto che, pur se apparentemente l'analisi sembra concentrata su un tema specifico, – in questo caso la religiosità in Sicilia e in particolare il territorio nisseno –, risaltano, invece, sempre un suo sguardo all'insieme, una sua inclinazione a collegare il particolare con il generale e a inserire una parte e il tutto all'interno della dialettica tra cultura, religione e modernità in perenne trasformazione o, come evoca Beck (2016), ormai in *metamorfosi*.

4. *Il pellegrinaggio: una religiosità “classica”*

Un altro ambito privilegiato delle sue ricerche riguarda il fenomeno “totale” del pellegrinaggio: in particolare, quelli praticati in Sicilia e quello notturno alla Madonna del Divino Amore a Castel di Leva (Roma).

In generale, spiega Chiara, il pellegrinaggio ha una storia molto antica, appartiene a molte religioni ed è caratterizzato da una “diffusa

devozionalità”, da una commistione tra elementi sacri e profani (Canta, Cipriani, Turchini 1999, p. 212), da un suo linguaggio simbolico, gestuale e rituale. All’interno di questa pratica pietistica sono presenti delle dense espressioni individuali e collettive, che vanno: dalla gioia alla festa; dalle funzioni di socializzazione al coinvolgimento in reti di solidarietà e di fraternità; da forme di dialogo ecumenico a quelle di un’apertura alla multietnicità come, per esempio, nel pellegrinaggio alla Madonna del Divino Amore (Canta 2004). Non solo, in questo cammino devozionale «pietà, spiritualità e religione, pur esprimendo realtà diverse, sono intrecciate anche con la liturgia a tal punto che si possono cogliere legami e continuità di religione popolare e liturgia» (Canta 2014, p. 193).

Nel fenomeno del pellegrinaggio si rileva un altro fattore sociologicamente significativo ben segnalato da Chiara: la vanificazione dei canonici criteri di stratificazione socio-economica, generazionale, di divisione per classi (Canta, Cipriani, Turchini 1999) e di simmetria-asimmetria sociale, perché sono tutti uniti: «uomini e donne, giovani e anziani, ricchi e poveri, intellettuali e soggetti non scolarizzati» (Canta 2014, p. 200). In sostanza, in questo tipo di vissuto religioso-comunitario si configura una sorta di “ordine sociale *sui generis*” che sembra avere una corrispondenza con il concetto simmeliano di socievolezza (Costa 2013), perché nonostante nell’esperienza del pellegrinaggio ci siano ragioni diverse dalla forma più ludica della socievolezza, però, in modo simile gli elementi immateriali predominano su quelli materiali e i partecipanti trovano rassereneante lo scambio relazionale in uno stesso spazio e tempo (Simmel 2005).

Il “viaggio” verso i territori del sacro viene vissuto come un’esperienza emozionale e, afferma Chiara, manifesta un bisogno di concretezza, di “gesti essenziali”, di corporeità e di contatto fisico (Canta 2014). I pellegrini sentono il bisogno di camminare, a volte anche a piedi nudi, di esprimersi fisicamente, di baciare e di toccare la Madonna, il santo, dei quali sono devoti, – o, come a Bilici (Canta, Cipriani, Turchini 1999), il Crocefisso –, con ciò dimostrando quanto il linguaggio del corpo sia “connaturato” alla religiosità popolare (Canta 2014). È una fisicità che testimonia anche il desiderio di toccare lo *straordinario*, il bisogno di unire la consuetudine con “l’eccezionale” (Dupront 1993, p. 357) e di sperimentare l’intreccio tra l’ordinario e il mistero.

Se è vero che ci sono attualmente delle difficoltà strutturali e storiche della fede (Ratzinger 2007), è altrettanto vero che si sta espandendo un modello di *religiosità* acquisitivo, dinamico, sentimentalmente orientato (Cipriani, Losito 2008), che si struttura sulla base delle esperienze, delle

situazioni in mutamento (Crespi 1997) e a partire da una decisione personale (Donati 2010, Berger 2005, Aldrige 2005), più che per pressione sociale o per la *catena della memoria credente* (Garelli 2020, Cipriani 2020). Questa adesione personale alla credenza, interiorizzata in termini di “significatività” individualizzata (Crespi 1997) e non di *routine* religiosa (Cipriani 2012), è particolarmente visibile nel pellegrinaggio, il quale consente, in modo meno istituzionale, di manifestare la fede e rende evidente quanto, oggi, nei processi di mediazione simbolica sia diventata rilevante l’elaborazione soggettiva ed emozionale del sacro (Bauman 2002, Hewrvieu-Léger 2003, Maffesoli 2005, Terrin, 2007). In alcuni casi, però, come nel “viaggio” a *Lu Signuri di Bilici*, si individua anche una coerenza tra religione di chiesa e religione popolare (Canta, Cipriani, Turchini 1999).

Inoltre, Chiara ci tiene a precisare che dai suoi studi sembra delinearsi un’ulteriore dinamica in atto, in quanto «la tarda modernità sta producendo anche un nuovo tipo di *popolare* che esprime il disagio crescente dell’uomo di fronte a vecchie e nuove complessità del sistema sociale» (Canta 2014, p. 200). Non solo, questa “conversione” semantica del concetto di *popolare*, a suo avviso, offre la possibilità sociologica di andare oltre la “satura” differenza tra religione di chiesa e pratica pietistica, perché nella società moderna tale inedita essenza di *popolare* sembra non contrastare “con una più autentica, si potrebbe dire ortodossa dimensione della religione” (Canta 2004, p. 56).

In asse con queste sue osservazioni e con questi suoi avanzamenti teorico-semantici sul tema della religiosità popolare, Chiara accoglie la proposta di De Marchi, che configura il pellegrinaggio come espressione non contrapposta, – *alternativa* o “falsa” –, alla religione di chiesa, ma come manifestazione di una *religiosità classica* (Canta 2014). All’interno delle sue analisi viene cooptata riflessivamente anche la tesi di Cataldo Naro, secondo la quale bisogna giungere a una sintesi sociologica di religione di popolo e di religione di chiesa, perché esse non dovrebbero essere pensate come due categorie antinomiche, ma piuttosto dovrebbero essere assemblate nel concetto di *cattolicesimo popolare*.

Queste sue articolate considerazioni portano Chiara a sollevare un interrogativo più generalizzato: ossia, «se non si possa parlare di una religione-di-chiesa che, più che resistere alla modernizzazione, si adatta alla modernizzazione, valorizzando in essa il desiderio di sacro, differenziandosi e assumendo anch’essa i caratteri della modernità, che si manifesta come religione del quotidiano» (ivi, p. 200). E, ancora, l’idea della coesistenza e non della contrapposizione tra religione istituzionale e religione popolare,

a suo avviso, dovrebbe condurre non solo gli studiosi ma anche la Chiesa a non “ignorare” le espressioni di devozione pietistica, perché rappresentano «un ponte di appartenenza alla Chiesa che non deve essere disprezzato ma anzi valorizzato» (Naro 1997, p. 10).

Bisogna dire che l'importanza teorica da lei attribuita alla religiosità popolare e la sua insistenza a non “ignorare” tali forme di credenza, – come già accennato riguardo le problematiche del Mediterraneo, del *dialogo* e della *cultura dello scarto* –, trova una sua coincidenza con l'odierna attenzione del Magistero su questo specifico tema. Infatti, in parte riferendosi ai suoi predecessori e molto al *Documento di Aparecida*², papa Francesco rileva che: “le espressioni della pietà popolare hanno molto da insegnare e, per chi è in grado di leggerle, sono un *luogo teologico* a cui dobbiamo prestare attenzione”, perché esse sono manifestazioni di una spiritualità, non “vuota di contenuti” (Francesco EG 124-126) in cui molte sensibilità individuali cercano un valore aggiunto nella loro vita e manifestano il loro desiderio di Dio (Abbruzzese 2010).

È scientificamente molto importante la riflessione ad ampio raggio sul rapporto tra pellegrinaggio, religione-di-chiesa e modernità portata avanti da Chiara, perché rende analiticamente la sfera della devozione popolare non solo un *luogo teologico* ma anche un *territorio sociologico* all'interno del quale si possono riscontrare elementi della tradizione che resistono alle spinte culturali trasformative e fattori che invece rispondono ai processi di modernizzazione. In sostanza, le ricerche sulla religiosità popolare possono chiarire quanto essa, pur essendo “un residuo arcaico”, riesca ad esprimere «una consonanza con la contemporaneità» (Canta 2014, p. 200), fino al punto di far «vacillare il paradigma della secolarizzazione» (Beck 2009, p. 33). Non a caso, Chiara afferma in modo esplicito: «la religione della postmodernità sembra parlare e comprendere meglio il linguaggio della religiosità popolare, che probabilmente si adatta con più flessibilità e creatività alle molteplici dimensioni dell'esistenza» (Canta 2014, p. 201).

La dimensione popolare della religione, che è ritenuta da molti studiosi il magma «dei fondamenti, dei bisogni, degli aspetti latenti di una cultura» (Dupront 1993, p. 434), può essere considerata una straordinaria griglia di lettura sociologica dell'attuale stato della credenza. Infatti, secondo Chiara, questo ambito devozionale, per la sua multidimensionalità e la sua trasversalità, più di altre dimensioni religioso-culturali sembra poter dare risposte «alle domande di senso della modernità e contribuire alla

² Il documento della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latino-Americano e dei Caraibi, del 29 giugno 2007.

ricomposizione del sé, che è il problema fondamentale della salvezza, a cominciare dalla salvezza interiore» (Canta 2014, p. 201). La sua ricchezza di marcatori religioso-culturali, socio-individuali, può favorire una riformulazione teorica del rapporto tra religione e modernità; si può dimostrare “un indicatore efficace e privilegiato per una misurazione sociologica della religione *tout-court* vissuta dai soggetti sociali” (Canta 2004, p. 56).

5. *Una prospettiva sociologica aperta alla “visione creativa” e alla “laicità di visione”*

A parte i suoi diversi itinerari di indagine e le sue molte pubblicazioni, quello che si vuole, – *prima di tutto e soprattutto* –, sottolineare in queste pagine è lo stile investigativo e la postura intellettuale di Chiara, che come un “basso continuo” nel suo procedere scientifico le consentono di unire un ampio respiro teorico con la solidità del paradigma. Un lavoro, il suo, che ha sempre un tratto letterario nello scrivere, ma fermo e avalutativo nel configurare il disegno della ricerca e nel perseguire, attraverso essa, risultati attendibili e oggettivi.

Si vuole ancora evidenziare, – *prima di tutto e soprattutto* –, il canone del suo approccio sociologico sempre ancorato al rigore metodologico, ma anche votato a comprendere i motivi, i rapporti tra motivi e le condizioni probabili del darsi di un fenomeno. Non per ultimo, si vuole mettere in risalto la modalità corale e comunitario che Chiara imprime al suo lavoro, – coinvolgendo, citando e ringraziando, in ogni occasione, il suo gruppo di ricerca –, creando in questo modo una “comunità pensante” e una “scuola di pensiero” che dovrebbero essere sempre le vere cifre dell’Accademia.

Le sue riflessioni sulla religione, sulla pietà popolare, sulla laicità, sul dialogo, sul Mediterraneo, sulle differenze di genere, sulla multiculturalità e multireligiosità, nonché sulla Sicilia, sono il filo che tesse la trama del suo lavoro, ma il vero intreccio di questa tessitura è dato dalla sua *passione* disciplinare e dal suo “agire rispetto al valore” della *conoscenza* e non un agire solo confinato allo “scopo” di guadagnare dei dati empirici.

Sono, i suoi, uno stile, una postura scientifica, un orientamento di fondo e una coralità teorica e operativa (da lei voluta e coordinata) che favoriscono il suo porsi di fronte al *sapere sociologico* in una modalità riflessiva e investigativa “performata” da una *laicità di visione* o, meglio,

da un «sogno della laicità» (Canta, Casavecchia Loperfido, Pepe 2011, p. 7). Non a caso, il tema della laicità viene da lei studiato, – si può dire elaborato e, “confessa”, interiorizzato come suo criterio scientifico –, con la convinzione che la laicità «non è indifferenza, essa ha in sé l’etica della responsabilità che accomuna credenti e non credenti che hanno a cuore le sorti della società» (ibidem). È una laicità, questa, recita Chiara, che «scardina alcuni stereotipi concettuali ideologici» e si traduce in una «visione del mondo» e in uno «stile di vita aperto» (ibidem).

Senza mai smarrire il riferimento alla solidità epistemologica o inciampare nell’asistematicità, il suo è un atteggiamento speculativo incline ad avvicinarsi alla «visione creativa dei narratori, dei poeti, degli artisti o dei filosofi classici» (Weber 1968, p. 141) e ad assumere come principio riflessivo di sottofondo una *laicità utopica*: quest’ultima nella versione del modello teorico di Mannheim, perché riassume in sé la «libertà di coscienza, la libertà di conoscenza, credenza, critica, autocritica e riflessività» (Canta, Casavecchia Loperfido, Pepe 2011, p. 7) e perché «capace di produrre cambiamento sociale» (ibidem).

Proprio questa sua linea teorico-metodologica, – che in maniera convinta le fa adottare intellettualmente “una visione creativa” e, nello stesso tempo, improntata alla *laicità* –, le consente di avventurarsi più in profondità nelle pieghe dei fenomeni sociali e nei *sentieri misteriosi* delle esperienze soggettive e l’aiuta a far emergere, attraverso i suoi studi e le sue ricerche, «nuovi modi di guardare, rappresentare e quindi costruire il mondo» (Zanutto 2000, p. 20).

Riferimenti bibliografici

- Abbruzzese S. (2010), *Un moderno desiderio di Dio. Ragioni del credere in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Aldridge A. (2005), *La religione nel mondo contemporaneo*, Il Mulino, Bologna.
- Allodi L., Gattamorta L. (a cura di) (2008), *“Persona” in sociologia*, Meltemi.edu, Roma.
- Bauman Z. (2002), *Il disagio della postmodernità*, Bruno Mondadori, Milano, 2002
- Beck U. (2016), *La metamorfosi del mondo*, Editori Laterza, Bari-Roma.
- Beck U., *Il Dio Personale*, Laterza, Roma-Bari, 2009

- Berger P. L. (2005), *Questioni di fede. Una professione scettica del cristianesimo*, Il Mulino, Bologna.
- Bongiovanni, S. Tanzella (a cura di) (2019), *Con tutti i naufraghi della storia. La teologia dopo Veritatis Gaudium nel contesto del Mediterraneo*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani.
- Boudon R. (1996), *Metodologia della ricerca sociologica*, Il Mulino, Bologna.
- Canta C. C. (a cura di) (2019), *Accogliere la differenza. Trame culturali nel Mediterraneo*, Aracne editrice, Roma.
- Canta C.C. (2014), *Le pietre scartate. Indagine sulle teologhe in Italia*, FrancoAngeli, Milano.
- Canta C. C. (2014), *Religiosità popolare e pellegrinaggio nella postmodernità: oggi e domani*, in L. Bersano L., Castegnaro A., Pace È. (a cura di), *Religiosità popolare nella società post-secolare Nuovi approcci teorici e nuovi campi di ricerca*, Edizioni Messaggero Padova, Padova.
- Canta C. C., Casavecchia A., Loperfido M.S., Pepe M. (2011), *Laicità in dialogo. I volti della laicità nell'Italia plurale*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma.
- Canta C. C. (2006), *Sfondare la notte. Religiosità, modernità e cultura nel pellegrinaggio notturno alla Madonna del Divino Amore*, FrancoAngeli, Milano.
- Canta C. C. (1999), *L'ora debole. Indagine sull'insegnamento della Religione Cattolica nella Sicilia Centrale*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma.
- Canta C. C., Cipriani R., Turchini A. (1999), *Il viaggio. Pellegrinaggio e culto del Crocifisso nella Sicilia centrale (Lu Signuri di Bilici)*, Sciascia, Caltanissetta-Roma.
- Cesareo V. (a cura di) (2007), *La distanza sociale. Una ricerca nelle aree urbane italiane*, Franco Angeli, Milano.
- Cesareo V., Cipriani R., Garelli F., Lanzetti C., Rovati G. (1995), *La religiosità in Italia*, Arnoldo Mondadori, Milano.
- Cipriani R. (2020), *L'incerta fede. Un'indagine quanti-qualitativa in Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Cipriani R. (2012), *Sociologia del pellegrinaggio*, FrancoAngeli, Milano.
- Cipriani R., Losito G. (a cura di) (2008), *Dai dati alla teoria. Analisi di un evento collettivo*, Anicia, Roma.
- Crespi F. (1997), *L'esperienza religiosa nell'età post-moderna*, Donzelli Editore, Roma.
- Costa C. (2013), *Socialization and sociability*, in "Italian Journal of Sociology of Education", Vol 5, n. 3, Padova University Press, Padova, pp. 246-269.

- Donati P. P. (2010), *La matrice teologica della società*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Donolo C. (2007), *Un cristianesimo possibile. Tra postmodernità e ricerca religiosa*, Queriniana, Brescia.
- Dupront A. (1993), *Il sacro*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Ferrarotti F. (1998), *Manuale di sociologia*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Francesco, Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*, Lev, Città del Vaticano, 2013
- Garelli F. (2020), *Gente di poca fede. Il sentimento religioso nell'Italia incerta di Dio*, Il Mulino, Bologna.
- Guala C. (2000), *Metodi della ricerca sociale*, Carocci, Roma.
- Hervieu-Léger D. (2003), *Il pellegrino e il convertito*, Il Mulino, Bologna
- Maffesoli M. (2005), *Note sulla postmodernità*, Lupetti, Milano
- Naro C. (1997), *La pietà popolare è patrimonio civile?*, "L'Aurora Nuova, 1, pp. 9-11.
- Ratzinger J (2007), *Introduzione al Cristianesimo*, Queriniana, Brescia.
- Rosati M. (2002), *Solidarietà e sacro*, Laterza, Bari-Roma.
- Simmel G. (2005), *La socievolezza*, Armando Editore, Roma.
- Simmel G. (1984), *Filosofia del denaro*, Utet, Torino.
- Simmel G. (1976), *Il conflitto della cultura moderna*, Bulzoni editore, Roma.
- Terrin A. N. (a cura di) (2007), *Riti religiosi e riti secolari*, Padova, Edizioni Messaggero Padova.
- Weber M. (1968), *Economia e società*, Vol I, Edizioni di comunità, Milano.
- Zanutto A. (2008), *Liberare la ricerca*, in R. Cipriani (a cura di), *L'analisi qualitativa*, Armando Editore, Roma, pp. 16-22.

La socialità in cammino, la più antica che esista

Marco Saverio Loperfido *

1. Un cammino iniziato molto tempo fa

Il caso ha voluto che la stesura di queste pagine abbia in parte coinciso con la scrittura di un saggio che mi sta occupando da molto, un saggio sulle dinamiche di gruppo in cammino¹. La domanda principale che mi pongo in questo lavoro è se esista una peculiarità dello stare assieme camminando ed eventualmente quali siano le caratteristiche. Cerco di indagare se una comunità in cammino, reale e non metaforica, come un gruppo di amici, di pellegrini, di persone con disabilità che stiano partecipando a un progetto terapeutico (la cosiddetta Montagnaterapia) o di persone che abbiano avuto problemi con la legge e stiano tentando di reinserirsi nella società (i cosiddetti Cammini Giudiziari), possa beneficiare di una specifica definizione rispetto alle altre forme comunitarie “non in movimento”; quali siano nel caso le categorizzazioni a cui è sottoposta per i concetti di tempo, spazio, sacro, alienazione e solidarietà. Definire lo scenario di una simile ricerca e svilupparne le possibilità non è facile, ma, tornando a noi e al motivo per cui ne scrivo in questo contesto, ha il pregio di rendermi ben consapevole dell’ampio contributo che Chiara Canta ha dato al mio riflettere su questi temi. Il testo è infatti costellato da citazioni che provengono dai suoi saggi, animato dagli spunti che mi ha suggerito in privato e, fondamentalmente, ispirato alle esperienze scientifiche concrete che ho avuto con lei. Vorrei partire proprio da quest’ultimo punto, ma per farlo in maniera adeguata ho bisogno di un paragrafo a parte, in cui mettere sul tavolo una serie di considerazioni propedeutiche su come Canta ci ha insegnato a fare “scienza sociologica”.

* Marco Saverio Loperfido è PhD in Servizio Sociale presso il Dipartimento di Scienze della Formazione Università di Roma Tre, scrittore e documentarista.

¹ “*Tre lune nelle scarpe. Come il cammino agisce sui gruppi e viceversa*”, Il Lupo Edizioni, 2022. Il presente testo è composto da alcuni passi tratti da questo saggio, ripensati e rimodellati in base alle esigenze specifiche di questo contributo (Loperfido 2022).

2. *Scienza e Cammino*

Nello scrivere di gruppi in cammino non metto in campo soltanto le mie conoscenze di ricercatore. Essendo anche un vero e proprio camminatore², ho la fortuna di intrecciare la teoria con la prassi, la visione d'insieme con le esperienze concrete. Nello specifico faccio parte di una particolare tipologia di camminatori: percorro strade conosciute cercando di metterle insieme in un percorso inedito. Si chiamano “mappature” e hanno la funzione di individuare il modo più bello, piacevole e in armonia con il senso del cammino per andare da un punto A a un punto B, come per esempio due paesi. Al principio della mappatura, quando ancora non so quale sarà il reale disegno della strada da fare, sono come davanti a un piccolo rebus da decifrare. Svolgo allora una ricerca sulle mappe cartacee e on-line, traccio un'ipotesi di via da seguire e la verifico sul campo, confrontandola con la realtà. Siccome le mappe non possono ricalcare il territorio con assoluta esattezza il percorso ideato a tavolino si modifica inevitabilmente in fase esplorativa.

Riuscire ad arrivare a destinazione, concludere la mappatura e avere davanti a sé il materiale ricavato da questo intreccio di attività teorica e pratica è un continuo modellamento di ipotesi, smentite e conferme, un gioco relazionale tra le mappe interne al nostro cervello e gli elementi reali del territorio attraversato.

Il complesso di sensazioni ed emozioni che emergono da questa incessante negoziazione è molto simile a ciò che ho provato negli anni grazie alle ricerche scientifiche condotte con la Professoressa Canta, così come lei me le ha proposte e mostrate nella pratica: lettura delle fonti, formulazione delle ipotesi, confronto sul campo. C'è una basilare somiglianza tra questo modo di fare ricerca scientifica e il cercare nuovi modi di incrociare tra loro i sentieri. E di farlo per la pura voglia di dividerli, di farli percorrere agli altri. Raccontare non solo il punto d'arrivo, ovvero le conclusioni, ma anche il particolare modo di esserci arrivati, cosa si è incontrato lungo il percorso e da quale prospettiva inedita si possono osservare gli elementi che già conosciamo. La “conoscenza” come incessante confronto con la realtà, la mente come specchio imperfetto ma perfettibile del mondo, lo spazio del

² Nel 2014 ho percorso e mappato 800 km nella provincia di Viterbo, in un progetto denominato “*Il giro della Tuscia in 80 giorni*”, proseguendo nel 2015 con la Provincia di Terni (progetto “*Umbria: passaggi a sud-ovest*”). Nel 2017 ho percorso 2400 km a piedi partendo da Chia (VT) e arrivando al Parlamento Europeo di Bruxelles, un cammino denominato “*Paese Europa*”, per promuovere il progetto Ammappalitalia.it, di cui sono ideatore.

pensiero come luogo geografico.

Devo quindi alla Professoressa Canta l'insegnamento concreto per cui ogni ricerca è una sorta di "eterno cammino", un viaggio che non possiamo mai interrompere perché quando smettiamo di confrontarci con la realtà la mappa interna va alla deriva, si allontana nel tempo dalla verità che dovrebbe rappresentare al meglio, diventando sempre più obsoleta, come una mappa di cento anni fa, utile solo a scopo documentale del passato.

Ma debbo alla Professoressa Canta un altro insegnamento, ben più importante: la ricerca non è un cammino solitario, ma di gruppo. Tra i molti esempi che potrei addurre e che ricordo con estremo piacere ci sono le riunioni serali a conclusione del lavoro sul campo che abbiamo svolto in Sicilia nel 2016, per una ricerca sulle donne migranti nel Mediterraneo, in cui tutti assieme, ovvero la Professoressa, noi ricercatori e gli studenti coinvolti in un progetto di didattica innovativa, ci confrontavamo professionalmente e umanamente sui risultati ottenuti, sulle ipotesi verificate, sulle prospettive future e la direzione da tenere, se modificarla, tornare indietro o proseguire. Nelle parole di una studentessa il senso di questo "cammino di gruppo":

Nonostante la forte motivazione avevo paure e insicurezze sul mio ruolo all'interno di un'equipe di professionisti. Sul campo, però, le paure sono venute meno. La mia collega ed io, come studentesse inserite all'interno del team, abbiamo concretamente sperimentato la didattica innovativa ed inclusiva: siamo state guidate, fin da subito e con molta attenzione dai professori e da ogni membro del gruppo di ricerca. Ognuno di loro ci ha elargito spunti ed insegnamenti diversi riguardo le interviste e il corretto comportamento da adottare durante la realizzazione di queste. Soprattutto i momenti di osservazione sono stati per noi formativi, nel corso delle interviste realizzate dai ricercatori e nelle riunioni in cui le diverse problematiche venivano affrontate e risolte via via che si presentavano. Quest'ultimo aspetto ci ha dato modo di capire come avviene concretamente il lavoro di ricerca in team. Durante le cene e i momenti più informali, inoltre, si è rotto quel muro che separa insegnante e studente e questo ci ha consentito di costruire una diversa relazione. È stato possibile conoscersi da vicino e ci siamo sentite parte attiva del team (Canta, 2017).

Grazie a un grande lavoro umano che la Professoressa Canta mette in campo con il proprio gruppo di ricerca, i ruoli, ben definiti, sfumano però l'uno nell'altro, si fondono e si rinnovano. Una leadership capace di affidare compiti, valorizzare competenze, delegare e responsabilizzare. La forza non

è nel singolo né tanto meno nella figura attorno a cui tutto ruota, ovvero la responsabile della ricerca, ma nelle dinamiche tra i membri, che Canta è capace di far fruttare al meglio, con sensibilità e sapienza.

3. *Dai Pellegrinaggi Giudiziari ai Cammini Giudiziari*

Nel saggio che sto scrivendo c'è un paragrafo dedicato ai Cammini Giudiziari³. Anche in questo caso non posso dirmi soltanto uno studioso del tema, ma anche un osservatore diretto, avendo svolto nel 2018 un progetto di reinserimento sociale dedicato a sei ex-detenuti, con i quali ho camminato per oltre 50 giorni e 900 km di sentieri, da Roma a Santa Maria di Leuca, una pena alternativa al carcere che per i ragazzi coinvolti è stata foriera di maturazione personale e per me che ero la loro guida si è dimostrata essere la più forte esperienza di gruppo che io abbia mai avuto⁴. Ritornando a riflettere su questo viaggio a distanza di anni e dovendo scrivere di cammini giudiziari in generale, ho ripreso in mano il saggio di Canta *“Sfondare la notte. Religiosità, modernità e cultura nel pellegrinaggio notturno alla Madonna del Divino Amore”* (Canta 2004) e da lì ne ho tratto la cornice teorica indispensabile per arrivare a una serie di conclusioni tutt'altro che scontate, né facili da scovare, che vorrei in questa sede delineare.

Il camminare può essere coniugato in molte maniere, tutte culturalmente date, che affondano le radici nella nostra più antica costituzione biologica. Quella specifica forma culturale di cammino che non è un girare senza meta, come il vagabondare, ma neanche una ricerca, come l'andare per funghi, cercare frutti o un passaggio sconosciuto, e neanche soltanto un conoscere gli altri o un particolare territorio come può esserlo un'escursione domenicale, ma che invece acquista tutto il suo significato grazie alla sacralità dell'arrivo, è il “pellegrinaggio”.

Nel pellegrinaggio è la *meta* lo scopo ultimo del camminare, che dà senso, retroattivamente, a tutto il percorso fatto e che dunque è come se ci tirasse avanti grazie al suo potere trasformativo. La meta infatti è anche il

³ I cammini giudiziari sono dei progetti rieducativi in cui è possibile commutare la pena inflitta a giovani detenuti nell'obbligo di svolgere un cammino a piedi verso una meta prestabilita, su percorsi organizzati da enti del terzo settore.

⁴ Per chi avesse desiderio di approfondire questo punto è possibile vedere il documentario per la Rai che è stato tratto dall'esperienza, una docu-serie dal titolo “Boez – Andiamo via”, in 10 puntate andate in onda su Raitre nel settembre del 2019, che ora è disponibile su Raiplay a questo link: <https://www.raiplay.it/programmi/boez1>

luogo dove sboccia un cambiamento possibile, che è giunto a maturazione lungo la via. Qui “percorso” sta per “processo”.

Percorso e arrivo sono legati indissolubilmente, non esisterebbero da soli. Non si può giungere alla meta senza aver fatto prima il faticoso percorso che ci separa da essa, né si può beneficiare dei frutti del percorso senza la meta finale, un luogo diverso rispetto a tutti gli altri, sacro. In italiano la parola *fine* è sia il termine di un processo che un obiettivo: *nel pellegrinaggio la fine è il fine*. In “*Sfondare la notte*”, tra i modelli teorici delineati, c’è quello di Dupront, per il quale...

Il pellegrinaggio è una marcia verso *l’altrove*, che va considerato nella sua brutale fisicità se si vuole dare all’atto del pellegrinaggio la sua fondamentale virtù. [...] L’importante, ciò che anima il cammino e dà significato alla ricerca, è vivere il fatto che c’è una meta: in altre parole la meta costituisce una constatazione percepibile dello sforzo, ma importante è soprattutto il fatto che, raggiungendo quella meta, si raggiunge un luogo appartenente a un altro contesto, provvisto di quella fondamentale differenziazione che si dirà globalmente sacrale (Dupront, 1993, 44-45 in Canta, 2004, 26).

Ravvisiamo una visione lineare del tempo. Il percorso infatti è suddiviso in tappe che ci avvicinano man mano all’arrivo, il quale è percepito come un’ascesa graduale. La tensione verso la meta si delinea nello spazio non in maniera casuale, andando cioè a zig-zag, e nemmeno circolarmente, ma secondo una linea retta che unisce la partenza all’arrivo più o meno per la via più breve.

Nel pellegrinaggio ci si sposta diventando passo dopo passo sempre più stranieri a sé stessi e al mondo, perché ci si allontana dalla partenza che è per noi il già conosciuto e l’abituale, per inoltrarsi in terre “altre”, “nuove”. L’esperienza non è però vissuta come un *accumulo*, ma al contrario come uno *svuotamento* (Canta, 2004, 121), cioè un *azzerramento*, condizione imprescindibile per una rinascita.

Nel percorrere questo specifico percorso interiore (ed esteriore) siamo aggrappati, orizzontalmente, a una corda che è posta laggìù (a Roma, a Santiago, a La Mecca, a Gerusalemme) e tirandoci con tutte le nostre forze a essa incontriamo nodi che sono tappe giornaliere, come grani di un rosario per una preghiera fatta coi piedi invece che a mani giunte. Siamo in cammino per ricevere una grazia di qualche tipo, per noi stessi o per gli altri, dove il termine “grazia” è qui inteso con l’accezione di aiuto, salvezza, redenzione. Ne consegue che il pellegrinaggio, per essere proficuo, deve avere un’insostituibile condizione, che è quella della forte motivazione

interiore a *ricevere* la grazia. Senza questa intenzione è impossibile beneficiare di tutto l'apparato culturale e spirituale che abbiamo delineato.

Ricevere la grazia è stato, per tutta la storia occidentale, ad esclusivo appannaggio del divino, ma erano le chiese a gestirla, seppure come intermediarie. La grazia si chiedeva alla Chiesa e la Chiesa la donava per mezzo del rappresentante di Dio in terra, per conto di Dio. Nei secoli in cui il potere temporale e quello spirituale coincidevano, come nel medioevo europeo, periodo della fondazione dei pellegrinaggi, la Chiesa donava agli uomini anche quella speciale grazia che è riservata ai criminali, cioè quella grazia che fa coincidere all'ipotetico rinnovamento di sé l'azzeramento o lo sconto della pena. Non è infatti un caso che i primi cammini giudiziari della storia siano stati pensati in epoca medievale e compiuti proprio sui tracciati dei pellegrini⁵. Con la laicizzazione della società avvenuta in tempi moderni, e dunque con la separazione del potere spirituale da quello temporale, i due ambiti sono diventati indipendenti. Lo Stato, al posto della Chiesa, ha ereditato da quest'ultima il potere di decidere sui criminali e con esso anche quello di *dare la grazia*, che secondo l'articolo 87 della Costituzione italiana ricade sotto l'esercizio del Presidente della Repubblica.

Il cammino giudiziario è dunque un pellegrinaggio religioso reso immanente, svuotato dell'apparenza religiosa, ma in fondo ancora strutturalmente religioso. La secolarizzazione della società non ha infatti prodotto, come sosteneva Weber, il disincanto totale del mondo e l'eclissi del sacro, ma ha operato una trasformazione dei suoi oggetti culturali. Nello specifico ha mantenuto intatto da un lato il pellegrinaggio inteso come ricerca di senso e di ricomposizione di sé (nel 2020 i pellegrini in cammino verso Santiago sono stati 53.905), dall'altro ha rimodellato i vecchi pellegrinaggi giudiziari medievali calibrandoli sulle esigenze statali, sostituendo al linguaggio religioso quello proprio, cioè della rieducazione e del reinserimento nella società dei cosiddetti "devianti".

L'importanza di un testo come "*Sfondare la notte*", per queste riflessioni, sta nella possibilità di intuire che nel cammino giudiziario così delineato recitano tutti gli elementi che abbiamo visto essere presenti nell'apparato del pellegrinaggio, benché sotto un vestito laico. Infatti:

⁵ "Il pellegrinaggio giudiziario, o pellegrinaggio imposto, è stato fin dal medioevo una modalità di pena alternativa alla prigione o alle ammende per punire chi commetteva reati. [...] Il pellegrinaggio è entrato a far parte del sistema penitenziale ecclesiastico nelle Fiandre a partire del VII secolo, sia come atto espiatorio che come penitenza sacramentale. Fu proprio la chiesa fiamminga che diede il via a questo mezzo di riparazione del reato commesso" (Zamboni, 2018, 6).

lo svuotamento del pellegrino è il corrispettivo del “reset” della vita del criminale (“*Reset, Walking to break with the past*” è il nome di un progetto rieducativo svolto nell’estate del 2020 dalla Cooperativa l’Oasi di Trevignano Romano) e su questo reset innestare il cambiamento;

il cambiamento è inteso come la nascita di un nuovo sé, per una vita man mano più civile e sempre più integrata;

la meta del cammino e il percorso per raggiungerla sono il possibile luogo del cambiamento (*Camminare cambia. Il lungo cammino come strumento educativo per giovani in difficoltà*, è il titolo di un libro edito da Ediciclo Editore, dell’Associazione Lunghi Cammini sulle proprie esperienze negli anni);

il percorso è lineare, graduale e guidato, al contrario di quello che accade nella vita dei piccoli criminali, dove i benefici che si ottengono sono svincolati dalla fatica che si è fatta per raggiungerli, dove la vita è vissuta giorno per giorno e senza una direzione, senza uno scopo finale che riempia di significato la strada fatta;

la grazia che si ottiene non è solo quella interiore, ma anche quella pratica di uno sconto di pena (o anche di ottenimento di denaro), corrispettivo della “penitenza” religiosa;

il cammino dona al pellegrino giudiziario la possibilità di vedere tutti i camminatori che lo affiancano e che incontra sulla strada come “compagni”, in marcia per cambiare qualcosa che non va, e nelle sue stesse condizioni di precarietà e fragilità, le “condizioni zero” di un antico stare insieme;

i cammini giudiziari non funzionano se non c’è una forte componente motivazionale alla base, un bisogno personale di reale cambiamento, se vogliamo spirituale, che coordina quello sociale. Arrivare a destinazione, senza questa motivazione, non è un sentirsi attirati verso la meta, ma un inutile trascinare se stessi fino alla fine, per il solo scopo di giungere finalmente all’arrivo. La meta non è più un luogo sacro che riempie di significato tutto il resto, ma un tiranno che infligge solo incomprensibili sofferenze e privazioni lungo la strada, un’ossessione che vorremmo fosse già alle spalle.

A questo punto è necessario sottolineare un punto fondamentale: non è il cammino in sé a operare un mutamento nella persona. Il cammino può solo ripristinare una condizione iniziale su cui è più facile ricominciare “col piede giusto”. Un invito a strappare le pagine della propria vita e a riscriverle da capo, secondo una nuova visione di se stessi e del futuro.

Le possibilità di cambiamento stanno nella capacità di riesumare nel presente quel materiale fissato, così che possa essere sottoposto al processo creativo della riscrittura, consentendo all’individuo bloccato di crescere e cambiare ancora una volta (Sacks, 2018, 90)

Ma attenzione perché la riscrittura non è mai un monologo, bensì sempre ridefinizione corale. Ci si vede con occhi nuovi solo perché ci vediamo diversamente specchiandoci negli occhi degli altri. Il vero cambiamento in cammino è operato dagli incontri lungo la via, che ridefiniscono chi siamo e chi sono gli altri. Il detenuto diventa da estraneo alla società civile di cui ha infranto parzialmente le regole, a nuovo accolto. Si reintegra, viene riaccolto. Questo accade perché nei cammini giudiziari, così come nei pellegrinaggi, i ruoli vengono azzerati e si è tutti sulla stessa strada.

La fatica più grande, che costituisce forse il punto di maggiore forza del cammino, è costituita dalla difficoltà di doversi relazionare con altre persone e con se stessi come non si era fatto precedentemente. Le relazioni nel Cammino di Santiago non sono utilitaristiche, ma tendono a essere incontri di persone volte a condividere le rispettive fragilità per cercare di trarre supporto l'una dall'altra. Non vi è giudizio bensì accettazione incondizionata, che porta all'appoggio e all'aiuto nelle questioni più pratiche ma anche in quelle di carattere personale (con numerosi confronti e condivisioni consumati dai ragazzi con persone conosciute anche solo da pochi minuti). La natura di questo ambiente porta necessariamente l'individuo a spostarsi da una modalità di pensiero ego-centrato a una in cui si cerca l'altro in quanto strumento di crescita reciproca. Non mi sono affatto stupito nel sentire raccontare dagli stessi ragazzi le proprie fragilità e problemi profondi attraverso la descrizione degli incontri fatti, delle emozioni vissute al contatto con specifiche realtà conviviali. Ho capito dai loro racconti che, proprio tramite persone che hanno voluto mettersi in gioco, sono riusciti ad arricchirsi di punti di vista diversi che li hanno gettati in quella sana confusione che, contrariamente a quella pre-cammino, possiede a livello embrionale potenzialità creative, in grado di rendere pensabile un nuovo Sé (AA.VV., 2019, 53).

Attualmente i cammini giudiziari hanno diverse formule: quattro mesi, due mesi, qualche settimana, pochi giorni; a gruppi di due (un ragazzo messo alla prova e un accompagnatore), o a gruppi più numerosi, con uno o più accompagnatori. Rimane evidente però che la formula più capace di sviluppare un processo integrale di rinnovamento, con incontri, difficoltà, sorprese, cadute, rinascite e acquisizione di competenze, sia quella per più mesi e, cosa per ora mai realizzata, in solitaria. Le guide, gli assistenti sociali, gli psicologi dovrebbero avere soltanto il ruolo di preparare i ragazzi al cammino. Camminare da soli, senza guide e rapporti esterni che di solito svolgono il ruolo di “paracadute” o peggio di “sottrattori” di competenze,

permetterebbe loro di prendersi carico *in toto* della propria possibilità di cambiamento, senza alibi o capri espiatori, preparandosi alla responsabilità futura, proprio come succedeva al principio dei pellegrinaggi giudiziari.

Tale pratica prevedeva il pellegrinaggio ad uno dei santuari più importanti d'Europa, in solitaria; arrivato al santuario, il colpevole doveva farsi consegnare un certificato che attestasse il suo passaggio. Questa prova, mostrata al giudice che gli aveva assegnato la pena, era necessaria per ritornare libero (Zamboni, 2018, 6).

4. *Nuovi e antichi modelli associativi*

L'aspetto del camminare che abbiamo definito come "condizione zero" dello stare insieme nel paragrafo precedente è evidenziato da Canta con estrema lucidità nel suo testo "*Sfondare la notte*": mentre camminiamo assieme per le strade del mondo siamo tutti uguali, ricchi o poveri allo stesso modo, uomini o donne senza discriminazioni, bianchi o neri senza pregiudizi. Qualcosa dentro di noi si ribella, scalpita, s'indigna, se durante un cammino le regole dell'aiuto reciproco e della solidarietà vengono infrante. Questo accade a tutti, a tutte le latitudini. Non importa chi fossimo prima di imbracciare lo zaino o chi torneremo a essere dopo, finché si è lì sul sentiero si è compagni di viaggio, di vita. Il contrario sarebbe solo disumanità.

Il viaggio si compie in gruppo, che presenta nuovi tipi di modelli associativi, dove si assiste ad una ristrutturazione provvisoria e momentanea delle gerarchie sociali tradizionali per una semplicità di comportamenti, per un clima di fraternità, per una *communitas* appunto da cui nascono uomini nuovi. Il pellegrino, rompendo l'isolamento in cui è costretto nel quotidiano, si scopre membro effettivo di una comunità, con la quale condivide un unico destino ed un'unica meta, entrambi comuni a tutti i membri della comunità stessa: scopre che l'estraneo può essere fratello, che -nessuno è così povero da non poter dare qualcosa, o così ricco da non aver bisogno degli altri (Canta, 2004, 43).

E dunque:

Quando si compie il pellegrinaggio con altri, si cammina insieme; ci si sostiene vicendevolmente, si condividono fatiche e disagi, si creano solidarietà e soprattutto insieme si va verso una stessa meta.

È la prova generale di una vita quotidiana in cui si sperimenta la solidarietà e ci si dà fraternamente una mano affinché i problemi condivisi si possano affrontare più facilmente ed anche le gioie siano più intense e gratificanti (Ibidem, 21).

Questa prova generale lascia un seme dentro di noi. Non lasciarlo germogliare significa annullare il potere trasformativo dei nostri stessi passi. È come arrotolare il cammino all'indietro e vanificarne il senso.

Il cammino non cambia le persone dall'oggi al domani, ma lascia sicuramente un segno, un segno che sarebbe sacrilegio non trasferire nella vita di tutti in giorni, quando il cammino finisce e inizia la riflessione su possibili vie alternative del nostro stare al mondo, da seguire e realizzare in pratiche concrete.

Sembra strano, ma il futuro, oggi, deve passare per una forzata e ben calibrata rivalutazione del passato più ancestrale. Anche quel passato così tanto incerto in cui, come specie, eravamo camminatori ed esploratori nomadi.

All'inizio abbiamo colonizzato il pianeta migrando a piccoli gruppi: camminare è un'attività essenzialmente sociale. A questo proposito c'è un proverbio africano che dice: se vuoi andare veloce, vai da solo. Se vuoi andare lontano, vai in compagnia (O'Mara, 2020, p. 39).

E qui si chiude il cerchio del mio raccontare, tornando all'inizio del percorso: la Professoressa Canta ci ha insegnato a fare ricerca di gruppo. Se arriveremo lontano sarà principalmente grazie a lei.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV., (2019), *Camminare cambia. Il lungo cammino come strumento educativo per giovani in difficoltà*, Ediciclo Editore, Portogruaro.
- Canta C.C., (2004), *Sfondare la notte. Religiosità, modernità e cultura nel pellegrinaggio notturno alla Madonna del Divino Amore*, Franco Angeli, Milano.
- Canta C.C., (2017), *Ricerca migrante. Racconti di donne dal Mediterraneo*, RomaTre-Press, Roma.
- Dupront A, (1993), *Il sacro. Crociate e pellegrinaggi, linguaggi e immagini*, Bollati Boringhieri, Torino.

- Loperfido M.S., (2022), *“Tre lune nelle scarpe. Come il cammino agisce sui gruppi e viceversa”*, Il Lupo Edizioni, Roma.
- O’Mara S., (2020), *Camminare può cambiarci la vita*, Einaudi, Torino.
- Sacks O., (2018), *Il fiume della coscienza*, Adelphi, Milano.
- Zamboni E., (2018), *Ricerca sul pellegrinaggio giudiziario per minori come strumento educativo alternativo al carcere*, Tesi di Laurea 2017-2018 Università degli Studi di Torino.

*L'uso della tecnologia per la ricerca.
Un'esperienza di collaborazione*

Giuseppe Zito*

A dicembre del 1990 chiesi al Professore Roberto Cipriani, allora Docente di Sociologia della Conoscenza all'Università La Sapienza, di fare la Tesi di laurea presso la sua cattedra. Il professore accettò e mi assegnò la Tesi. Mi disse che la referente e conduttrice per la stesura della Tesi era la Professoressa Chiara Canta. In quell'occasione ebbi modo di conoscere la Professoressa.

L'argomento della Tesi trattava i Flagellanti a sangue, la processione della Via Crucis e il Cristo Rosso in occasione della Pasqua a Verbicaro (CS).

Dopo qualche anno, quando Chiara diventò docente della cattedra di Sociologia della Religione a Scienze della formazione Università Roma 3, mi invitò a collaborare con lei. Considerai l'invito molto interessante. Da ex allievo di Chiara e del professore Cipriani mi fu data la possibilità di diventare Cultore di materia di quell'insegnamento. Nel 1999 iniziai a collaborare con Chiara.

La collaborazione ha visto diversi tipi di lavori. Lo sviluppo e l'aggiornamento del sito web della cattedra, due Seminari sui flagellanti nei rituali di Pasqua. In particolar modo i Flagellanti di Verbicaro (CS) e di Nocera Terinese (CZ).

1. Seminari sulla Flagellazione

I seminari sulla Flagellazione praticata a Verbicaro (Cs) e a Nocera Torinese (Cz) consistevano nella proiezione e nella spiegazione dei contenuti di alcune riprese video da me realizzate negli anni precedenti e in occasione del lavoro di Tesi di laurea. I seminari furono un *escursus* di circa 10 anni di riprese video con un editing ottimizzato ed adattato per

* Giuseppe Zito è laureato in Sociologia e lavora nei servizi sociali.

un seminario di Sociologia della Religione inerente la religiosità popolare.

La religiosità popolare è detta popolare per distinguerla dalla religiosità di élite, ove élite non ha significato economico e sociale, ma culturale e di conoscenza: l'unica fede si manifesta nella religiosità logica, ragionate, liturgica, appannaggio di chi ha studiato e conosce la teologia (e i suoi "derivati") e, parallelamente, nella religiosità popolare che si manifesta in modalità espressive semplici, incolte, immediate che possono assumere anche aspetti "magici", i quali, accettati acriticamente, diventano anche superstizioni (Canta 2004, p. 48).

In quegli anni la diffusione di video clip di argomenti pertinenti i rituali di religiosità popolare non era come oggi. Non era facile trovare video documentaristici se non cercarli in sedi adeguate e specializzate.

Oggi tanti video clip che riguardano argomenti di religiosità popolare li possiamo trovare facilmente anche su YouTube. Ma in quegli anni YouTube non esisteva, è nato nel 2005 (cfr. <https://it.wikipedia.org/wiki/YouTube>).

Per il mio lavoro di tesi (alla tesi allegai 60 fotografie del rituale dei flagellanti) e successivamente per i seminari, gli strumenti tecnologici -macchina fotografica reflex a pellicola 35 mm, videocamera analogica e Personal Computer - sono stati di primaria importanza per la spiegazione di due eventi di religiosità popolare, in particolare per il rituale dei flagellanti di Verbicaro.

Nei rituali di religiosità popolare, la fotografia e le videoregistrazioni riescono a raccontare molto più di quanto riescono a dire mille parole.

In uno dei seminari ricordo l'intervento di una studentessa che, dopo aver mostrato il primo video su flagellanti di Verbicaro, mi chiese come mai quelle persone si spargevano sulle gambe della vernice rossa. Prima della proiezione del video spiegai che non era vernice rossa ma vero e proprio sangue intriso con vino rosso che serviva per disinfettare le gambe durante il percorso del rituale. La studentessa dopo qualche minuto uscì dall'aula e non la vidi più partecipare al seminario, probabilmente perché impressionata dalla vista del sangue. Ma, in quel caso, la video ripresa, contribuì molto ad evidenziare la realtà di quel microcosmo sociale che in occasione delle Pasqua viene considerato dai molti verbicaresi importante.

2. *Il pellegrinaggio alla Madonna del Divino Amore*

Oltre ai seminari su citati, collaborai nella ricerca sul pellegrinaggio della Madonna del Divino Amore e, nel contempo, mi occupai dello sviluppo del sito web della Cattedra di Sociologia della religione e Sociologia dei processi culturali.

La ricerca sul pellegrinaggio della Madonna del Divino Amore ebbe inizio con una riunione con Chiara, i cultori e i collaboratori coinvolti nella ricerca.

La ricerca fu ideata da Canta e in questa riunione spiegò l'oggettività, la metodologia, le fasi iniziali, gli strumenti da utilizzare, la divisione dei compiti e gli eventuali personaggi che sarebbero stati coinvolti tramite storie di vita, interviste, focus group e altri strumenti pertinenti la Sociologia della religione.

La ricerca terminò con la pubblicazione del testo Carmelina Chiara Canta, *"Sfondare la notte. Religiosità, modernità e cultura nel pellegrinaggio notturno alla Madonna del Divino amore"*, Franco Angeli, Milano, 2004.

Il Pellegrinaggio alla Madonna del Divino Amore si svolge a Roma tutti i sabati da Pasqua fino alla fine di ottobre. Ha inizio alle ore 24 da Piazza di Porta Capena e si conclude all'alba dopo la celebrazione della messa al santuario di Castel di Leva.

Il mio compito è stato quello di fare la videoregistrazione notturna del pellegrinaggio e alcune interviste ai pellegrini.

Come sostiene Canta «Il pellegrinaggio non è un'invenzione della modernità, è nato con l'uomo, è ancora più antico del cristianesimo, ma la modernità e la post-modernità gli conferiscono una nuova luce e un ruolo fondamentale» (Canta 2004, p. 19). Nel testo trovai interessanti i tre modelli teorici del pellegrinaggio presi in considerazione da Chiara.

Il modello Dupront: l'essenzialità socio-religiosa del pellegrinaggio

Il pellegrinaggio è una marcia verso l'altrove, che va considerato nella sua brutale fisicità se si vuole dare all'atto del pellegrinaggio la sua fondamentale virtù. [...] Il pellegrinaggio indica l'idea del partire, del camminare, del marciare, per raggiungere invece uno spazio diverso, l'altrove, che è una 'meta' ben definita, con un nome, un tempo e un luogo ben precisi. [...] Lo scopo finale del pellegrinaggio è essenzialmente la ricerca della salvezza" (ivi, pp. 26-28).

Il modello di Carlo Prandi: questo modello è fondato su una triade di base

La sequenza santuari, pellegrinaggi, ex-voto. Il pellegrinaggio è il tempo dell'attesa, la sosta è il tempo del sacro, il congedo è il tempo della speranza". Prandi ha sintetizzato la struttura e un modello del pellegrinaggio secondo uno schema con vari tipi di pellegrinaggio: "...Per "richiesta di grazie", "devozionale", "penitenziale" e "per rendimento di grazie", che si coniugano con i vari comportamenti del "tempo sacro" (ivi, p. 31).

Il modello di Victor Turner: per quest'ultimo

è fondamentale il concetto di liminalità che segna il passaggio dalla struttura all'antistruttura, dal feriale al festivo, dal quotidiano allo straordinario. [...]. Nel pellegrinaggio notturno alla Madonna del Divino Amore, la veglia notturna può assumere le caratteristiche dell'antistruttura con le sue tappe e i suoi riti di rottura del ritmo quotidiano (ivi, p. 32).

Era importante documentare il pellegrinaggio anche con videoregistrazioni per una Sociologia visuale. Roberto Cipriani sostiene:

Specialmente adesso che la parola d'ordine in campo metodologico sembra essere quella della triangolazione, della prospettiva multi-metodo, della connessione fra taglio quantitativo e qualitativo, la sociologia visuale presenta delle opportunità altrimenti impraticabili in precedenza (Cipriani 2020).

Il visuale, l'immagine, la fotografia di per sé, il video riescono a ricostruire, anche se non del tutto, un microcosmo sociale. Soprattutto se l'indagine sociologica è riferita ad un evento di religiosità popolare. Il visuale resta comunque uno strumento complementare della ricerca sul campo ma, spesso, molto importante per dare spiegazioni sociologiche più approfondite.

Il visuale tramite lo strumento tecnologico è ormai parte integrante della ricerca sociologica. Questo argomento il professore Cipriani (2020) lo spiega bene:

Se poi il discorso concerne in particolare la fenomenologia religiosa è sorprendente notare quanto poco spazio sia stato dato sinora alle disamine a carattere visuale in un campo che è così ricco di

elementi simbolici, di riti, di liturgie, di comportamenti manifesti, esteriorizzati, di strutture visibili di potere e legittimazione, di segnali allusivi alla stratificazione delle appartenenze e della partecipazione. Pochissimi sono in effetti i sociologi della religione in grado di contemperare soluzioni numeriche e ricorsi al digitale, incroci statistici e dissolvenze incrociate, interviste focalizzate e riprese video con la messa a fuoco sullo sguardo di una persona intervistata.

Come anticipato, il pellegrinaggio si svolgeva e si svolge ancora oggi di notte. Pertanto utilizzai la mia videocamera con sistema di ripresa a raggi infrarossi che esalta il bianco e tutto ciò che è di questo colore, permettendo così di fare le riprese anche in condizioni di buio totale. In quegli anni una videocamera con i raggi infrarossi era evoluta, anche se nel mio caso faceva le riprese solo in bianco e nero. Nel caso del Pellegrinaggio del Divino Amore una videocamera con questo sistema si è rivelata fondamentale. Indispensabile per riprendere le varie fasi del pellegrinaggio notturno. Il video del pellegrinaggio, anche se complementare alla ricerca, fu utilizzato successivamente per la prima presentazione del libro “Sfondare la notte” presso La Facoltà di Scienze della Formazione RomaTre.

L'uso del digitale in generale e in particolare delle video riprese ha posto una serie di domande al ricercatore sociale e alle scienze sociali in generale. In molte ricerche il video, la fotografia sono considerate marginali. Ma in una ricerca come quelle del Pellegrinaggio del Divino Amore la video ripresa e la successiva presentazione della stessa ha contribuito a rafforzare l'analisi.

Come sostengono i sociologi Luisa Stagi e Luca Queirolo Palmas (2015, p. 17):

Il visuale come linguaggio di una narrazione che mette in forma un sapere prodotto attraverso le procedure di indagine, essenzialmente etnografiche, delle scienze sociali. L'audiovisivo consente di far circolare i prodotti della ricerca su pubblici più larghi, collocando gli oggetti culturali prodotti dalle scienze sociali sui terreni entro cui si dispiega oggi la sfida dell'egemonia culturale: l'immagine in una società di immagini. In questa prospettiva il montaggio del documentario corrisponde alla scrittura del testo sociologico, mentre la raccolta delle immagini-suoni-testimonianze rappresenta un momento di costruzione-selezione-rappresentazione del dato [...] Quando facciamo ricerca utilizzando la ripresa filmica di un soggetto e di un contesto (al posto del semplice registratore

o dell'osservazione naturale), stiamo innestando nella relazione un insieme di ingredienti tecnici e simbolici che producono conseguenze di rilievo. In primo luogo negoziamo con il soggetto la necessità di una sua rappresentazione, ovvero si istituisce un fare che lega ricercatore e soggetti sul campo, abolisce la dimensione dell'anonimato su cui si fonda la ricerca qualitativa standard, proietta l'esito della relazione su una sfera pubblica: i soggetti sono così consapevoli e complici del fatto che il loro corpo sarà rappresentato, diventerà e cirolerà come immagine e non solo come parola e scrittura.

Lo scopo del video sul Pellegrinaggio alla Madonna del Divino Amore fu quello di fare vedere come veniva svolto realmente il pellegrinaggio. Un pellegrinaggio notturno durato 5 ore percorrendo circa 15 chilometri.

3. Internet negli anni '90. Il sito web della cattedra di Sociologia della religione e dei Processi culturali.

Negli anni '90 usavamo le videocamere analogiche, le fotocamere Reflex con pellicola 35 mm, il lettore Mp3. Lo smartphone ancora non esisteva.

Non avremmo mai pensato che i "rudimentali" cellulari con schermo da 1,8 pollici bianco e nero sarebbero diventati smartphone. Gli attuali device sono capaci di integrare tutta la tecnologia che negli anni '90 potevamo usufruirne solo a pezzi. A l'epoca i Personal Computer, chiamati anche multimediali, non saranno diventati gli attuali smartphone? Con schermi Oled ad alta risoluzione, CPU (*Central Processing Unit*) con più di 2 Ghz e almeno 4 GB di RAM DDR4, nel momento in cui scrivo già da qualche anno alcuni smartphone sono equipaggiati con RAM DDR5 (*In informatica la Random Access Memory è un tipo di memoria volatile ad accesso casuale. Serve ad immagazzinare le informazioni di un software nel momento in cui questo è in esecuzione*). Ovviamente, la DDR5 è molto più veloce della DDR4. Tutta questa tecnologia ha cambiato il modo di comunicare e il modo in cui oggi organizziamo il quotidiano. Oggi l'informatica e la multimedialità fa parte della vita quotidiana nella maggior parte delle persone che vivono nelle società sviluppate. Anche la ricerca sociologica ha sempre guardato l'informatizzazione e i suoi sviluppi in modo costruttivo.

Troviamo l'informatica in quasi tutti gli strumenti adatti a fare comunicazione. Wendy Griswold (2004, p. 191) sostiene che «le comunicazioni elettroniche rappresentano la terza grande rivoluzione

che ha trasformato la cultura e la società. Le prime due furono l'alfabeto fonetico e la stampa». Oggi usiamo la comunicazione multimediale.

Alla fine degli anni '90, nel nostro paese, si sentiva parlare non solo di Internet ma anche della New Economy determinata da Internet e dall'uso che iniziavamo a fare del World Wide Web.¹ Almeno in Italia, fino alla fine degli anni '90, non eravamo ancora sufficientemente maturi per fare il grande passo nell'uso del Web. Il problema erano le connessioni di rete. La maggior parte della popolazione, o comunque coloro che avevano un collegamento ad Internet, usava connessioni analogiche con router a 56 Kb/s, ricordo ancora i bip del fax nel momento in cui mi collegavo alla rete. La connessione analogica era sufficiente per collegarci ad Internet, visitare pagine web statiche composte da testo e immagini, spesso con tempi di download molto lunghi, inviare messaggi di posta elettronica.

Dobbiamo aspettare l'inizio del 2000 per vedere un passaggio importante nell'uso di Internet. L'implementazione delle reti con l'ADSL (Asymmetric Digital Subscriber Line) e fibra ottica e la loro messa a disposizione per un'alta percentuale della popolazione determinò il passaggio dal Web 1 al Web 2.

Fu proprio la velocità della trasmissione dei dati su internet a determinare lo sviluppo del Web 2 che dava, e da, la possibilità di usufruire di contenuti multimediali, in particolar modo l'uso dei video clip.

Uno degli aspetti interessanti del web è stata la nascita dei Social network. Questo anche grazie al sistema Client Server che ha dato la possibilità di interazione/relazione in tempo reale tra milioni di persone. Wendy Griswold le chiama anche Comunità territoriali e Comunità relazionali.

Come cultura, la parola comunità possiede significati diversi per i sociologi, ma due sono fondamentali: comunità come concetto territoriale e comunità come concetto relazionale. Nel primo senso, la comunità è qualcosa che possiamo localizzare su una mappa [...] La comunità nel secondo senso è un'entità relazionale, le comunità sono persone legate insieme da reti di comunicazione, di amicizia, di associazione, o di sostegno reciproco. I suoi membri possono essere dispersi geograficamente, possono non conoscersi l'un l'altro, ma costituiscono una collettività significativa, autocosciente (Griswold, 2004, p. 190).

Client (Browser), Server un software installato su un Computer ubicato

¹ Il Web non è Internet ma è parte integrante di Internet. Come sono parte integrante le e-mail, la trasmissione dei dati in FTP

in una qualsiasi parte del Terra. La fruizione e lo sviluppo dei social network sono stati possibili anche grazie ad alcuni linguaggi di programmazione di script e di database. Mi riferisco a PHP, ASP, IIS, SQL e JavaScript integrati nei tag HTML 4. Oggi usiamo l'HTML 5.

Il Web era diventato uno strumento importante e, agli inizi del 2000, diventò di uso comune e alla portata di tutti, almeno qui in Italia. Visto l'uso che si poteva fare di Internet, in quell'anno, con Chiara, decidemmo di sviluppare il sito web delle cattedre di Sociologia della religione e Sociologia dei processi culturali.

Per il sito mi occupai soprattutto della parte tecnica per lo sviluppo delle pagine web. Lo scopo era duplice. Per primo ricostruire la storia dei lavori realizzati da Chiara durante la sua carriera professionale.

Secondariamente, ma non per importanza, mettere a disposizione per gli studenti un sito web usabile. Non solo una finestra informativa dei lavori svolti da Chiara, ma anche informazioni inerenti agli orari delle lezioni, i seminari, ecc. In altre parole, uno strumento costantemente aggiornato affinché gli studenti potessero consultare le attività svolte e in fase di svolgimento. Con mio compiacimento, le pagine web della due cattedre ebbero dei buoni riscontri da parte degli studenti. Quello del sito fu un lavoro importante e interessante.



Fig. 1. Home page del sito web.

Meritano di essere citate le pagine sviluppate in quegli anni. Organizzammo ogni singola pagina web nel modo seguente:

Un primo spazio era dedicato a curriculum vitae; insegnamenti afferenti; titoli accademici; attività didattica; attività istituzionali.

Un secondo spazio alle pubblicazioni: monografie; volumi a cura; volumi collettanei; saggi e articoli; recensioni.

Un terzo spazio poi riguardava l'attività di ricerca scientifica. Negli ultimi anni gli interessi di ricerca erano rivolti ad individuare il ruolo della cultura e della religione/religiosità nella post-modernità e nei processi di globalizzazione in atto nella società.

Un altro collegamento rimandava a citazioni, recensioni, interviste e presentazioni (In Riviste Scientifiche e nella stampa. Dall'anno 1995). Ogni singolo volume comprendeva: Presentazioni, citazioni, note e discussioni. Recensioni su altri volumi fatte da altri autori.

Il quinto link, che riguardava prevalentemente informazioni per gli studenti, rimandava alla pagina Corsi e lezioni. Comprende:

- a. Avvisi agli studenti e le informazioni relative ai programmi degli insegnamenti del periodo (Sociologia dei processi culturali e della religione - Corso base per la Laurea Triennale; Sociologia dei processi culturali - Corso Avanzato per la Laurea Magistrale; Sociologia della Religione - Corso base per la Laurea Triennale; Sociologia della Religione - Corso avanzato per i corsi della Laurea Magistrale Interfacoltà in Scienze delle Religioni; Sociologia della conoscenza - Corso per la Laurea Triennale).
- b. Programmi degli insegnamenti a partire dal 2009/2010. Ogni singolo programma rimandava ad un file pdf e Microsoft word che conteneva nel dettaglio il programma.
- c. Per ogni singolo insegnamento erano riportati le date di esami divise per sessioni; gli orari delle lezioni; gli orari di ricevimento, i nomi dei cultori e i relativi indirizzi di posta elettronica.

Una pagina poi era dedicata a convegni e seminari organizzati. Venivano riportati in tempo utile, con diversi giorni in anticipo, le date e gli orari dei convegni e dei seminari. Meritano una citazione alcuni seminari, convegni e proiezioni presentati tra il 2007 e il 2012:

1. Seminario. *Laicità in dialogo nell'Italia plurale*
2. Seminario. *Teologhe, musulmane, femministe. Dialoghi in cammino.*

3. Seminario. *Benessere e democrazia nella società che cambia*
4. Proiezione del film-documentario. *L'amore che non scordo. Storie di comuni maestre*. Regia di Daniela Ughetta e Manuela Vigorita
5. Seminario Internazionale. *La donna araba tra presenza e assenza*
6. Seminario. *Dialoghi con la memoria: "Viaggio dal Mediterraneo ad Auschwitz e ritorno"*
7. Convegno di studio. *Abitare il dialogo: I luoghi di un incontro possibile*
8. Primo Seminario. *Le culture del lavoro: giovani e identità*
9. Secondo Seminario. *Donne e culture religiose*
10. *Contaminazioni culturali tra il Mediterraneo e il Baltico: il caso di Ulisse*.
11. *Viaggio nel Sud Est: in treno tra tradizione e modernità*
12. *"Come cambiare le ruote di un treno in corsa". La spirale della violenza in adolescenza. Una sfida per la nostra cultura.*

Un'altra sezione era dedicata al Laboratorio di "Pluralismo Culturale" (PLUC), dove si evidenziavano gli obiettivi: «Il laboratorio si propone di analizzare una delle sfide presenti nella società moderna: il fenomeno del pluralismo culturale. Il pluralismo è la linfa e il fondamento della vita democratica; la libertà di pensiero, la diversità e il confronto delle opinioni sono necessarie in una società che intende essere sempre più democratica. Oggi non sempre le diversità e i mondi "plurali" sono accolti come espressioni di ricchezza reciproca ma rischiano di diventare motivo di conflitto esplicito o latente; paure diffidenze e pregiudizi impediscono uno scambio arricchente tra le diverse culture di cui ogni uomo è portatore. La comunicazione e il dialogo tra persone e gruppi diversi sono tuttavia necessari per "l'incontro tra civiltà". Anche all'interno delle religioni si manifestano motivi che procurano intolleranze, rifiuti e conflitti tra gruppi diversi e tra semplici individui, ma le religioni possono anche offrire all'umanità i motivi e i fondamenti per una convivenza pacifica».

Le problematiche affrontate dal Laboratorio erano gli accadimenti delle interazioni culturali. In merito ad uno degli argomenti trattati dal Laboratorio evidenzio una parte del testo della pagina web che ritengo sempre attuale per la ricerca sociologica: «[...] come interazione virtuale determinata dallo sviluppo dei mezzi di comunicazione e dal processo di globalizzazione, che lega le esperienze locali alla rete globale e come crescita dei flussi migratori nella direzione dei paesi ad economia avanzata».

Altri due argomenti erano insiti al laboratorio: la “Multireligiosità: l’interazione tra diverse popolazioni nello stesso luogo provoca lo scontro-incontro tra le diverse identità e culture religiose.”

Differenza di genere che definisce specifici comportamenti sociali e culturali. Lo studio e la ricerca dei comportamenti, linguaggi e miti presenti nella cultura giovanile.

L’attività vera e propria del Laboratorio riguardava documentazione, studi, seminari e ricerca sugli argomenti sopra citati, in collegamento e confronto con il “Laboratorio nazionale sulle relazioni multiculturali e multireligiose”, di cui fanno parte: l’Università di Siena - Facoltà di Scienze politiche - Centro Inter-universitario per la Storia del Cambiamento Sociale e dell’Innovazione, Abbazia di Vallombrosa, Comitato Oriente-Occidente - Firenze, Università di Padova, che svolge attività seminariale, di studio e di ricerca sulle tematiche della multiculturalità e della multireligiosità in ambito socio-educativo. Molto di quanto depositato sulla prima pagina del laboratorio è ora stato trasferito sul sito dell’Università.

Infine una sezione era dedicata ai saggi on-line inerenti le attività della Cattedra di Chiara Canta. Era possibile fare il download dei saggi in formato Microsoft word e Pdf. Cito alcuni saggi pubblicati:

- a. *Il ruolo della donna musulmana nell’acquisizione della consapevolezza religiosa di Shîrîne Daqûrî.*
- b. Marc H. Ellis. *Dopo il Libano. Una teologia ebraica della liberazione per il XXI secolo.*
- c. Omero Maroungiu. *L’islam des nouvelles générations. Comment comprendre le comportement des jeunes qui mobilisent le référent islam?*
- d. *La sfida al dialogo interreligioso nella scuola.* Vallombrosa 2004.
- e. *La novella dei “Tre anella” di G. Boccaccio*

Concludo questo breve capitolo con i ringraziamenti a Chiara. Aver collaborato da culture con lei per circa 15 anni ha rappresentato per me un importante percorso di crescita in qualità di sociologo e di webmaster. È stata un’esperienza molto interessante che mi ha dato la possibilità di ampliare le conoscenze sociologiche. Ringrazio, altresì, Andrea Casavecchia e Marinella Pepe per la collaborazione propositiva instaurata in quegli anni.

Riferimenti bibliografici

Canta C. C. (2004), “*Sfondare la notte. Religiosità, modernità e cultura nel pellegrinaggio notturno alla Madonna del Divino amore*”, p. 48, Franco Angeli, Milano, 2004.

Cipriani R. (2020), <https://www.ciprianiroberto.it/2020/11/02/sociologia-visuale-e-religione/>

Stagi L. Queirolo Palmas (a cura di) (2015), Fare sociologia visuale. Professional Dreamers, <https://www.laboratoriosociologiavisuale.it/lab/wp-content/uploads/2015/02/Fare-sociologia-visuale.pdf>

Griswold W, (2004), Sociologia della cultura, Il Mulino, Bologna
<https://it.wikipedia.org/wiki/YouTube>

Sommersi e salvati

Vincenzo Carbone*

1. *Premessa*

Il saggio riprende e rielabora alcuni contenuti presentati nel corso di un recente incontro scientifico¹, all'interno di un panel sul Mediterraneo, presieduto da *Carmelina Chiara Canta*. Una presenza cara e significativa la sua, che non ha mai sottratto energie all'impegno di condivisione e di sostegno scientifico nelle comunità di pratica sociologica come nel Dipartimento di Scienze della Formazione, dove ho avuto il privilegio di condividere molte passioni per la ricerca di campo e la riflessione teorica, la formazione specialistica e l'intervento sociale. Un campo di interesse di studio molto esteso che, dalla sociologia dei processi culturali, si è dipanato intorno ai temi del *dialogo interreligioso, mediterraneo, migrazioni al femminile* e *minori stranieri non accompagnati*, per citarne alcuni, che hanno fornito suggestioni e stimoli ad intere generazioni di studenti e ricercatori. Un dominio di interessi scientifici e culturali lungamente presidiato nel corso del tempo che oggi ha necessità di essere conosciuto e ulteriormente valorizzato. Tanto più, poiché, disponendo di un immutato carico di energie e di vivacità intellettuale, è possibile contare, oltre che sulle rare qualità umane e relazionali, sulle preziose competenze teoriche e metodologiche. Assecondando quell'orientamento all'apertura e all'accoglienza, un abito mai dismesso e sempre insegnato e incentivato, dovremmo tutti saper indirizzare le nostre attività di ricerca e didattica alla promozione e al consolidamento di rinnovate forme di impegno scientifico e di progettualità capaci di non disperdere il significativo patrimonio di studi ed i potenziali di sviluppo umano e sociale ad esso connessi.

* Vincenzo Carbone (PhD) è Professore Associato in Sociologia dei processi culturali e comunicativi (SPS/08), presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Ateneo Roma Tre; l'articolo è stato consegnato nel mese di dicembre 2022.

¹ Convegno SISSEC 2021- PANEL 13 - *Mediterraneo: trame, valori e culture*, presieduto da Carmelina Chiara Canta.

Per queste ragioni, per nulla celebrative, il saggio prova a declinare non solamente alcuni suggestivi temi di studio, tra tutti il *Mediterraneo* e le *migrazioni al femminile*, che risuonano nei suoi studi e pubblicazioni², piuttosto si spinge nel tentativo di indicare i possibili mille piani inclinati e intersecati di ricerca e di riflessione sui movimenti migratori contemporanei e sui processi di inclusione differenziale fondati, cioè, sul paradigma dell'utilità e della assimilabilità; dunque della selezione tra pericolosi e laboriosi e potenzialmente integrabili e compatibili nel sistema socioculturale. Il contributo qui presentato, che deve molto al lavoro di ricerca degli ultimi anni condotto insieme a *Maurizia Russo Spena, Enrico Gargiulo e Mirco Di Sandro*³, si colloca nel solco degli *studi critici sulle migrazioni*. Un vasto campo di studi che attiene a diversi ambiti disciplinari, nient'affatto circoscritti alla sociologia delle migrazioni che, tra le altre acquisizioni, hanno messo in luce una duplice necessità: quella di adottare, per un verso, un approccio olistico e di medio raggio, secondo cui la migrazione è, come ci ricorda Abdelmelek Sayad⁴, un *fatto sociale totale* e, per l'altro, quella di considerare le dimensioni processuali, multiscalari e intersezionali che caratterizzano profondamente le asimmetrie dei fenomeni di mobilità contemporanea e di inserzione nei contesti di approdo.

Salvare le vite nel *Mediterraneo*, svelare le dinamiche del filtraggio selettivo degli hotspot, dar conto – *in terraferma* – dei processi di incorporazione dei migranti nei contesti sociali di accoglienza e d'insediamento (Accorinti et alii, 2019) costituiscono il focus del contributo che, oltre a riflettere sulle dinamiche di produzione di nuovi orizzonti di senso e di significato, intende mettere a tema due questioni centrali nel recente dibattito pubblico sulle migrazioni. La prima concerne *la riconfigurazione securitaria e selettiva dei confini nazionali* (Geiger e Pécoud, 2010), che ha luogo mentre le

² Mi piace qui ricordare: *Abitare il dialogo. Società e culture dell'amicizia nel Mediterraneo* (FrancoAngeli, 2007); *Seminare il dialogo. Persone e trame del Mediterraneo* (Aracne, 2010); *Voci di donne dal Mediterraneo* (Aracne, 2017).

³ Si vedano, tra gli altri: V. Carbone – E. Gargiulo – M. Russo Spena (2020). Tra Piani, Accordi e discorsi morali e securitari: la via italiana alla civic integration in: M. Giovannetti e N. Zorzella (a cura di), *Trent'anni di politiche e legislazione sull'immigrazione in Italia* (pp. 395-414), Milano: FrancoAngeli; V. Carbone – E. Gargiulo – M. Russo Spena (a cura di), *I confini dell'inclusione*, Roma: DeriveApprodi; V. Carbone – M. Russo Spena (2018, a cura di), *Per giungere e per restare. La formazione per i migranti nei contesti di origine e di approdo*. Roma: DeriveApprodi; V. Carbone – M. Di Sandro (2020, a cura di), *Esquilino, Esquilini. Un luogo plurale*, Roma: Roma TrE-Press.

⁴ In particolare, di A. Sayad si vedano: *La doppia assenza* (2002), Milano: Raffaello Cortina; *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità. L'illusione del provvisorio* (2008). Verona: Ombre corte.

frontiere europee, sempre più esternalizzate e militarizzate, sono sottoposte a un controllo “muscolare” che oblitera, snatura e impedisce l’intervento umanitario (Tazzioli, 2017; Fassin, 2018; Mellino, 2019), con l’effetto di una crescita enorme dei “sommersi”. Uno degli effetti più evidenti degli orientamenti di blindatura selettiva delle comunità “autoctone” adottati nel “management delle migrazioni” (Carbone e Russo Spina, 2018; Carbone, 2019a, b), che allude al ritorno dei confini nazionali, è la diffusione di quell’armamentario retorico che impiega, reinventandole, categorie come “sovranoismo” e “populismo” e che distorce finanche le logiche della cooperazione internazionale con l’ “aiutiamoli a casa loro”. *I confinamenti dell’inclusione* costituiscono l’altro tema che concerne “i salvati”, ossia quei migranti che, dopo il blocco, il respingimento, l’incarceramento, l’illegalizzazione, sono sottoposti a continui filtraggi selettivi allo scopo di essere resi meritevoli e integrabili, e resi soggetti invisibili e segregati da regimi di confinamento, materiali e simbolici (Pinelli, 2011; Fabini et alii, 2019; Carbone, 2020a, b). Uno degli effetti dei processi d’inclusione differenziale che, situati nei contesti territoriali, si determinano all’intersezione di più linee di frattura sociale, all’interno delle dinamiche della stratificazione civica (Gargiulo, 2020), nelle forme delle segregazioni nei mercati del lavoro marginali, nell’accesso all’abitare, alla città e ai servizi, nell’esercizio dei diritti sociali, nelle rappresentazioni stereotipate e stigmatizzanti.

Gli aspetti teorici che desidero richiamare, seppur schematicamente, riguardano due imprescindibili acquisizioni nello studio dei movimenti umani contemporanei: la *relativa autonomia delle migrazioni* (Raimondi e Ricciardi, 2004; Mezzadra e Ricciardi, 2013) che ha definitivamente messo in crisi i modelli interpretativi basati sui cosiddetti *push and pull factors* (Castles e Miller, 2012); la crescente centralità assunta dai *modelli di governo delle migrazioni* (Mubi Brighenti, 2009) e dei *processi di inclusione* tesi a produrre statuti precari e differenziali di cittadinanza sociale e politica (Gargiulo, 2020). In tale direzione questi contributi critici hanno consentito più recentemente di evidenziare gli aspetti di produttività, porosità e selettività sia dei *confini* (Mezzadra e Neilson, 2014), sia della *logistica del sistema dell’accoglienza* (Fassin, 2018). In tal senso è necessario partire dall’assunto che il governo delle migrazioni postfordiste è basato sempre più sul controllo e sul disciplinamento, anche se in Italia con ritardo rispetto agli altri paesi Europei. Le ricerche più recenti, tuttavia, sembrano evidenziare la *frattalizzazione e l’informalizzazione* delle forme di inclusione differenziale e subalterna nell’accesso ai sistemi di risorse e

ricompense sociali, materiali e simboliche.

Si tratta di approcci teorici critici che hanno trovato sviluppo e diffusione grazie agli studi culturali sulla decolonialità, subalternità (Chakrabarty, 2000) e, più recentemente, sui confini che hanno condotto alla progressiva decostruzione dello sguardo eurocentrico e favorito la possibilità di mettere a fuoco la *violenza epistemica* delle discipline sociali ottocentesche fondate sull'individualismo e sul nazionalismo metodologico, rintracciabile nelle nozioni di cultura e società e nella produzione dei *regimi di alterità*. Tali prospettive di analisi critiche consentono, inoltre, di concentrare l'attenzione sulla *moltiplicazione delle forme di comando della mobilità umana e del lavoro migrante* in grado di riprodurre modelli estrattivi di messa a valore delle vite, precarizzate e sottoposte a ricatto nei processi di confinamento socio-spaziale e di segregazione nelle diverse sfere della vita sociale. Si tratta di processi, e degli esiti sistematici nella produzione delle disparità sociali, che frequentemente vengono *acriticamente rimossi* nell'impiego maldestro e ideologicamente connotato dalla nozione-ombrello di *integrazione*. Una categoria centrale nella visione della società funzionalista, declinata prima come *ordinamento morale* e, successivamente intesa, nell'approccio parsonsiano, armonico e a-conflittuale, quale esito dell'*interiorizzazione* di valori, norme e aspettative connesse al sistema dei ruoli sociali. La visione funzionalista della cultura, tendenzialmente essenzializzata, intesa come sistema simbolico coeso e contenitore normativo monolitico, si è costituita come paradigma interpretativo egemonico della ideologia della componente WASP⁵. Una visione per nulla scalfita dal relativismo che, piuttosto, ha abilitato la riflessione sui principi di distinzione che hanno favorito il riemergere, nell'approccio differenzialista, quelli di gerarchizzazione.

Il riconoscimento *dell'agency*, della possibilità cioè dell'interpretazione dei ruoli e del sistema dei vincoli e delle opportunità che si è sviluppato successivamente nell'analisi sociologica dell'approccio comunicativo, non si sottrae ai limiti e alle contraddizioni evidenziate dalla rimozione delle categorie di potere e di controllo sociale. Le relazioni sociali, finanche le asimmetrie e i conflitti, risultano infatti radicalmente depoliticizzate, in quanto considerate esclusivamente all'interno della prospettiva dell'interazione linguistica e dell'interpretazione simbolica. Appaiono ancora troppo poco indagate e problematizzata, inoltre, la complessità delle relazioni tra *pluriappartenenze diasporiche, deterritorializzate e transnazionali* e specificità dei contesti economici, istituzionali e socioculturali e,

⁵ WASP è l'acronimo di *White Anglo-Saxon Protestant*, in italiano: bianco anglo-sassone protestante; che rimanda al profilo sociale del cittadino statunitense discendente dei colonizzatori originari britannici e, dunque, esclude ogni riferimento alle altre minoranze.

all'interno di questi il rilievo delle reti sociali, anche migranti, assunto nei processi di inserzione localmente situati.

Riconoscere l'*autonomia delle migrazioni* significa adottare una prospettiva capace di dar conto delle soggettività, delle relazionalità, delle pratiche e dei vissuti situati; una visione, cioè, che implica il rigetto di ogni razionalità economicista e utilitarista e il rifiuto dei meccanismi interpretativi deterministi basati sui *pull and push factors*. Con l'affermazione nelle scienze sociali della svolta culturale⁶ e quella spaziale⁷, i *border studies*⁸ hanno illuminato la ricerca e la riflessione sui movimenti umani come fenomeni socio-spaziali, sulle frontiere mobili e sui processi che si realizzano in questo spazio poroso e produttivo. Il rafforzamento delle politiche dei confini rispetto alle migrazioni ha prodotto più recentemente una frammentazione dei margini dello spazio europeo i quali, anziché isomorfa linea di frontiera, insinuano i poteri di governo delle migrazioni nei molteplici centri di filtraggio, respingimento e reclusione, dotati di gradienti differenziati per intensità. Le novità di tale nuovo paradigma risiedono, infatti, nell'invenzione in questa strategia, italiana ed europea, di negoziazione e fronteggiamento dei movimenti umani fondata sull'esternalizzazione e sulla dislocazione in nord Africa delle funzioni selettive e di contrasto⁹. Un modello, questo, che ha visto la disseminazione di violenze nei confronti dei migranti e delle ONG che operano i soccorsi in mare che, sotto il profilo simbolico e comunicativo, oltre alla più consueta costruzione dell'alterità, è stato realizzato anche attraverso la rimozione ed il controllo delle notizie sui "lager libici", sui naufragi e sui mancati soccorsi in mare.

La prospettiva della violenza del confine appare, tuttavia, incapace di dar conto dei processi che la sua stessa porosità inibisce o abilita. Il Mediterraneo è prodotto, infatti, anche dalla trama di desideri, degli immaginari e delle pratiche che lo attraversano e lo abitano. Il Mediterraneo si costituisce, infatti, come combinazione mutevole e frattale, come campo

⁶ Per una rassegna si veda: L. Salmieri, *Studi culturali e scienze sociali*. Carocci (2017).

⁷ Si veda tra gli altri: E.W. Soja - E. Frixa - A. Di Blasi, - F. Farinelli, *Dopo la metropoli: per una critica della geografia urbana e regionale*. Pàtron (2007).

⁸ Per una rassegna si vedano M. Mellino, *Cittadinanze postcoloniali: Appartenenze, razza e razzismo in Europa e in Italia*. Carocci (2013); S. Mezzadra - B. Neilson, *Borders as Method, or, the Multiplication of Labor*. Duke University Press (2013); S. Mezzadra - M. Ricciardi (eds), *Movimenti indisciplinati: Migrazioni, migranti e discipline scientifiche*. Ombre corte (2013).

⁹ Tra gli altri si veda il documento Asgi, https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2020/01/2020_1_Documento-Asgi-esternalizzazione.pdf

di tensione tra esercizi di poteri, forme di controllo e costrizione ed autonomie relative dei progetti, resistenze e conflitti agiti dalle vite e dalle molteplici relazioni transcolari che queste sono in grado di mobilitare (Chambers e Cariello, 2019). In tal senso il Mediterraneo, politicizzando migrazioni e genere nello studio dei movimenti umani, va interpretato come luogo mobile di ricomposizione delle singolarità e, quindi, come spazio interpretativo che riconosce l'*agency*, anche delle donne (Pinelli, 2013). Emancipandole, finalmente, dal confinamento simbolico nelle immagini stereotipate di soggettività inferiorizzate, anche nei movimenti umani e, pertanto, doppiamente "da salvare", sia perché migranti (povere e profughe), sia in quanto donne e madri (fragili e dipendenti). Secondo queste linee interpretative, debitrice agli studi di Sandro Mezzadra, ampiamente ripresi da Camille Schmall, il confine "si iscrive sui corpi femminili" contribuendo a produrre, riprodurre e consolidare le linee di frattura della razza e del genere, e tutte le differenze e le disparità intersezionali dei sistemi di gerarchizzazione sociale.

Anche per queste ragioni teoriche e politiche, due intere pareti dello studio che occupo temporaneamente in Dipartimento - ereditato proprio da *Carmelina Canta* - sono ricoperte di primi piani di donne migranti, o di particolari delle loro mani (Figura 1). Selezionate dalla mostra di presentazione delle sue ricerche sulle donne del Mediterraneo, la potenza evocativa di queste immagini testimonia la necessità di presidiare tale filone di studi e di assumere posture interpretative attente ai *margini*, alla genealogia delle esclusioni, al panorama morale che governa i processi di mobilità e di inclusione ed i punti di vista adottati per comprenderli. Questo riferimento al simbolico consente di richiamare l'importanza dei processi comunicativi e rappresentativi che rimandano al *sistema di produzione di senso e di consenso* che si esercita nella capacità di definire l'*agenda politica* ed è in grado di consolidare gli *ordini discorsivi* che permeano il discorso pubblico e mobilitano la pubblica opinione, legittimando gli statuti interpretativi e, per tale via, le misure politiche adottate. Si pensi alla performatività delle categorie di *clandestino*, *irregolare*, *migrante forzato / economico*, per fare qualche esempio. La stessa nozione di *immigrato* acquisisce la funzione di *operatore simbolico*, in quanto consente di raffigurare l'altrimenti indicibile: la coincidenza di due stati, quello di povero e di straniero (Delgado Ruiz, 2010; Ambrosini, 2011), una denominazione peggiorativa che connota il referente attraverso l'etnicizzazione e la svalorizzazione culturale della marginalità socio-economica. Il migrante è rappresentato come eccesso, minaccia, pericolo. Secondo Delgado Ruiz, incarna logiche impossibili:

denota anche chi non ha mai varcato i confini, che è, quindi, sedentarizzato – le cosiddette seconde e terze generazioni, acculturate come gli autoctoni e, tuttavia, migranti per nascita – perdurando, tuttavia, nella condizione di mobilità permanente, di perennemente arrivato.

Anche le statistiche che quantificano e delimitano la complessa fenomenologia, prodotte e adottate a livello nazionale, europeo e internazionale, rispondono a esigenze culturali, politiche e, soprattutto, amministrative, e presentano fortissime criticità, carenze, duplicazioni. Non è solamente una questione di armonizzazione e di aggiornamento delle fonti, quanto dell'estrema opacità delle categorie adottate: straniero, extracomunitario, proveniente da paesi in via di sviluppo, a forte pressione migratoria, migrazioni forzate, regolari, irregolari e clandestini (Amato, 2009). Un primo tema, dunque, è fare chiarezza sulla nozione, e problematizzarne gli usi che i saperi esperti e gli ordini discorsivi impongono nella apparente neutralità del dato amministrativo. La realtà sociale, infatti, si determina anche attraverso la costruzione del dato e dei significati ad esso associati.



Figura 1. Immagini di Marina Vincenti: Volti di donne dal Mediterraneo, nell'ambito del progetto Voci di donne dal Mediterraneo.

2. Sommersi e salvati

Il titolo assegnato a questo contributo riprende il titolo di una molto celebre opera di Primo Levi¹⁰, che mostra “il tormento morale e il senso di colpa dei *salvati*, di quelli che non hanno saputo o potuto aiutare gli altri prigionieri dei campi di sterminio nazisti”. Primo Levi mette a tema la *pena morale* di questi salvati, che non sarà minore nel resto della loro

¹⁰ *I sommersi e i salvati*, è il titolo dell'ultima opera di Primo Levi, un saggio pubblicato da Einaudi nel 1986.

esistenza rispetto ai sommersi, molti sceglieranno, infatti, il suicidio. Si tratta di un peso per una responsabilità politica, oltre che morale, che tutti noi – bianchi, nati al di qua del Mediterraneo - dovremo sopportare, dal mio punto di vista inevitabilmente, non solo per le morti in mare, per le torture perpetrate nei campi in Libia¹¹, nei centri di detenzione e rimpatrio, negli hotspot, ma anche per il profondo sistema di ingiustizie cui sono assoggettati i cosiddetti “salvati” nel loro accidentato percorso di “inclusione differenziale” e “subalterna”¹² nei contesti sociali di inserzione. Un sistema di ingiustizie che coinvolge le diverse componenti migranti che subiscono forme di segregazione e di confinamento nel sistema di gerarchizzazione sociale nelle nostre società ospiti che continuiamo a rappresentare aperte ed accoglienti.

Per declinare più efficacemente il gravame di tale onere collettivo che, inevitabilmente, peserà sulle nostre coscienze individuali e politiche, richiamerò alcune istantanee che hanno attirato la mia attenzione negli ultimi giorni e che mi saranno di ausilio nel tentativo di dare corpo ai due temi di ricerca - confini e confinamenti - sui quali mi sono concentrato nel corso del tempo¹³ e di fornire, altresì, qualche suggestione per il futuro della ricerca sociologica.

Seid

Seid Visin, un giovane calciatore 20enne, è morto suicida a Nocera (SA). La sua missiva, inviata ad alcuni amici e alla sua psicoterapeuta nel gennaio 2019, è stata poi letta ai funerali del 5 giugno. La lettera, di cui riportiamo alcuni brevi passaggi, contiene le riflessioni sulla sofferenza per i piccoli e grandi gesti di discriminazione che sentiva ogni giorno su di sé per il peso insostenibile della consapevolezza della razzialità di *un salvato* - Said era stato adottato, infatti, da una famiglia in provincia di Salerno. Una profonda consapevolezza ed un dolore intenso, per quella condizione di

¹¹ I riferimenti alla situazione libica, nella gestione (esternalizzata) criminale di migranti e rifugiati, sono davvero innumerevoli, tra gli altri, si veda l'articolo giornalistico, apparso su Nigrizia, <https://www.nigrizia.it/notizia/unhcr-preoccupante-aumento-di-morti-nel-mediterraneo-e-di-arrivi-di-migranti>

¹² La ricostruzione teorica delle categorie di integrazione e di inclusione, e delle loro qualificazioni, esula dal presente lavoro, tuttavia, può essere utile sottolineare che la nozione di *inclusione differenziale* viene introdotta da S. Mezzadra e M. Ricciardi, nel volume, *Movimenti indisciplinati* (2013), mentre quella di *inclusione subordinata* è stata utilizzata da V. Cotesta ne, *La cittadella assediata* (1996); la categoria di *integrazione subalterna*, invece, è di M. Ambrosini, *Sociologia delle migrazioni* (2011).

¹³ Si vedano i riferimenti principali riportati in bibliografia.

soggetto inferiorizzato, che dovrebbero interpellare tutti noi, non solamente commuoverci.

Ovunque io vada, ovunque io sia, ovunque mi trovi sento sulle mie spalle, come un macigno, il peso degli sguardi scettici, prevenuti, schifati e impauriti delle persone.

La paura per l'odio che vedevo negli occhi della gente verso gli immigrati, la paura per il disprezzo che sentivo nella bocca della gente, persino dai miei parenti che invocavano costantemente con malinconia Mussolini e chiamavano "Capitano Salvini". La delusione nel vedere alcuni amici che quando mi vedono intonano all'unisono il coro: "Casa Pound", "Casa Pound", "Casa Pound".

Non voglio elemosinare commiserazione o pena, ma solo ricordare a me stesso che il disagio e la sofferenza che sto vivendo io sono una goccia d'acqua in confronto all'oceano di sofferenza che stanno vivendo quelle persone che preferiscono morire anziché condurre un'esistenza nella miseria e nell'inferno, che rischiano la vita, e tanti l'hanno già persa, solo per annusare, per assaporare, per assaggiare il sapore di quella che noi chiamiamo semplicemente "Vita" (Corriere della Sera)¹⁴.

Francesco

Al termine dell'Angelus della domenica, Francesco¹⁵, solo qualche giorno dopo, il 13 giugno, ha assegnato al Mediterraneo l'immagine di "cimitero d'Europa".

Questo pomeriggio si svolgerà ad Augusta, in Sicilia, la cerimonia di accoglienza del relitto della barca naufragata il 12 aprile 2015¹⁶. Questo simbolo di tante tragedie nel Mediterraneo continui a interpellare la

¹⁴ Per accedere al testo completo della lettera di Seid Visin, si faccia riferimento alla versione digitale del Corriere della Sera del 5 giugno 2021, al seguente indirizzo https://www.corriere.it/cronache/21_giugno_05/seid-visin-lettera-razzismo-67f25824-c5ee-11eb-8929-1e7e5315cef2.shtml

¹⁵ Si veda, il documento video, *Migranti, Papa Francesco: «Il Mediterraneo è il più grande cimitero d'Europa»*. Le parole del Pontefice durante l'Angelus, al seguente indirizzo, <https://www.youtube.com/watch?v=LGpx8kxPLkg>

¹⁶ Il naufragio dell'imbarcazione al largo delle coste della Libia ha provocato 58 vittime accertate o 525 secondo altre fonti, 28 superstiti salvati e fra i 700 ed i 900 dispersi presunti, numeri, questi, che la pongono come una delle più gravi tragedie marittime nel Mediterraneo dall'inizio del XXI secolo. (https://it.wikipedia.org/wiki/Naufragio_nel_Canale_di_Sicilia_del_18_aprile_2015); come fonte giornalistica si veda, https://palermo.repubblica.it/cronaca/2015/04/19/news/almeni_700_migranti_morti_in_un_naufragio_a_nord_della_libia_solo_28_superstiti-112315076/

coscienza di tutti. Pensiamo che il Mediterraneo è diventato il cimitero più grande dell'Europa (Ansa)¹⁷.

3. *Confini esterni: concepire il Mediterraneo*

Il primo tema che vorrei mettere a tema, concerne la necessità, direi epistemologica - oltre ogni tentativo culturalista - di concepire il Mediterraneo: come *spazio di frontiera* più pericoloso al mondo e come campo di sperimentazione di nuove forme di conflitto e di controllo che si esercitano sulla nuda vita dei migranti (Schmoll, 2022). Al tempo stesso, il Mediterraneo, dev'essere inteso *come spazio di esercizio di inedite forme di solidarietà e di protagonismo dell'intervento umanitario*, (Sciurba, 2020; Camilli, 2019) concependo quest'ultimo ambito non come un indistinto segmento caratterizzato dall'autonomia del sociale ma - come ci ha insegnato a leggere Fassin 2018 - una costellazione di esperienze, diversamente implicate nelle strategie politiche, spesso finanche di controllo e di dominio, degli stati europei che mascherano il loro intervento violento dietro quello umanitario.

Il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, in occasione della *Giornata mondiale del rifugiato 2021* (20 giugno) ha dichiarato che "L'Italia non si è mai sottratta al salvataggio dei profughi", eppure sono: 500: le persone morte nel Mediterraneo dal *gennaio al maggio 2021*, con un aumento di oltre il 200% rispetto alle morti (150) avvenute nello stesso periodo del 2020 (Unchr¹⁸). Sono circa 15.000 le persone morte nel Mediterraneo tra il 2014 e il 2019, mentre quelle riportate in Libia nel 2019 sono 2.747 (Amnesty International¹⁹). Sono 1.000 le persone morte nel Mediterraneo nel 2019 secondo le stime di Unhcr. Il rapporto

¹⁷ Per la notizia, si veda, https://www.ansa.it/sito/notizie/topnews/2021/06/13/papa-mediterraneo-e-un-grande-cimitero-basta-indifferenza_2abdb1b3-d887-4479-8b7f-a1d3115e1089.html

¹⁸ UNHCR - Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, sulle situazioni di crisi dell'area del Mediterraneo si veda, in particolare, <https://data.unhcr.org/en/situations/mediterranean>

¹⁹ Amnesty international, organizzazione non governativa internazionale per la tutela dei diritti umani, si veda il recente: <https://www.amnesty.it/rapporti-annuali/rapporto-2021-2022/italia/>; è attiva, inoltre, attraverso numerose campagne sulle rotte di migranti e rifugiati nel Mediterraneo, <https://www.amnesty.it/europa-piano-dazione-la-protezione-dei-migranti-sulla-rotta-del-mediterraneo-centrale-in-venti-mosse/>

tra partenze e persone morte in mare è di 1 su 6; mentre nel 2018 moriva in mare 1 persona ogni 29 partite. Numeri davvero difficili da registrare, tra morti accertate e dispersi, le grandezze vengono stimate sulla capienza-limite di imbarcazioni e gommoni. Il Mediterraneo non è semplicemente un “cimitero liquido”, l’Oim²⁰ stima in circa 32mila le vittime nell’ultimo decennio, 25mila dal 2014 (Figura 2)²¹.

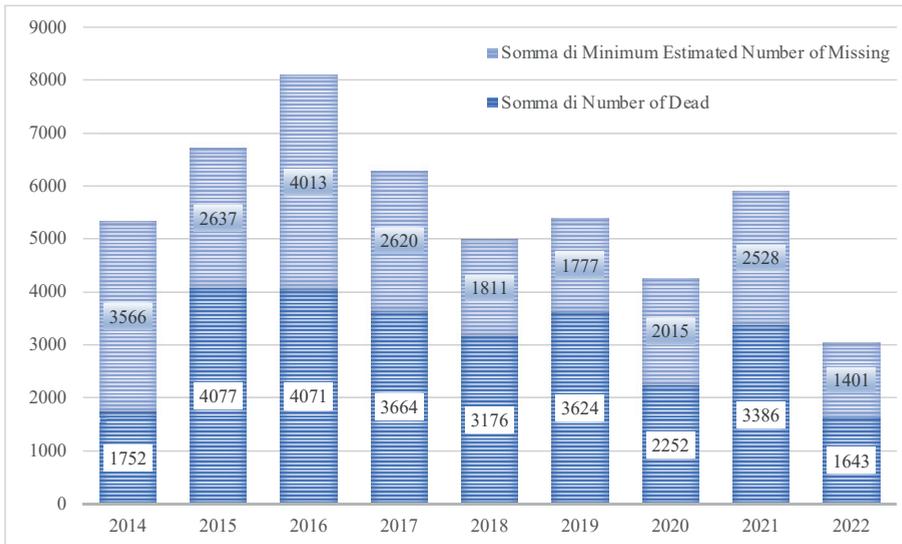


Figura 2. Migranti e rifugiati morti e dispersi nel Mediterraneo (2014-22).
Nostra elaborazione su dati OIM, Missing Migrants Project.

Il Mediterraneo è *luogo di conflitto*, dove si esercitano poteri di morte: Achille Mbembe (2016) adotta la nozione di *tanatopolitica*, ricordandoci insieme a Miguel Mellino (2018) come l’Europa stessa, il progetto di razionalità politica europea, sia costitutivamente razzista, in quanto storicamente fondato sulla colonialità, sull’estrattivismo, la devastazione, la deportazione e il genocidio. I poteri che mettono in forma questo Mediterraneo lo riconfigurano come esito di processi geopolitici, di

²⁰ OIM - Organizzazione Internazionale delle Migrazioni, si vedano i dati (costantemente aggiornati) su: *Missing Migrants Project*, al seguente indirizzo, <https://missingmigrants.iom.int/>

²¹ Per accedere alla banca dati dei naufragi nelle rotte del Mediterraneo, costantemente aggiornata dal 2014, si veda https://missingmigrants.iom.int/region/mediterranean?region_incident=All&route=All&month=All&incident_date%5Bmin%5D=&incident_date%5Bmax%5D=

esercizio di tecnologie di comando tese alla valorizzazione commerciale, al controllo strategico-militare. Il Mediterraneo, al tempo stesso, è al centro di *processi di significazione* quale confine mobile e liquido della *Fortezza Europa*²², nella società neoliberale globalizzata che difende le asimmetrie che ha generato, che “si protegge dall’invasione” dell’ossessione identitaria.

Fin dal 2016-17 il Ministro degli interni Marco Minniti, dopo la chiusura dell’intervento italiano dell’operazione *Mare Nostrum* (2013) e l’affidamento all’agenzia europea *Frontex*, inaugura una drastica curvatura autoritaria e securitaria alle politiche nei confronti dei migranti e dei profughi, con la decretazione di urgenza e attraverso accordi di collaborazione con la Libia²³. Successivamente le misure restrittive approdano ad un *Codice di condotta delle Ong*²⁴ che operano salvataggi in mare, che più di un tentativo di regolamentare l’intervento di soccorso, ha costituito - con tutta evidenza - un esercizio di limitazione delle missioni delle organizzazioni di volontariato, orientato soprattutto ad impedire, nei fatti, ogni profilo d’intervento di salvataggio dei naufragi operato delle navi umanitarie. Rossella Lamorgese, succeduta nella carica di Ministro degli interni a Matteo Salvini, nel secondo governo Conte e attualmente con quello Draghi, pur eliminando alcune misure nei confronti delle sanzioni alle Ong, sostanzialmente conferma il quadro normativo e l’approccio securitario delle politiche dei confini e disciplinari sui migranti. Oggi nel Mediterraneo riescono ad operare solo poche unità delle Ong, bloccate per controlli amministrativi, e le responsabilità dei soccorsi vengono colpevolmente affidate a Malta, alla Tunisia, alla Libia, paesi che non hanno ratificato fondamentali Convenzioni Internazionali²⁵. Lo scenario

²² Si veda il volume di S. Sassen, *Migranti, coloni, rifugiati. Dall’emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Feltrinelli (1999).

²³ Il Memorandum Italia-Libia del 2017, ufficialmente “*Memorandum d’intesa sulla cooperazione nel campo dello sviluppo, del contrasto all’immigrazione illegale, al traffico di esseri umani, al contrabbando e sul rafforzamento della sicurezza delle frontiere tra lo Stato della Libia e la repubblica Italiana*”, è stato firmato il 2 febbraio 2017.

²⁴ Il Codice di condotta per le Ong può essere reperito, presso il sito istituzionale del Ministero dell’Interno, al seguente indirizzo, https://www.interno.gov.it/sites/default/files/codice_condotta_ong.pdf

²⁵ La Libia non ha ratificato, in particolare, *La Convenzione di Ginevra* (1951) che, insieme alla *Dichiarazione dei Diritti dell’Uomo* (1948), costituisce il pilastro giuridico dell’ordinamento internazionale sul diritto di asilo. Il quadro di riferimento in cui l’esperienza dei richiedenti asilo s’inserisce nella nostra contemporaneità è, tuttavia cambiato radicalmente. I protagonisti non sono più “bianchi ed europei”, questa volta sono “colorati” e provengono da paesi del “sud del mondo” martoriati da guerre, violenze politiche e dittature sanguinarie.

drammatico, poco conosciuto ai più, è il seguente: l'Italia ha *esternalizzato i confini e appaltato a criminali* il salvataggio in mare e la detenzione di rifugiati e migranti²⁶.

Alcune considerazioni schematiche, citando le conclusioni di un convegno ASgi²⁷ del maggio scorso, appaiono necessarie da riportare perché ci indicano delle piste di ricerca da presidiare: le politiche di esternalizzazione dei confini dell'Unione europea e dei suoi stati membri limitano la libertà di movimento dei cittadini e costituiscono un serio ostacolo al diritto fondamentale all'asilo. Queste politiche sono parte di una più ampia strategia globale di gestione della migrazione, nella quale il rafforzamento dei confini, le politiche securitarie, le espulsioni sommarie e l'esternalizzazione dei controlli delle frontiere giocano un ruolo fondamentale. Gli stati europei e nord-africani, le agenzie dell'UE, le organizzazioni internazionali, le agenzie intergovernative, le compagnie private e le Organizzazioni non governative (ONG) contribuiscono alla definizione di un sistema di controllo e gestione delle migrazioni. Le organizzazioni per i diritti umani hanno osservato, infatti, che le politiche di esternalizzazione sfruttano anche il mandato umanitario delle istituzioni internazionali e delle ONG e lo stretto legame tra azioni di sviluppo e gestione delle migrazioni. Il *nuovo Patto su asilo e migrazione*²⁸ conferma, rafforzandolo, un approccio europeo che mira a confinare i processi di selezione e determinazione dello status giuridico delle persone in movimento al di fuori del territorio dell'Unione.

4. Confinamenti interni: effetti della sindemia

Il secondo tema che intendo richiamare schematicamente concerne la necessità, anch'essa epistemologica, di *concepire i processi di inclusione*

²⁶ https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2020/01/2020_1_Documento-Asgi-esternalizzazione.pdf

²⁷ Convegno organizzato da ASGI, NULAI Nigeria, ASF e CIHRS, L'esternalizzazione delle frontiere: conseguenze sulla mobilità in Africa e sul diritto di asilo. Un approccio policentrico all'esternalizzazione delle frontiere: Strategie legali per contrastare le violazioni dei diritti dei migranti, 21 Maggio 2021, si veda <https://sciabacaoruka.asgi.it/un-approccio-policentrico-allesternalizzazione-delle-frontiere-strategie-legali-per-contrastare-le-violazioni-dei-diritti-dei-migranti/>

²⁸ Il "nuovo patto su asilo e migrazioni" può essere reperito al seguente indirizzo istituzionale, https://euromedrights.org/wp-content/uploads/2021/05/EN_4AnalysisPACT.pdf

sociale come fenomeni dinamici, relazionali, multifattoriali e multisituati. La sindemia²⁹, oggi, rappresenta una ulteriore occasione per riflettere sulle *geografie delle disuguaglianze*, su gruppi sociali e territori, non solo perché la *sindemia* colpisce in Italia e nel mondo i soggetti più vulnerabili, ma perché ancora una volta i *regimi dei confini* e quelli *confinari* producono e riproducono tali asimmetrie e le misure adottate si costituiscono come *tecnologie di controllo, selezione e disciplinamento*: basti pensare alle condizioni nei campi sovraffollati, alle navi quarantena, all'impossibilità dell'accesso al diritto all'assistenza sanitaria, all'esclusione dai programmi di welfare che sono direttamente connessi alla produzione di illegalità attraverso la stratificazione civica che per molti migranti e profughi consiste drammaticamente nell'invisibilità (Carbone, 2021).

L'Istat mostra i primi effetti della sindemia (16 giugno - le Statistiche dell'Istat sulla povertà, anno 2020) in un paese privo di un Welfare che assicuri il diritto all'esistenza delle persone: sono 5,6 milioni gli italiani in situazione di povertà assoluta³⁰; il «reddito di cittadinanza» ne copre solo 2,6; ammontano a 1,3 milioni i minori poveri. L'incidenza della povertà assoluta tra i cittadini stranieri residenti è del 29,3%, quattro volte maggiore agli italiani per i quali si attesta al 7,5%. I cittadini extracomunitari residenti da meno di 10 anni sono stati esclusi da una norma razzista di Lega e Cinque Stelle. In assenza di una riforma del reddito di base incondizionato, il prossimo anno avremo un aumento di un altro milione di poveri.

Questi recenti *dati sulla povertà* e la fase che si apre con gli interventi del *Piano nazionale di ripresa e resilienza*, rendono urgenti alcuni interrogativi che la ricerca sociale accademica e indipendente dovrà affrontare con rigore, nell'immediato.

5. *Invisibilizzazioni e crescite delle vulnerabilità*

Rispetto al primo tema affrontato, quello delle frontiere esterne, vi è la necessità di riportare l'attenzione sugli sbarchi, che non si sono affatto ridotti negli ultimi anni e sull'intervento umanitario nei campi profughi implicato nel processo di riarticolazione dei confini esternalizzati.

²⁹ Sulla nozione, si veda R. Horton, *La pandemia Covid-19 è anche sindemia* (2020), <https://www.nbst.it/>. Ultimo accesso 22.08.2022.

³⁰ L'Istat classifica come assolutamente povere le famiglie con una spesa mensile pari, o inferiore, al valore della *soglia di povertà assoluta*, che si differenzia per dimensione e composizione per età della famiglia, per ripartizione geografica e per tipo di comune di residenza.

Un intervento che si è realizzato non solo in Nordafrica, ma anche in Bosnia, oltre che in Grecia e in Turchia e che ha contribuito, ancor di più, a rafforzare l'immagine di un movimento umano esclusivamente profughizzato (Dines e Rigo, 2017).

Per quanto concerne il secondo tema, quello riferito ai regimi confinari e di segregazione interni, rimangono centrali le questioni del lavoro migrante, da quello di cura (Di Sandro, 2021) a quello dei raider, della logistica e dell'agricoltura, che non si sono mai fermati e nei quali ambiti si nascondono inedite forme di invisibilizzazione, di sfruttamento estremo e di ricatto.

La segregazione lavorativa nelle attività che hanno, invece, subito il blocco, come nel turismo e ristorazione, nei servizi di pulizia, nell'edilizia e nel commercio, ha accresciuto le condizioni di disagio per la quarantena imposta e per la perdita del reddito. Occorre mettere a tema, inoltre, l'inefficacia dell'ultimo processo di regolarizzazione, completamente disatteso, perché le domande presentate non sono state evase e le condizioni dei datori di lavoro (prevalentemente famiglie per il lavoro di cura) drasticamente mutate, con l'effetto non certo imprevisto di ricondurre nell'informalità, nella precarietà e nel ricatto soggetti che avevano, invece, le condizioni per emergere.

Ancora più centrale appare il tema dell'accesso differenziato al welfare: dalla salute, al reddito, all'abitare e alla mobilità; si osservino le dinamiche di accesso ai piani vaccinali per chi non è in possesso della residenza, o è in attesa di riconoscimento e dispone solo di un codice fiscale provvisorio numerico, un vincolo che di fatto esclude dai sostegni economici, dai bonus emergenza e da ogni misura pubblica. Anche il tema del controllo biometrico appare rilevante, con il Covid-19 si sono, infatti, intensificate le attività di sorveglianza e tracciamento dei migranti con un effetto drammatico anche sul *racial profiling*³¹, come denunciato da associazioni di giuristi (Asgi, innanzitutto) che lamentano la limitazione dei diritti civili e della mobilità umana. Un modello di controllo che prende di mira i più vulnerabili e istituisce restrizioni che si strutturano e si moltiplicano sulla base della distribuzione ineguale del vaccino, contribuendo a creare uno scenario distopico in cui l'accesso ai privilegi dell'assistenza sanitaria determina il diritto alla mobilità spaziale. Mi piace ricordare, infine, il

³¹ Si veda, tra gli altri, il documento del Consiglio d'Europa, Commissione per i diritti dell'uomo: commento sui diritti umani - *Profilazione etnica: una pratica persistente in Europa* (Strasburgo 09/05/2019), in https://www.coe.int/en/web/commissioner/blog/-/asset_publisher/xZ32OPEoxOkq/content/ethnic-profiling-a-persisting-practice-in-europe?_101_INSTANCE_xZ32OPEoxOkq_languageId=fr_FR

tema dei *regimi rappresentativi dell'Altro*, sempre più ipersemplicitati, stigmatizzanti, discriminanti e vittimizzanti.

La ricerca sui confini e sui processi di confinamento di profughi e migranti ha bisogno di *ulteriori sforzi critici* nell'analisi delle potenziali ripercussioni delle *politiche securitarie e di controllo* e, allo stesso tempo, ha necessità di mettere a tema *il diritto alla mobilità umana e le forme della solidarietà internazionale* e quelle del *mutualismo* che pure si sono date nei territori laceri e ancor più lacerati dalla sindemia.

Riferimenti bibliografici

- Accorinti, M. – Vitiello, M. – Pugliese, E. (2019). Nuovi flussi migratori, accoglienza e diritti umani. Nota introduttiva, «La rivista delle politiche sociali / Italian Journal of Social Policy», n. 2 (pp. 9 – 23).
- Amato, F. (2009). La presenza straniera in Italia, in: F. Amato, - P. Coppola (a cura di), *Da migranti ad abitanti* (pp. 15-32). Napoli: Guida.
- Ambrosini, M. (2011). *Sociologia delle migrazioni*. Bologna: il Mulino.
- Camilli, A. (2019). *La legge del mare. Cronache dei soccorsi nel Mediterraneo*. Milano: Rizzoli.
- Canta, C.C. (2019, a cura di). *Accogliere la differenza. Trame culturali nel Mediterraneo*. Roma: Aracne. (ISBN 978-88-255-3040-7)
- Carbone, V. - Russo Spena, M. (2018). Management delle migrazioni, regimi discorsivi culturalisti e politiche di workfare, in: V. Carbone, E. Gargiulo, M. Russo Spena (a cura di), *I confini dell'inclusione* (pp. 85 -137). Roma: DeriveApprodi.
- Carbone, V. (2019a). La riarticolazione securitaria del management migratorio: il contrasto dell'immigrazione e la vicenda Riace, «Rivista delle Politiche Sociali», *Italian Journal of Social Policy*, n. 2/2019 (pp. 135 -156).
- Carbone, V. (2019b). Continuità e discontinuità del management migratorio, in: C.C. Canta (a cura di), *Accogliere la differenza. Trame culturali nel Mediterraneo* (pp. 129-150). Roma: Aracne.
- Carbone, V. (2020a). L'esquilino ai tempi del covid-19: le forme dell'esclusione e della solidarietà. Note di campo, in: V. Carbone, M. Di Sandro (a cura di). *Esquilino, Esquilini. Un luogo plurale* (pp. 395-414). Roma: Roma TrE-Press. (ISBN: 979-12-80060-77-8; DOI: 10.13134/979-12-80060-77-8/12)

- Carbone, V. (2020b). La civic integration, ai tempi del Governo Lega-Cinquestelle. Tra neo-autoritarismo, controllo dei confini e informalizzazione dei processi di inclusione sociale, «Sociologia e Ricerca Sociale» n.123/2020 (pp. 67-87). DOI:10.3280/SR2020-123005
- Carbone, V. (2021). Migranti e povere, tra reietti e indecorosi nella RomaCapitale. Contese spaziali e interventi solidali all'Esquilino ai tempi del covid-19, in: U. Conti - M.C. Federici (a cura di), *Migrazione, donne, diritti* (pp. 165-184). Roma: Carocci. (ISBN 978-88-290-1202-2)
- Castles, S. - Miller, M. (2012). *L'era delle migrazioni*. Bologna: Odoja.
- Chakrabarty, D. (2000). *Provincializzare l'Europa*. Milano: Meltemi.
- Chambers, I. – Cariello, M. (2019). *La questione mediterranea*. Milano: Mondadori.
- Delgado Ruiz, M. (2010). Gli studi sulle migrazioni in Spagna, in: S. Palidda (a cura di), *Il "discorso" ambiguo sulle migrazioni* (pp. 21-38). Messina: Mesogea.
- Di Sandro, M. (2021). Il lavoro di cura in pandemia, in: U. Conti - M.C. Federici (a cura di), *Migrazione, donne, diritti* (pp. 145-161). Roma: Carocci. (ISBN 978-88-290-1202-2)
- Dines, N. - Rigo, E. (2017). Lo sfruttamento umanitario del lavoro: ipotesi di riflessione e ricerca a partire dal caso delle campagne del Mezzogiorno (pp. 90-107), in: S. Chignola - D. Sacchetto (a cura di), *Le reti del valore*. Roma: DeriveApprodi.
- Fabini, G. - Firouzi Tabar, O. - Vianello, F. (2019, a cura di). *Lungo i confini dell'accoglienza*. Roma: Manifestolibri.
- Fassin, D. (2018). *Ragione umanitaria. Una storia morale del presente*. Roma: DeriveApprodi.
- Gargiulo, E. (2020). *Appartenenze precarie. La residenza tra inclusione ed esclusione*. Torino: Utet.
- Geiger, M. - Pécoud, A. (2010, eds.). *The politics of international migration management: migration, minorities and citizenship*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Mbembe, A. (2016). *Necropolitica*. Verona: Ombre corte.
- Mellino, M. (2018). Governare la crisi dei rifugiati. L'emergere in Europa di una nuova "economia politica morale" di gestione delle migrazioni, in: V. Carbone, E. Gargiulo, M. Russo Spina (a cura di), *I confini dell'inclusione* (pp. 21 - 48). Roma: DeriveApprodi.
- Mellino, M. (2019). *Governare la crisi dei rifugiati. Sovranismo, neoliberalismo e razzismo nell'Europa di oggi*. Roma: DeriveApprodi.

- Mezzadra, S. - Neilson, B. (2014). *Confini e frontiere*. Bologna: Il Mulino.
- Mezzadra, S. - Ricciardi, M. (2013, a cura di). *Movimenti indisciplinati*. Verona: Ombre corte.
- Mubi Brighenti, A. (2009). *Territori migranti. Spazio e controllo della mobilità globale*. Verona: Ombre corte.
- Pinelli, B. (2011). *Donne come le altre. Soggettività, relazioni e vita quotidiana nelle migrazioni delle donne verso l'Italia*, Firenze-Catania: Ed.it.
- Pinelli, B. (2013). *Silenzio dello stato, voce delle donne. Abbandono e sofferenza nell'asilo politico e nella sua assenza*, *Annuario di Antropologia*, 15, (pp. 85-108).
- Raimondi, F. - Ricciardi, M. (2004, a cura di). *Lavoro migrante*. Roma: DeriveApprodi. (ISBN 88-88738-33-9)
- Schmoll, C. (2022). *Le dannate del mare. Donne e frontiere nel Mediterraneo*. Pisa: Astarte.
- Sciurba, A. (2020). *Salvarsi insieme*. Milano: Ponte alle Grazie.
- Tazzioli, M. (2017). *Biopolitica attraverso la mobilità nel governo militare-umanitario delle migrazioni*, in: C. Marchetti - B. Pinelli (a cura di), *Confini d'Europa. Modelli di controllo e inclusioni informali* (pp. 37 - 62). Milano: Raffaello Cortina.

I MSNA e il sistema di accoglienza in Italia alla prova della pandemia

Claudia D'Antoni*

Il Covid19 ha irrimediabilmente (e probabilmente definitivamente) cambiato le abitudini e gli stili di vita di tutti e di ciascuno e al contempo ha portato alla luce con più forza i profondi squilibri e le diseguaglianze sociali, educative, economiche che imperversano sull'intero globo. I disagi legati all'accesso ai servizi socio-sanitari, la precarietà dell'infrastruttura e la mancanza di lavoro sono solo alcuni dei pesi che hanno gravato (e gravano ancora) sul nostro Paese alla prova della pandemia. In questo contesto, i minori e gli anziani hanno certamente pagato il prezzo più alto in termini di cambiamento delle abitudini di interazione e socializzazione ma anche di paura e rischio. I bambini e i ragazzi, come evidenzia il

Rapporto ISS Covid-19 n. 43/2020 - Indicazioni ad interim per un appropriato sostegno della salute mentale nei minori di età durante la pandemia Covid-19, pubblicato l'11 giugno 2020 e realizzato con il supporto dell'Autorità garante, ...hanno infatti sperimentato cambiamenti sostanziali negli ambienti di vita, nella routine quotidiana e nelle reti relazionali, educative e sociali che normalmente favoriscono la promozione della salute e la resilienza agli eventi traumatici. La pandemia insieme all'aumento dei sentimenti di incertezza e di imprevedibilità ha accelerato il confronto con il senso di impotenza, di fallimento e di caducità, anche per la perdita in solitudine dei riferimenti affettivi forti ¹.

Come osserva Maurizio Ambrosini (Ambrosini 2020), da un punto di

* Claudia D'Antoni, PhD. in Scienze della Comunicazione è media educator, è attualmente Funzionario specialista di comunicazione e sistemi di gestione e informatici presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

¹ Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza, (2021), *Relazione al Parlamento 2020*, pp. 50-51, disponibile online https://www.garanteinfanzia.org/sites/default/files/agia_relazione_al_parlamento_2020_v5_web.pdf, data ultima consultazione link 14-11-21.

vista scientifico e meramente conoscitivo i dati e la letteratura scientifica di riferimento in materia di impatto del Covid 19 sulle popolazioni immigrate in genere, risultano essere ancora abbastanza esigui. Tuttavia, anche l'attenzione ai minori stranieri non accompagnati all'interno dell'emergenza pandemica, ha mantenuto un posto di rilievo in considerazione del fatto che questi minori vivono in partenza una condizione di estrema vulnerabilità (essere minori, soli, stranieri) che necessita, al contempo, di specifiche forme di tutela. Tale maggiore vulnerabilità, per come è stata recepita dal contesto internazionale, comporta infatti una serie di vincoli ma anche attenzioni per il legislatore nazionale ai quali l'Italia non si è sottratta permettendo, nei limiti del possibile, il monitoraggio della situazione (Ippolito 2018).

Al 30 giugno 2021, secondo quanto riportato dai dati raccolti dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali, risultano presenti in Italia 7.802 minori stranieri non accompagnati. L'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza (Agia) e lo stesso Ministero del lavoro, tramite la Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche per l'integrazione, hanno proseguito a porre in essere misure ed iniziative per dare piena attuazione alla legge n. 47 del 2017 (c.d. Legge Zampa) *Disposizioni in materia di misure di protezione dei minori stranieri non accompagnati* e qualificare ulteriormente il sistema di accoglienza. Qual è lo stato dell'arte del fenomeno dell'accoglienza dei MSNA alla prova emergenza sanitaria in corso? Quali strategie sono state messe in atto per garantire un adeguato supporto ai MSNA durante la pandemia? Questi gli assunti dai quali parte il presente contributo che, senza alcuna pretesa di esaustività, intende fare il punto sui MSNA e il sistema della tutela volontaria in Italia alla prova della pandemia, a partire dall'esperienza del gruppo di ricerca sui MSNA coordinato dalla Prof.ssa Carmelina Chiara Canta dell'Università degli Studi di Roma Tre, nonché dal quadro ricostruito dai monitoraggi dell'Agia, in collaborazione con i garanti regionali e delle province autonome e dei tribunali per i minorenni.

2. Il sistema di accoglienza dei Minori stranieri non accompagnati in Italia

In accordo con la Convenzione delle Nazioni Unite sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza (1989), la quale sancisce che in tutte le decisioni riguardanti il minore occorre guardare prevalentemente al

suo superiore interesse, tutti i minori che si trovano o entrano in Italia sono considerati titolari dei diritti. Il principio del superiore interesse del minore, è stato riaffermato dalla legge 47/2017 sulla protezione dei MSNA con un'attenzione particolare all'avvio di iniziative atte ad individuare i familiari del MSNA per verificare la possibilità di un ricongiungimento. Per favorire ciò, la legge 47/2017 prevede una procedura di identificazione (da concludersi entro 10 giorni) nella quale gli operatori della struttura di prima accoglienza², unitamente ad uno psicologo dell'età evolutiva e ad un mediatore culturale, realizzino un colloquio di ascolto del minore per ricostruire tutti gli elementi della sua storia personale utili a mettere in atto la protezione. L'art. 9 della legge 47/2017, per valorizzare ulteriormente il ruolo dell'ascolto e rafforzare il processo di valutazione del superiore interesse del minore, ha previsto la compilazione della cosiddetta "cartella sociale" (la cui diffusione e applicazione sul territorio nazionale è ancora molto poco uniforme), un documento redatto dagli operatori della struttura di accoglienza che viene poi trasmesso ai servizi sociali del Comune di destinazione e alla Procura della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni.

Nel caso in cui si presentino dei dubbi sull'età del MSNA e/o in assenza di documenti anagrafici accertabili, si procede ad effettuare degli esami socio-sanitari di approfondimento, non prima però di aver informato il minore e ottenuto l'autorizzazione dalla Procura presso il Tribunale per i minorenni³.

² Si tratta di strutture governative conosciute come "centri FAMI" (poiché finanziate con i fondi del Fondo europeo Asilo Migrazione e Integrazione gestito dal Ministero dell'Interno), volte ad assicurare la protezione e il primo soccorso dei minori stranieri non accompagnati per un massimo di 30 giorni: la permanenza all'interno di queste strutture è infatti legata al tempo necessario all'identificazione, l'accertamento dell'età e l'erogazione delle informazioni sui diritti del minore. Unitamente alle strutture di prima accoglienza, la legge 47/2017 prevede anche le *strutture di seconda accoglienza* del SIPROIMI volte ad ospitare i titolari di protezione internazionale e i MSNA. Compiuti i 18 anni, i minori che hanno richiesto la protezione internazionale rimangono nella struttura di seconda accoglienza fino alla definizione della domanda. In caso di mancanza di posti nelle strutture di prima e seconda accoglienza, sono previste altre forme di accoglienza (Comunità educative, Comunità alloggio ecc.) convenzionate con il Comune in cui si trova il minore che ne assicura la presa in carico.

³ Fondazione ISMU, (2019), *A un bivio. La transizione all'età adulta dei minori stranieri non accompagnati*. Rapporto di Ricerca commissionato da UNICEF, UNHCR e OIM e realizzato da ISMU in collaborazione con Università di Roma Tre e Università degli Studi di Catania, pp. 41-42 disponibile online <https://www.ismu.org/a-un-bivio-la-transizione-alleta-adulta-dei-minosri-stranieri-non-accompagnati/> data ultima consultazione link 30-12-21.

Il MSNA che si trova in Italia può ottenere due tipi di permessi: un permesso per motivi familiari e un permesso per minore età. Quest'ultimo, compiuti diciotto anni può essere convertito in permesso di soggiorno per motivi di studio, di lavoro o attesa occupazione. Insieme ad un permesso di soggiorno, un MSNA può richiedere anche la protezione internazionale e altri permessi di soggiorno previsti dalla legge (Ismui 2019).

La legge 47/2017 si è impegnata in prima battuta a far sì che gli enti locali incoraggiassero l'affido familiare prima che l'affidamento del minore in una struttura di prima accoglienza per favorire una maggiore integrazione nella società, permanendo all'interno di una dimensione familiare. La legge Zampa ha altresì sollecitato la sensibilizzazione dei cittadini a prendere in considerazione la possibilità di divenire affidatari. Ma in che modo tutto questo si coniuga con la visione e il sentire dei MSNA? A questo interrogativo, tra gli altri, ha provato a rispondere la ricerca commissionata da UNICEF, UNHCR e OIM e realizzata da Fondazione ISMU in collaborazione con l'Università Cattolica del Sacro Cuore, l'Università degli Studi di Catania e il gruppo di ricerca sui minori stranieri non accompagnati coordinato dalla Prof.ssa Carmelina Chiara Canta dell'Università degli Studi di Roma Tre. In tale ricerca, che ha osservato tra l'altro la transizione dei MSNA dall'adolescenza all'età adulta, sono stati ricostruiti i desideri e le aspirazioni dei minori da cui spesso derivano privazioni del contesto socioculturale di provenienza. Se da un lato i MSNA sperano di realizzare ciò che attendono nel minore tempo possibile, dall'altro queste attese si trovano a doversi confrontare con quelle delle famiglie di origine che magari confidano in un sostegno economico. Sicuramente l'età del minore e la sua capacità di immaginare il futuro, ne influenzano molto scelte e desideri che, secondo quanto emerso dallo studio condotto, tra gli altri, dal gruppo di ricerca sui minori stranieri non accompagnati coordinato dalla Prof.ssa Carmelina Chiara Canta dell'Università degli Studi di Roma Tre, possono essere sintetizzati nei seguenti gruppi tematici: «trovare opportunità per una vita migliore», «studiare», «fare dell'Italia solo una tappa del proprio percorso», «fuggire dalla violenza», «fuggire da situazioni di abuso familiare e rischio di matrimoni precoci», «ricongiungersi con i propri familiari» e «realizzare una famiglia propria in futuro» (Ismu 2019, cfr. in particolare pp. 59-60).

Naturalmente non sempre i progetti dei MSNA sono definiti e in tal senso, il supporto che il sistema di protezione offre in ordine all'avvicinamento alla scuola e ai vari percorsi di istruzione e formazione risulta fondamentale per supportare i minori nella capacità di pensare al futuro.

Certamente anche la famiglia d'origine ha un ruolo determinante nella definizione delle attese.

Giunti in Italia molti minori, che spesso già arrivano con un'esperienza lavorativa pregressa, vogliono lavorare per sé e per inviare i soldi a casa. Una volta arrivati scoprono di dover aspettare a causa dei tempi legati all'ottenimento del permesso di soggiorno, di dover prima imparare l'italiano, di dover frequentare la scuola e formarsi anche attraverso un tirocinio e per lavorare concretamente devono di fatto aspettare fino alla maggiore età. E tutto si posticipa: *«mi dicevano che è presto, non ci stanno lavori, ancora devi imparare la lingua, all'inizio impazzivo, perché io da quando ero bambino, io sempre guadagnavo»* (originario della Tunisia, maschio, 24 anni). Una parte consistente di loro ha contatti frequenti con la famiglia di origine, che costituisce una motivazione importante per fare sempre meglio e dimostrare loro di avercela fatta, ma chi è pressato dalla richiesta di denaro della famiglia si trova a dover ridimensionare le proprie aspirazioni, anche rinunciando a parte dei propri desideri personali: *«oggi ce l'ho questo lavoro magari dopo un po' se trovo qualche più buono lo cambio, non era il mio lavoro di sogno ma mi è capitato, come ti ho detto avevo bisogno»* (originario del Kosovo*, maschio, 17 anni). In altri casi è il progetto di indipendenza dalla famiglia che ha la priorità: *«con mio fratello non voglio stare perché lui adesso pensa a fare la sua famiglia [...] sono arrivata qua per fare la mia vita, il mio futuro devo fare da sola»* (originaria dell'Albania, femmina, 16 anni). Dopo un primo impatto tra desideri e aspettative formulate alla partenza e la realtà incontrata, il progetto comincia dunque a essere elaborato o rielaborato⁴.

3. *Minori stranieri non accompagnati e sistema della tutela volontaria nel contesto pandemico*

La proroga dello stato di emergenza epidemiologica da Covid-19 al 31 dicembre 2021 (e recentemente al 31 marzo 2022) ha comportato, anche da un punto di vista normativo l'approvazione e adozione di nuove misure che hanno naturalmente avuto delle ricadute importanti anche in ordine al sistema di accoglienza dei MSNA. Potremmo sintetizzare tali provvedimenti almeno in tre parole chiave che parimenti descrivono

⁴ *Ibidem* pp. 60-61.

efficacemente, almeno negli intenti del legislatore, lo stato dell'arte del sistema di accoglienza nel periodo pandemico: *proroga, ampliamento e conversione*. Con i decreti legge n. 2 del 14 gennaio 2021 e n. 56 del 30 aprile 2021 è stata ad esempio prorogata la validità dei permessi di soggiorno in scadenza al 30 aprile 2021 e successivamente al 31 luglio 2021 e il DM n. 19125 del 1° luglio 2021 ha ampliato il Sistema Accoglienza e Integrazione (rete SAI) con ben 51 progetti di accoglienza ai MSNA presentati dagli enti locali e sostenuti attraverso il Fondo Nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo e del Fondo Asilo Migrazione e Integrazione. La sentenza n. 2525 del 25 marzo 2021 della III sez. del Consiglio di Stato ha altresì favorito la conversione dei permessi di soggiorno per minore età in permessi per lavoro subordinato con l'impegno, da parte della Questura di svolgere ulteriori approfondimenti in ordine all'integrazione sociale e lavorativa dei soggetti, alla formazione scolastica e professionale⁵.

Tali misure hanno ulteriormente reso necessario il rafforzamento del coinvolgimento dei tutori volontari dei minori stranieri non accompagnati ai quali l'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza (Agia) ha indirizzato una serie di raccomandazioni e suggerimenti per favorire, durante l'esperienza pandemica, un'appropriata gestione dei MSNA che permettesse loro di sentirsi adeguatamente confortati e sostenuti anche in ordine alla dimensione affettiva. Ai tutori volontari sono stati indirizzati 10 "consigli" che si richiamano di seguito:

- continuare ad essere punto di riferimento del minore, favorendo il mantenimento delle relazioni e dei contatti tramite strumenti adeguati alla contingenza sanitaria (videochiamate, telefono in genere) e permettendo, laddove richiesto, la comunicazione del minore con i familiari o altre figure parentali di riferimento;
- ascoltare e accogliere le preoccupazioni e i pensieri del minore e in accordo con i responsabili e referenti della struttura, favorire azioni di supporto nel rispetto del superiore interesse e dei diritti fondamentali del minore;
- in collaborazione con le istituzioni di riferimento, assicurare che ai minori portatori di esigenze specifiche vengano erogati servizi di tutela e protezioni adeguati;

⁵ Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali – Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, (2021), Report di Monitoraggio *I minori stranieri non accompagnati (MSNA) in Italia*, p. 5, disponibile online <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/immigrazione/focus-on/minori-stranieri/Documents/Report-di-Monitoraggio-MSNA-30-giugno-2021-.pdf>, data ultima consultazione link 14-11-21.

- trasmettere informazioni, in linea con quanto esprime il personale del centro di accoglienza e con un linguaggio semplice e adatto all'età e alla maturità del minore, tranquillizzandolo ma senza mentire;
- condividere informazioni provenienti da fonti ufficiali (es. il Ministero della salute) senza enfaticizzare o estremizzare; chiarire che le misure di prevenzione del contagio adottate dal Governo sono indirizzate a tutta la popolazione (non a categorie specifiche) e sono necessarie per garantire a tutti una protezione adeguata;
- informare il minore sulle conseguenze che i provvedimenti governativi avranno sulla sua vita (ad esempio eventuali sospensioni o posticipi dei procedimenti amministrativi che lo riguardano);
- garantire e mantenere un clima sereno sia con il minore che con gli operatori della struttura di accoglienza in cui è collocato, senza lasciarsi sopraffare dalla preoccupazione o dall'ansia;
- confrontarsi con il minore e la struttura di accoglienza per individuare e strutturare insieme ulteriori attività da svolgere durante la giornata;
- d'accordo con la struttura ospitante, contattare tempestivamente il medico di medicina generale o l'Autorità sanitaria locale, qualora si venga a conoscenza del fatto che il minore presenta sintomi di febbre e/o patologie respiratorie⁶.

Ma su quante forze è stato possibile contare per favorire tale supporto? Secondo il *Rapporto di monitoraggio sul sistema della tutela volontaria 1° luglio 2019 – 31 dicembre 2020* (Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza 2021) realizzato dall'Agia con un processo di acquisizione dei dati che si è svolto online, tramite la compilazione dei questionari elettronici protetti con protocollo di rete SSL (Secure Sockets Layer), il numero totale dei tutori volontari iscritti negli elenchi istituiti presso i tribunali per i minorenni al 31 dicembre 2020 è di 3.469 unità, dato in aumento rispetto alla rilevazione del 2019 (2.965). Tale incremento si rileva in particolare nel numero di tutori volontari dei tribunali per i minorenni di Roma, Torino, Brescia e Campobasso.

In riferimento alle caratteristiche socio-anagrafiche, la distribuzione di genere rimane invariata: 75,1% donne, 24,9% uomini. Per ciò che concerne l'età si osserva un picco del 41,8% nella classe che va dai 46 ai 60

⁶ Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza, (2021), *Relazione al Parlamento 2020*, pp. 63-64, disponibile online https://www.garanteinfanzia.org/sites/default/files/agia_relazione_al_parlamento_2020_v5_web.pdf, data ultima consultazione link 14-11-21.

anni e rispetto all'anno precedente si osserva una diminuzione delle classi più giovani. Inoltre, diversamente dalla rilevazione del 2019, si rileva un aumento della percentuale di tutori volontari che svolge o ha svolto una professione qualificata o professioni esecutive nel lavoro d'ufficio e una diminuzione del 5% dei lavoratori che svolgono professioni intellettuali o scientifiche.

In che modo sono state canalizzate e supportate le forze dei tutori volontari coinvolti? Secondo i dati del Ministero del lavoro e delle politiche sociali, al 31 dicembre 2020 i minori stranieri non accompagnati presenti in Italia erano 7.080. L'Autorità Garante dell'Infanzia e dell'Adolescenza si è impegnata a tal proposito a sollecitare la piena attuazione della legge n. 47 del 2017 *Disposizioni in materia di misure di protezione dei minori stranieri non accompagnati* e in accordo a quanto previsto dall'articolo 11 della medesima legge ha assolto al suo compito di monitorare e sostenere ulteriormente il sistema di tutela volontaria anche attraverso un *incremento del supporto formativo* ad essi indirizzato. Inoltre, dal momento che la legge prevede che nelle regioni temporaneamente prive della figura di garanzia la selezione e la formazione dei tutori volontari siano svolte dall'Autorità garante, quest'ultima ha proseguito nel percorso (avviato dopo il 2019) di *riprogettazione in e-learning dell'intero itinerario formativo indirizzato ai tutori volontari*. Al fine di continuare sostenere la formazione dei tutori volontari e la gestione dell'intero sistema di accoglienza, tutti i contenuti utilizzati nelle lezioni svolte in presenza dal settembre 2017 al 2019 sono stati dunque trasferiti su una *piattaforma online*. L'intento è stato quello di favorire la standardizzazione della formazione e una sua maggiore fruibilità in modo che tale iniziativa potesse divenire, anche nel tempo post-pandemico, una buona prassi da estendere all'intero contesto europeo. La piattaforma e-learning permette infatti di raggiungere e formare contemporaneamente più soggetti, abbattendo tempi, costi, distanze ed eventuali problemi lavorativi connessi alla richiesta di ferie e permessi.

4. Il progetto di monitoraggio della tutela volontaria per i minori stranieri non accompagnati alla prova della pandemia

Dal momento che migliorare e diffondere il sistema di tutela volontaria può al contempo favorire un più adeguato incremento e perfezionamento del sistema di accoglienza dei minori stranieri non accompagnati e di accesso ai servizi territoriali, l'Agia, in risposta alla sollecitazione dell'Autorità

responsabile del Fondo asilo migrazione e integrazione (Fami) gestito dal Ministero dell'interno, ha presentato all'Intergruppo del Parlamento Ue e ai rappresentanti della Commissione europea, il progetto di monitoraggio della tutela volontaria per i minori stranieri non accompagnati finanziato con le risorse del Fami 2014-20 – ob. spec. 2 – ob. naz. 3. Al fine di garantire pari diritti ai minori stranieri non accompagnati presenti in Italia, il progetto si focalizza su quattro macro-azioni: sensibilizzare e promuovere la figura del tutore volontario; supportare l'Autorità garante per lo svolgimento del monitoraggio; supportare il lavoro dei tutori volontari; sostenere la rete istituzionale del sistema della tutela volontaria (Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza 2021).

Naturalmente la situazione pandemica ha comportato una riorganizzazione anche del lavoro relativo al progetto: da aprile 2020 infatti, le attività di ascolto, consulenza e informazione rivolte ai tutori volontari così come il supporto nella gestione istituzionale della tutela volontaria sono state riprogrammate online. Diverse le proposte messe in campo in termini di approfondimento (circa 90 appuntamenti tra seminari e corsi di aggiornamento) su temi specifici indirizzati a tutori volontari, cittadini e operatori del settore dell'accoglienza e protezione dei minori stranieri non accompagnati ma anche ai contesti locali: spazi virtuali per condividere informazioni, confrontarsi e garantire, nonostante tutto, processi di condivisione e coinvolgimento tra tutti gli attori coinvolti nella tutela dei minori stranieri non accompagnati.

Per ciò che concerne il lavoro di rete, la conoscenza e le strategie di collaborazione e miglioramento tra istituzioni e sistema di accoglienza, sono stati attivati 281 tavoli di confronto e gli operatori delle Unità operative locali hanno messo a disposizione 7050 ore di consulenza e accompagnamento indirizzate ai tutori volontari, alle istituzioni e alla società civile.

Il progetto di monitoraggio della tutela volontaria per i minori stranieri non accompagnati ha previsto tra gli altri, la progettazione e realizzazione in collaborazione con la Innovaway, di una piattaforma per la gestione del supporto rivolto ai garanti regionali e provinciali e ai tribunali per i minorenni. Ogni soggetto, tramite credenziali personalizzate, ha avuto la possibilità di accedere ai dati di proprio interesse. I garanti hanno potuto infatti verificare i dati anagrafici e gestire le candidature dei tutori volontari nonché la formazione ed eventuali esiti di prove finali. I tribunali per i minorenni si sono potuti al contempo occupare della gestione delle nomine e i relativi abbinamenti con i minorenni in tutela.

Al fine di documentare i progressi relativi alla tutela volontaria,

il monitoraggio⁷ è strutturato secondo due tipologie di azioni: una quantitativa, a carattere censuario, e un'altra qualitativa, indirizzata a specifici approfondimenti. Entrambe le modalità consentono di raccogliere informazioni che costituiscono una base analitica utile alla definizione e al miglioramento delle politiche e delle strategie maggiormente efficaci in ordine al sistema della tutela volontaria. Il monitoraggio quantitativo ha avuto lo scopo di ricostruire lo stato dell'arte del sistema della tutela volontaria, dalla selezione e formazione degli aspiranti tutori alla loro iscrizione negli elenchi tenuti dai tribunali per i minorenni, fino all'esercizio della tutela. Similmente al 2019, nella rilevazione del 2020 sono emerse delle difficoltà rispetto alla raccolta delle informazioni, per via dell'assenza di banche dati amministrative e per la disomogeneità e assenza di standard per le fonti utilizzate. La difficoltà di tale ricognizione ha comportato una maggiore attenzione alla raccolta e analisi dei dati condotta secondo il metodo *Cawi* (*Computer assisted web interviewing*). Attraverso delle pagine online con maschere di inserimento guidate sono state compilate due tipologie di schede: quelle compilate dai garanti regionali e delle province autonome sull'anagrafica dei corsi di formazione indirizzati agli aspiranti tutori volontari e quelle compilate dai tribunali per i minorenni sui dati delle tutele volontarie. La compilazione di tali schede è protetta con protocollo di rete *Ssl* (*Secure sockets layer*), che permette l'autenticazione e la protezione dei dati trasmessi.

Il monitoraggio ha coinvolto i garanti delle regioni Basilicata, Campania, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Marche, Molise, Piemonte, Sardegna, Toscana, Umbria, Veneto nonché quelli delle province autonome di Bolzano e Trento. Da esso è emerso che dei 2967 aspiranti tutori volontari selezionati, 2739 hanno poi preso parte al percorso formativo: l'89,5% di questi ha concluso la formazione, oltre il 95% ha superato il test finale e solo il 9,3% degli idonei non ha confermato la propria disponibilità all'iscrizione negli elenchi dei tribunali per i minorenni. Per quanto concerne i dati raccolti dalle 24 sedi giudiziarie coinvolte al 30 giugno 2019 erano 2.960 i tutori iscritti negli elenchi e rispetto alla rilevazione del 2018 si osserva un aumento del 7,4%. In ordine alle caratteristiche socio-anagrafiche si conferma una prevalenza del genere femminile: tra il 57% (Tribunale per i minorenni di Bolzano) e il 91% (Tribunale per i minorenni di Taranto). Relativamente all'età, il 63,1% dei tutori ha più di 45 anni e rispetto alla precedente rilevazione i tutori over

⁷ Si fa qui riferimento alle attività censite dal sistema della tutela volontaria nel periodo compreso tra il 6 maggio 2017 e il 31 dicembre 2018 e dal 1° gennaio al 30 giugno 2019.

60 sono in aumento: 23,1% contro 17,6%. Il 78% dei tutori volontari è occupata, ma è cresciuta del 10,8% la percentuale di tutori pensionati che hanno un alto livello d'istruzione: il 79,5% è laureato e il 19,5% possiede un diploma di scuola secondaria superiore.

Per quanto riguarda il monitoraggio qualitativo (svolto da novembre 2019 e a febbraio 2020 in Friuli Venezia Giulia e Liguria per il Nord; Toscana e Abruzzo per il Centro e Sicilia per il Sud), sono stati somministrati tre questionari tramite un'intervista *face to face*: l'intervistatore legge domande e opzioni di risposta dal suo pc nel medesimo ordine in cui sono state predisposte nel questionario e riporta le risposte esattamente come sono indicate dal rispondente (Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza 2021).

5. Conclusioni

Il quadro che si è provato fin qui a ricostruire sollecita alcune considerazioni. La pandemia ha imposto la revisione e l'integrazione non solo dei comportamenti e gli stili di vita ma anche le prassi formative (si pensi all'incremento massiccio dell'e-learning anche rispetto all'itinerario formativo indirizzato ai tutori volontari) e di ricerca. L'incremento di metodi di ricerca digitali può contribuire a ridurre ulteriormente distanze e tempi di reperimento delle informazioni che potrebbero rivelarsi utili anche nella ricerca sui minori stranieri. La possibilità, ad esempio, di effettuare interviste sincrone tramite chat e piattaforme di video-comunicazione, interviste asincrone realizzate tramite email così come web survey e osservazioni online, permettono di avere a disposizione già immediatamente i dati che tali strumenti consentono di raccogliere immediatamente e rendere accessibili in qualunque momento. La portabilità e l'immediatezza di tali strumenti possono essere altresì impiegate nel prestare maggiore attenzione alle esigenze e ai tempi del minore: i setting possono essere infatti più facilmente riprogrammati e ricalibrati e questo può contribuire a rasserenare e far sentire più custoditi questi ragazzi che hanno fino a quel momento vissuto già innumerevoli "mareggiate".

Il limite individuato da Ambrosini (2020) nella ricognizione dei dati e della letteratura, su alcuni segmenti legati all'impatto del Covid19, appare ancora più evidente, infatti, sul versante dell'accoglienza e della protezione dei MSNA che, in tal senso, confermano la percezione che si

avverte per i coetanei italiani ovvero quella di essere stati quelli che hanno subito di più le conseguenze della situazione di emergenza. Dal quadro ricostruito a partire dai monitoraggi dell'Agia, misure quali il lockdown e il distanziamento sociale, hanno reso necessaria una riconversione online, tramite dispositivi digitali e piattaforme telematiche, di diversi processi che hanno direttamente o indirettamente coinvolto i MSNA: si pensi al rapporto con le famiglie d'origine o con il tutore volontario e alle dimensioni di ascolto e supporto che spesso sono state gestite tramite video-chiamate che, soprattutto nella fase iniziale della pandemia, hanno dovuto anche mediare le informazioni provenienti dalle fonti ufficiali così come le conseguenze che i provvedimenti governativi (sospensioni o posticipi) avrebbero poi avuto sulla vita del minore. Se è vero quanto afferma Canta (2017) che «l'esito del viaggio dei migranti nel mare non è mai scontato», dal momento che «si parte verso una meta ma non sempre la si raggiunge» (Canta 2017, p. 13), si presume sia altrettanto vero che la meta raggiunta dai MSNA al tempo della pandemia abbia avuto, nella loro percezione, un impatto con caratteristiche nettamente diverse da quelle contenute nei racconti e nell'immaginario di ciò che li ha spinti ad intraprendere il viaggio. Raggiungere la meta, in questa situazione, ha probabilmente significato, per certi versi, temporeggiare ancora sul proprio futuro. Restare chiusi e socialmente distanti per difendersi da un'altra minaccia, come quella del virus che non avevano messo in conto, ha probabilmente alimentato il senso di incertezza e «crisi identitaria, dovuta dalla separazione, spesso traumatica, dalla sua famiglia e dal suo ambiente d'origine» che spesso accompagna i MSNA (Pizzi 2017). Si ritiene sarebbe utile verificare tali ipotesi mediante il confronto e l'ascolto diretto dei minori stranieri non accompagnati (anche attraverso l'uso di metodi di indagine digitali richiamati in precedenza): ciò potrebbe ampliare le prospettive tracciate dai monitoraggi Agia fin qui consultati e comprendere meglio in che modo i MSNA hanno vissuto le conseguenze relative all'adozione delle misure di sicurezza legate all'emergenza sanitaria (che purtroppo all'atto di chiusura del presente contributo è ancora in atto).

Riferimenti bibliografici

- Ambrosini M., (2020), “L’immigrazione al tempo della pandemia: nuove difficoltà, scoperte impreviste, opportunità insperate” in *Mondi Migranti*, 14 (2), pp. 9-26, disponibile online <https://air.unimi.it/retrieve/handle/2434/759151/1545466/MM.Covid-19.imm.preprint.pdf>, data ultima consultazione link 14-11-21.
- Ambrosini, M. (2005). *Sociologia delle migrazioni*. Bologna, Il Mulino.
- Autorità Garante per l’Infanzia e l’Adolescenza, (2021). *Relazione al Parlamento 2020* pp. 50-51, disponibile online https://www.garanteinfanzia.org/sites/default/files/agia_relazione_al_parlamento_2020_v5_web.pdf, data ultima consultazione link 14-11-21.
- Canta, C.M. (a cura di) (2017). *Ricerca migrante. Racconti di donne dal Mediterraneo*. Roma, Roma Tre Press.
- Fondazione ISMU, (2019), *A un bivio. La transizione all’età adulta dei minori stranieri non accompagnati*. Rapporto di Ricerca commissionato da UNICEF, UNHCR e OIM e realizzato da ISMU in collaborazione con Università di Roma Tre e Università degli Studi di Catania, pp. 41-42 disponibile online <https://www.ismu.org/a-un-bivio-la-transizione-alleta-adulta-dei-minosri-stranieri-non-accompagnati/> data ultima consultazione link 30-12-21.
- Ippolito F., (2018), *Minori stranieri non accompagnati e diritto UE: la vulnerabilità quale architrave di un sistema progressivo di tutele speciali*, in AA.VV., *La protezione dei minori non accompagnati al centro del dibattito europeo ed italiano*, a cura di A. Annoni, pp. 27-45.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali – Direzione Generale dell’Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, (2021), Report di Monitoraggio *I minori stranieri non accompagnati (MSNA) in Italia*, p. 5, disponibile online <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/immigrazione/focus-on/minori-stranieri/Documents/Report-di-Monitoraggio-MSNA-30-giugno-2021-.pdf>, data ultima consultazione link 14-11-21.
- Pizzi, F. (2017). *I minori stranieri non accompagnati e le famiglie affidatarie* in “La Famiglia” 51/261 pp.181-187.
- Rapporto ISS COVID-19 • n. 43/2020 Indicazioni ad interim per un appropriato sostegno della salute mentale nei minori di età durante la pandemia COVID 19, disponibile online https://www.iss.it/documents/20126/0/Rapporto+ISS+COVID-19+43_2020.pdf/32ba5573-8107-647c-3434-f307dd7dcaee?t=1591875745289 , data ultima consultazione link 14-11-21.

*Donne e madri migranti:
una riflessione sulle famiglie transnazionali*

Flavia Lucidi*

1. *Premessa*

Questo contributo nasce dalle suggestioni ricevute dalla Professoressa Canta, che hanno animato miei interessi scientifici e culturali in merito a particolari temi quali le migrazioni, le donne migranti, i matrimoni, le famiglie: interessi che devono molto ai suoi insegnamenti e che, successivamente, sono stati perseguiti intraprendendone altri.

Protagoniste di questo saggio sono le donne migranti e il loro ruolo nei processi migratori: sono madri, mogli, figlie, sorelle che hanno lasciato il loro Paese e si sono stabilite a vivere altrove, spesso tendendo a mantenere continui e significativi legami con il Paese d'origine, malgrado le distanze e le frontiere.

Le distanze a cui si fa riferimento non sono solo quelle del conteggio chilometrico e dei fusi orari, sono soprattutto distanze affettive ed emotive; infatti, uno dei comportamenti delle donne migranti messi qui in risalto è quello che Ambrosini definisce “transnazionalismo degli affetti” (Ambrosini, 2009).

Come ci insegna il sociologo algerino Abdelmalek Sayad (2002: p. 9) «immigrazione qui ed emigrazione là sono le due facce di una stessa realtà, non possono essere spiegate l'una senza l'altra» poiché *la migrazione è un fatto sociale totale*¹: l'immigrato è doppiamente assente nel luogo di origine

* Flavia Lucidi ha conseguito la laurea magistrale in Scienze Pedagogiche (LM/85) presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Roma Tre, nell'anno accademico 2019/2020.

¹ Sayad A., ne *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002, p. XIII, sostiene che il fatto sociale totale è «un fatto in cui sono coinvolte tutte le sfere dell'essere umano e delle sue interazioni con l'universo economico, sociale, politico, culturale e religioso in cui vive, e quindi anche le sue rappresentazioni del mondo».

e in quello di arrivo, in cui risiede. Così come una madre migrante è doppiamente assente sia nel Paese di origine, dove ha lasciato i suoi figli, sia in quello di arrivo, dove lavora - spesso come assistente familiare, badante - poiché priva degli affetti familiari e filiali.

Sono donne che nel Paese di arrivo svolgono lavori di cura, come badanti, e hanno lasciato a casa i figli, cosiddetti “*orfani bianchi*”, alle cure dei parenti o negli istituti.

A tal punto è doveroso porre una riflessione su come si configurano gli affetti e le relazioni a distanza, su come viene assunta la responsabilità dello sviluppo e delle necessità dei figli quando il genitore è altrove; è opportuno, inoltre, considerare che, oltre alla crescita dei figli vi sono dei corrispondenti bisogni degli anziani, soggetti fragili, a cui spesso ricade il compito di tutela e affidamento quando le madri non sono presenti. Quali timori affrontano le donne, quando le loro scelte migratorie ricadono sui figli e la famiglia e in che modo riescono a fronteggiare a distanza situazioni di difficoltà ed esigenze.

L'intento di questo contributo, in particolar modo, è quello di analizzare la relazione genitoriale madri-figli “a distanza” in un’ottica socio-pedagogica e indagare l’impatto che il fenomeno dell’emigrazione esercita sul genitore che ha intrapreso il percorso migratorio sia sui figli minori rimasti in patria. Occorre, dunque, interrogarsi sui vissuti di speranza e di sofferenza, di separazione e ritrovamento, di paure e scelte che intessono la vita quotidiana delle donne migranti che lasciano a casa i figli affidati magari alle cure dei nonni o figli maggiori, sorelle, mariti, cosiddetti «caretaker ovvero colui o colei che si prende cura dei figli al posto della madre» (Ambrosini 2008, p. 121).

Dal canto loro, queste donne molto spesso sono stigmatizzate in Patria e una volta tornateci sperimentano quello che viene definita “*Sindrome Italia*” termine medico usato per indicare l’insieme di malattie invalidanti che colpisce le donne dell’Est che condividono una storia precisa: gli anni vissuti come migranti in Italia, lavorando come colf e assistenti familiari, lontane dalle loro famiglie e dai loro figli.

Oggi le nuove tecnologie, accessibili a molti e utilizzabili a basso costo, costituiscono uno strumento di comunicazione per ricostruire e mantenere un contatto fra genitori e figli che vivono in luoghi differenti il proprio quotidiano (Deluigi 2013) esse mitigano, apparentemente, la distanza che non può sostituire la fisicità ma permettono un’espressione affettiva ed emozionale (Censi 2014).

Uno degli indicatori più semplici e apparentemente ovvi dell’esistenza di una famiglia è il vivere insieme, ma questa sovrapposizione può rivelarsi

inadeguata poiché né tutte le famiglie vivono sotto lo stesso tetto né tutti quelli che vivono insieme sono uniti da vincoli parentali (Bonizzoni 2009).

Uno dei temi principali di seguito affrontato riguarda, dunque, la *famiglia transnazionale* ovvero una famiglia caratterizzata dall'assenza di uno (o più) dei suoi membri. E dunque, come cambiano i modelli di "fare famiglia a distanza", a partire dal modo attraverso cui tutti i membri riconfigurano i propri ruoli e si adoperano per superare le difficoltà incontrate (Simoni-Zucca 2007; Bonizzoni 2009; Scocco 2022).

2. *Le famiglie transnazionali*

Per molto tempo l'attenzione degli studiosi sui processi migratori è stata rivolta soprattutto agli uomini, padri di famiglia che migravano all'estero; mentre oggi, rispetto al passato, sono soprattutto le donne e madri ad essere le "protagoniste" delle migrazioni contemporanee. Uno dei tratti salienti delle migrazioni internazionali contemporanee riguarda la femminilizzazione, ossia una maggiore presenza delle donne migranti su scala globale, rispetto al passato (Camozzi 2019). Le donne migranti, infatti, ricoprono un ruolo attivo nei mercati del lavoro dei paesi riceventi, soprattutto nella attività di cura (Catanzaro-Colombo 2009; Sciarba 2015; Carbone 2018). Queste stesse donne sono, molto spesso, madri "a distanza" poiché lontano dai figli e dai soggetti fragili della famiglia di origine (Sindrome Italia). Nel tempo si sono configurate vari modelli di "famiglie transnazionali" quelle in cui i membri dell'unità familiare vivono in Paesi diversi rispetto ai figli (Ambrosini 2011).

La nozione di famiglia e i modelli di famiglia non sono costanti, poiché essi evolvono di epoca in epoca e «il fare famiglia indica, pertanto, una molteplicità di modi di vivere insieme e di esperienze familiari, considerate non realtà statiche ma strutture in continuo mutamento» (Censi 2014, p. 2).

Le migrazioni hanno prodotto novità anche nell'ambito della composizione familiare poiché in passato il fenomeno migratorio era tradizionalmente caratterizzato dal distacco del padre, il quale si spostava al fine di trovare un lavoro e percepire un reddito in un Paese diverso. Oggi le nuove migrazioni sono alimentate anche da donne che emigrano in Paesi nei quali esiste una specifica domanda di lavoro e lasciano la prole alla cura del padre o a nonni e zie (Censi 2014).

Le donne rappresentano le figure chiave nella vicenda delle *famiglie*

transnazionali e la genitorialità transnazionale assume, infatti, un significato particolare quando è la madre a partire (Bertagnolli 2019; Simoni-Zucca 2007).

La questione delle famiglie separate dai movimenti umani, di uno o più dei loro componenti, di per sé non è nuova nella storia delle migrazioni (Ambrosini 2008). Nell'ambito degli studi sulle migrazioni, negli ultimi anni sempre più ricerche si sono interessate ai legami che gli immigrati mantengono con la madrepatria, anche grazie alle TIC², tanto è che l'uso del concetto di transnazionalismo è diventato sempre più attuale e frequente (De Luca 2014).

Mentre i migranti del passato tendevano a stabilirsi in maniera definitiva nei Paesi di arrivo, in questa "nuova era delle migrazioni" postfordiste essi tendono a mantenere continui e significativi legami con il Paese di origine. Il termine "transnazionalismo" è stato usato da alcuni studiosi statunitensi per indicare questo tipo di migrazioni internazionali ("transmigrazioni") (Riccio 2009).

Ragionare in termini di "transnazionalismo" significa superare le categorie di "emigrante" e "immigrato", cessando così di concepire la migrazione come un processo che ha un luogo di origine e uno di destinazione. In questa visione i transmigranti sono coloro che costruiscono nuovi rapporti tra le sponde delle migrazioni, mantenendo le relazioni sociali nonostante i confini (Ambrosini 2009). Il transnazionalismo come scelta intenzionale e strategia perseguita dai migranti, ha un corrispettivo meno voluto e più subito, rappresentato dal crescente fenomeno di persone e unità familiari che si sforzano di mantenere vivi i legami affettivi e le responsabilità parentali nonostante i confini e le distanze che le separano: è il caso delle "famiglie transnazionali" (Ambrosini 2008).

Le transmigrazioni sono oggi più diffuse e pervasive che in passato ma occorre precisare che sono ben lontane dall'essere un fenomeno omogeneo: esse sono un fenomeno sfaccettato, vissuto in modi diversi a seconda dell'origine nazionale o etnica e a seconda della classe (Riccio 2008).

3. *Il lavoro di cura nel "welfare transnazionale"*

Negli ultimi anni si è sviluppato su basi informali un "*welfare transnazionale*", in cui un numero cospicuo di famiglie ha deciso di

² Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione.

ricorrere alla forza lavoro di lavoratrici straniere per adempiere a una serie di funzioni di cura. Così il lavoro domestico di assistenza – ancora oggi svolto soprattutto dalle donne italiane – è stato integrato da quello di “baby-sitter” e di “badanti” straniere (AA. VV. 2007). In molti Paesi europei e in special modo in Italia, infatti, da un paio decenni si è andato affermando un nuovo welfare privato per la cura e l’assistenza a domicilio soprattutto degli anziani dove ad occuparsene sono quasi esclusivamente donne di origine straniera (Bertagnolli 2019). Le donne migranti, dunque, ricoprono un ruolo attivo nei mercati del lavoro dei paesi riceventi, soprattutto nella attività di cura (Catanzaro e Colombo 2009; Sciarba 2015; Carbone 2018).

Il comparto del lavoro domestico in Italia cresce nel 2021, crescono anche i lavoratori e il numero di famiglie che assumono con regolare contratto colf, badanti e baby-sitter. Su 961 mila domestici regolari, 672 mila sono stranieri, circa il 70% del totale. Nel 2021 la nazionalità maggiormente rappresentata è quella romena ma, nonostante ciò, è comunque la componente non comunitaria a prevalere: l’Ucraina è al primo posto, dato presumibilmente destinato a una crescita nel 2022 come conseguenza del conflitto russo-ucraino il quale ha portato molti fuoriusciti a rifugiarsi in Italia (Zini 2022).

Per effetto del progressivo invecchiamento demografico della popolazione italiana, la domanda di lavoratrici di cura e assistenza anziani si è assai ampliata dagli anni 2000 e hanno dovuto fare ricorso alle loro prestazioni anche i ceti medi e medio-bassi. Edilizia o agricoltura sono i settori in cui gli uomini migranti si inseriscono, mentre i lavori di cura e assistenza, assunte dalle famiglie italiane, sono svolte dalle donne provenienti dall’Est Europa (Carbone 2018).

Il lavoro domestico e di cura deve essere praticato in condizioni di lavoro dignitose, occorre assicurare che i lavoratori domestici beneficino di una effettiva protezione contro ogni forma di abuso, di molestia e di violenza. A tal proposito l’Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL)³ adotta norme internazionali del lavoro, promuove i principi fondamentali e i diritti sul lavoro, opportunità di lavoro dignitose, il rafforzamento della protezione sociale e il dialogo sociale sulle questioni inerenti al lavoro. Le Convenzioni dell’OIL sono dei trattati internazionali sottoposti alla ratifica degli Stati membri e, una volta ratificate, devono essere trasposte nella legislazione nazionale: la “*Convenzione sul lavoro dignitoso per le lavoratrici e i lavoratori domestici*” n.189 del 16 giugno 2011 riconosce

³ L’Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) è l’Agenzia specializzata delle Nazioni Unite sui temi del lavoro e della politica sociale.

l'importanza del lavoro domestico nell'attuale contesto economico-sociale nel mondo nonché la situazione di particolare fragilità dei lavoratori occupati in questo settore. Di particolare importanza rivestono i quattro punti sottolineati nella premessa della Convenzione nei quali si evince che: i lavoratori domestici forniscono un contributo significativo all'economia mondiale; il lavoro domestico continua ad essere sottovalutato e invisibile; è un lavoro svolto principalmente da donne e ragazze, molte di esse con un background migratorio; le condizioni particolari nelle quali viene svolto rende auspicabile completare le norme generali con norme più specifiche per i lavoratori domestici al fine di permettere loro un pieno godimento dei diritti (Montemarano 2022).

Tra i lavori prestati in ambito domestico, infatti, quello di assistenza è, generalmente, il più esigente e faticoso, anche sul piano psicologico, soprattutto nell'accudimento di persone anziane e non autosufficienti (Ambrosini 2008).

Da un punto di vista pedagogico occorre considerare l'esperienza di queste lavoratrici e madri a distanza, le loro condizioni di potenziale vulnerabilità dell'essere donne, straniere, inserite in un settore lavorativo poco valorizzato e tutelato (Bertagnolli 2019).

L'impegno domestico si sviluppa in estesi orari lavorativi, spesso durante l'intero arco della giornata, provocando forme di disagio, dipeso dalle forme che può assumere la loro segregazione che si esplica nelle mura casalinghe. le difficoltà che le lavoratrici si trovano a dover fronteggiare, inoltre, possono essere non solo riferibili direttamente all'impegno domestico: il differenziato accesso ai servizi, le limitate possibilità di sviluppare relazioni sociali, le risorse insufficienti per conservare il senso di riconoscimento e appartenenza alle proprie origini, il disagio derivato dalla separazione degli affetti della propria famiglia di origine e l'isolamento (Carbone 2018).

Lavoratrici che spesso lavorano senza un regolare contratto di lavoro e fanno turni estenuanti, rinunciando anche al giorno di riposo settimanale per guadagnare di più ed inviare maggior denaro a casa, fanno delle rinunce, subiscono violenze verbali e anche fisiche.

4. *Madri migranti: la "Sindrome Italia" e gli "orfani bianchi"*

La scelta di abbandonare fisicamente il proprio contesto di appartenenza per oltrepassare ciò che è ignoto è un atto di responsabilità e di riflessione (Turco 2019).

Negli ultimi anni lo studio dei processi migratori in una prospettiva di genere ha conosciuto uno sviluppo considerevole, in particolar modo il rapporto tra i processi di globalizzazione, la femminilizzazione dei processi migratori e l'inserimento delle donne migranti nei regimi di cura (Camozzi, 2019). Il panorama italiano offre uno sguardo di particolare rilievo riguardo le migrazioni femminili e il rapporto tra genere e migrazioni. Secondo le ultime rilevazioni Istat (2022)⁴ nel territorio italiano i dati stimati di residenza femminile sono 2 662 626⁵ di cui 903 266 nel Nord-Ovest (Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Lombardia), 669 237 nel Nord-Est (Provincia Autonoma Bolzano, Provincia Autonoma Trento, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna), 671 138 al Centro (Toscana, Umbria, Marche, Lazio), 302 409 al Sud (Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria) e 116 576 nelle isole (Sicilia e Sardegna); mentre i dati di residenza maschile, in totale, sono 2 531 043, dunque minore rispetto alle donne.

È importante ricordare che la domanda di lavoro per le attività di cura e per tutte quelle che rientrano nelle forme di *welfare domestico* richiede prestazioni complesse, specialistiche e flessibili e che implicano rilevanti capacità affettive e relazionali (Carbone, Catarci, Fiorucci M. 2012). La “*Sindrome Italia*” è

una sindrome depressiva che insorge generalmente quando la persona migrante fa ritorno al proprio Paese in seguito a un lungo periodo di emigrazione (da qui il nome della sindrome) e si manifesta attraverso un forte senso di nostalgia per la terra d'emigrazione e un parallelo senso di estraneità per la propria comunità di origine. Tale sindrome può essere associata all'esperienza della migrazione in sé, alla lontananza duratura e forzata dai propri cari – specialmente i figli – ma anche al lavoro svolto precedentemente all'estero, caratterizzato generalmente da lunghe giornate lavorative a stretto contatto con la persona assistita, con la sua sofferenza, talvolta la malattia, in un'atmosfera “luttuosa”, che contraddistingue l'esperienza lavorativa della maggior parte delle assistenti familiari (Bergagnolli 2019, p. 125).

Una descrizione della Sindrome è stata pubblicata anche sul quotidiano “Il Manifesto”: «nel 2005 due psichiatri ucraini [della città] di Ivano-

⁴ Rilevazione della popolazione residente comunale straniera per sesso e anno di nascita: la Popolazione residente comunale straniera per sesso e anno di nascita viene calcolata al 31 dicembre di ogni anno e diffusa al 1° gennaio dell'anno successivo (www.dat.istat.it).

⁵ Stranieri residenti al 1° gennaio. Dati estratti il 18 Nov 2022, 10h59 UTC (GMT) da I.Stat (www.dat.istat.it).

Frankivs'k⁶, Andriy Kiselyov e Anatoliy Faifrych hanno identificato una nuova forma di depressione di cui si ammalano migliaia di donne rimpatriate dopo tanti anni di lavoro usurante in famiglie straniere, che comporta una radicale frattura identitaria e un affievolimento del senso della maternità vissuto in modo colpevole, che può spingere al suicidio».⁷

Il Corriere della Sera ha realizzato un reportage sulla “*Sindrome Italia: nella clinica delle nostre badanti*” in cui nell’Istituto di Psichiatria Socola della città di Iași, in Romania, le badanti ricoverate sono più di duecento l’anno: depresse, insonni, aspiranti suicide, alcune a volte ci riescono ma è una strage silenziosa poiché è la famiglia, solitamente, a chiedere d’aggiustare l’atto di morte, i pope ortodossi negano funerali e cimitero a chi si toglie la vita. «C’è un sentimento quasi intraducibile, dor, che tutte le badanti conoscono: la brama di quel che s’è abbandonato, lo struggimento per ciò che non si ritroverà più, l’ansia che tanta sofferenza finisca»⁸.

Alla luce di tutto ciò la donna migrante può essere definita “*atopos*” ovvero senza luogo, fuori luogo, inclassificabile poiché né cittadina, né straniera, essa s’insinua in quel luogo “bastardo” alla frontiera dell’essere e del non-essere sociali (Sayad 2002).

«Le donne migranti che lasciano i propri figli nei Paesi d’origine, i cosiddetti *children left behind*⁹, violano un modello egemone nel “mondo occidentale”, dove è la madre biologica a doversi prendere cura personalmente dei propri figli» (Bertagnolli 2019, p. 127). Inoltre, molto spesso nei Paesi di origine, le madri migranti sono bersaglio di processi di stigmatizzazione poiché si imputano ad esse la sofferenza emotiva, la precarietà educativa e l’inadeguata supervisione dei figli mentre gli uomini non ne soffrono, per questi ultimi, eventualmente, la problematica è l’incapacità di provvedere economicamente alle necessità della moglie e dei figli, più che per la presenza affettiva (Bonizzoni 2009). Ai padri in emigrazione, infatti, viene scontata la distanza affettiva dei figli rispetto alle madri che vengono ritratte come “madri cattive” perché lontane (Camozzi 2019).

La “Sindrome Italia” colpisce anche i figli delle badanti, l’altra faccia, infatti, prende forma negli stati di depressione che possono insorgere nei figli “*orfani bianchi*”: espressione utilizzata per definire i minori (figli di uno

⁶ Ivano-Frankivs'k, città dell’Ucraina, situata nella parte occidentale del Paese.

⁷ <https://ilmanifesto.it/migrazioni-dellest-la-sindrome-italiana> (consultato definitivamente in data 13.12.2022).

⁸ <https://www.corriere.it/elezioni-europee/100giorni/romania> (consultato definitivamente in data 19.12.2022).

⁹ Espressione utilizzata per definire i minori figli di uno o entrambi i genitori migrati all’estero. In italiano, di recente, è comparsa anche l’espressione “orfani bianchi”.

o entrambi i genitori migrati all'estero) la cui partenza, inevitabilmente, induce dei cambiamenti nella vita della famiglia stessa.

Le separazioni implicano una riorganizzazione familiare i cui effetti sono assai controversi: per alcuni vi è la forte preoccupazione per i figli rimasti in patria e per altri, invece, la messa in luce del “tamponamento” che i parenti, o altri adulti di riferimento possono esperire nel corso dell’assenza del genitore in un clima affettivo e di attenzione; i bambini vengono affidati alle cure dei nonni, dei parenti, dei vicini, dei cosiddetti caretakers, che, tuttavia, non riescono a mitigare la mancanza della figura genitoriale, soprattutto dal punto di vista affettivo. I fenomeni che destano maggiore allarme sociale sono molteplici: comportamenti devianti di adolescenti non sufficientemente seguiti e controllati, abbandono scolastico, tendenza ad assumere precocemente alcuni atteggiamenti e responsabilità adulti, come ad esempio i cosiddetti “*latchkey kids*”¹⁰ ovvero ragazzini con le chiavi di casa al collo. Inoltre, le violenze e gli abusi da parte dei caregivers sostitutivi nonché il senso di estraneità che sviluppano i bambini, specialmente se lasciati da molto piccoli, nei confronti del genitore assente (Bonizzoni 2009).

Il rapporto tra i figli rimasti in patria e le madri espatriate rappresenta un nodo cruciale del fenomeno delle famiglie transnazionali: vulnerabilità, insicurezza, solitudine, senso di abbandono colpiscono i figli, i quali colpevolizzano le madri per la decisione della partenza e «lottano per comprendere i motivi che stanno dietro la decisione delle madri di allevarli da lontano» (Ambrosini, 2008, p. 113).

Malgrado le distanze, le madri transnazionali sono impegnate, nei confronti in particolar modo dei figli, in una incessante attività di caring a distanza, sforzandosi di mantenere vivi i legami affettivi con la prole e i caretakers. I figli spesso, in questa delicata situazione, non crescono in serenità, si sentono trascurati ed emarginati e rischiano di perdere i modelli di riferimento.

¹⁰ Il termine “*Latchkey kids*” fa riferimento a quei bambini che ritornando a casa da scuola non trovano nessuno perché i genitori sono fuori per lavoro e restano così da soli a casa. Il termine si riferisce alla chiusura della porta di casa, dove “*latchkey*” è letteralmente il chiavistello. La chiave viene spesso attaccata al collo del bambino. www.sociologicamente.it (consultato definitivamente in data 11.12.2022).

5. Conclusioni

Nel saggio è stato affrontato il tema delle donne migranti con l'intento di contribuire alla riflessione socio-pedagogica sulle famiglie transnazionali, in particolare sulle relazioni genitoriali madri-figli "a distanza".

La prospettiva adottata nell'analisi del fenomeno migratorio consente l'emersione del problematico esercizio della genitorialità a distanza, con riferimento specifico delle madri che in Italia svolgono attività di assistenti familiari e sono impiegate nei regimi di cura, i cui figli sono rimasti nei Paesi di origine, sotto la protezione di parenti e familiari o affidati ad istituti per l'infanzia. L'esigenza di fronteggiare le problematiche relative alla genitorialità a distanza, in particolar modo quando è la madre a partire, mostra la necessità di approfondirne caratteristiche e processualità, attraverso la conoscenza profonda del fenomeno con maggiori e più sistematici studi di ricerca attenti alle relazioni madre-bambino. Il contributo, tuttavia, ha messo in luce le criticità delle famiglie transnazionali nelle relazioni genitoriali a distanza, quando è la madre protagonista della migrazione, e lascia in patria i figli, cosiddetti "orfani bianchi" alle cure dei caretakers. Come si è visto, queste badanti, assistenti domestiche che svolgono in Italia lavori di cura, una volta tornate in patria, sviluppano spesso la cosiddetta "Sindrome Italia".

Queste brevi note conclusive si basano su due assunti e da alcune loro implicazioni: il primo si focalizza sulla cura materna; il secondo sulla necessità di analizzare il fenomeno migratorio come fenomeno totale, necessariamente bifronte.

Le cure materne costituiscono un "prodotto del mondo moderno" poiché fino al XVII secolo non era riconosciuta nessuna specificità alla condizione infantile; infatti, solo a partire dal XVIII secolo si diffonde il "sentimento dell'infanzia", in relazione alle pratiche di educazione e socializzazione (Censi 2014).

L'emigrato è un soggetto con due luoghi, con due Paesi (Sayad 2002) quando a migrare sono le donne, specialmente se madri, possono sviluppare sentimenti di angoscia e forme depressive una volta tornate nel Paese di origine, come accade a chi è affetto dalla "Sindrome Italia". Le madri migranti oltre a lavorare in condizioni di estremo disagio, si ritrovano a vivere esperienze e vissuti di doppia colpevolizzazione, in una condizione doppia assenza. Molto spesso sono stigmatizzate in patria per la scelta di migrare. Durante il loro periodo di assenza si adoperano per mantenere vivo il rapporto a distanza, per mantenere i contatti tramite l'utilizzo di tecnologie per mezzo di videochiamate, chiamate e messaggi.

Sopportano enormi sacrifici per inviare rimesse ai figli lontani. A volte tutto ciò non basta: i figli, “orfani bianchi”, sentono la mancanza del genitore e in alcuni casi arrivano ad ideare e compiere condotte suicidarie a causa della sofferenza emotiva, la solitudine, soprattutto quando istituzionalizzati ovvero quando vengono collocati negli istituti, disgiunti dalla famiglia.

Le rimesse o doni, inviati in patria, sono cariche di risonanze simboliche, talvolta inutili e molto spesso ridondati e costose, simboleggiano l’assente e comunicano l’affetto (Ambrosini 2009).

Le sfide socioeducative ed esistenziali possono essere superate anche grazie al supporto psicologico e sociale a cui le madri e i figli possono affidarsi, laddove vengano attivati progetti da parte di associazioni e organizzazioni. Dal punto di vista socio-pedagogico, dunque, sarebbe auspicabile, da parte della ricerca, dare maggiore attenzione al fenomeno in relazione ai bisogni, sviluppare riflessioni nonché competenze specifiche per operatori che si occupano di tali realtà, specializzare le figure competenti e i servizi nel sostenere la genitorialità a distanza.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV., Madri migranti. Le migrazioni di cura dalla Romania e dall’Ucraina in Italia: percorsi e impatto sui paesi di origine, in *Working Papers 34/2007*, Cespi, Roma, 2007.
- Ambrosini M., *Un’altra globalizzazione. Le sfide della globalizzazione transnazionali*, Il Mulino, Bologna, 2009.
- Ambrosini M., *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna, 2009.
- Bertagnolli M., *Famiglie transnazionali e sostegno alla genitorialità a distanza tra Italia e Paesi Postsocialisti* in Rivista Italiana di Educazione Familiare, n. 1-2019, pp. 123-152.
- Bonizzoni P., *Famiglie globali. Le frontiere della maternità*, UTET, Torino, 2009.
- Camozzi I., *Sociologia delle relazioni interculturali*, Il Mulino, Bologna, 2019.
- Canta C. C., *Famiglie in dialogo. Indagine sui matrimoni misti in Italia*, Aracne Editrice, Roma 2015.
- Carbone V., Catarci M., Fiorucci M. (a cura di), *Immigrazione, crisi, lavoro. Condizioni occupazionali, mercati del lavoro e inclusione sociale nella Provincia di Roma*, Armando Editore, Roma, 2012.
- Carbone V., Il disagio del lavoro d’amore in Fiorucci M. – Biasi V. (a cura

- di) *Le forme del disagio contemporanee*, RomaTre Press, 2018.
- Carbone V., Russo Spena M., *Per giungere e per restare. La formazione dei migranti nei contesti di origine e di approdo*, DeriveApprodi, Roma, 2018.
- Catanzaro R., Colombo A., *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2009.
- Censi A., *Famiglia e sociologia. Dai classici al pensiero contemporaneo*, Pearson Italia, Milano-Torino, 2014.
- Decimo F., *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, Il Mulino, Bologna, 2005.
- De Luca D., *Transnazionalismo al femminile oltre i legami familiari in Mondi Migranti 2/2014*.
- Deluigi R., *L'invecchiamento, il lavoro di cura migrante e la questione degli «orfani bianchi»: legami e dinamiche familiari in transito* in Rivista Italiana di Educazione Familiare, n. 1 – 2013.
- Esping-Anderson G., *La rivoluzione incompiuta. Donne, famiglie, welfare*, Il Mulino, Bologna, 2011.
- Maciotti M.I., Pugliese E., *L'esperienza migratoria*, Laterza Roma-Bari, 2010.
- Montemarano E., *La Convenzione Oil sul lavoro domestico e la sua applicazione in Italia*, in Dossier Statistico Immigrazione 2022.
- Pugliese E., *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- Riccio B., *Migrazioni Transnazionali dall'Africa. Etnografie multilocali a confronto*, UTET, Torino, 2008.
- Saraceno C., Naldini M., *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- Sayad A., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002.
- Scocco M., *Famiglie, generazioni e percorsi migratori. La re-invenzione di pratiche culturali nello spazio del quotidiano*, Franco Angeli, Milano, 2022.
- Sciurba A., *La cura servile, la cura che serve*, Pacini Editore, Pisa, 2015.
- Simoni M., Zucca G., *Famiglie migranti. Primo Rapporto nazionale sui processi d'integrazione sociale delle famiglie immigrate in Italia*, Franco Angeli, Milano, 2007.
- Turco B., *Accolgo in casa un migrante: io e Altro nella realtà italiana*, in Canta C. C., *Accogliere la differenza. Trame culturali nel Mediterraneo*, Aracne Editrice, Roma, 2019.
- Zini A., *Welfare e lavoro domestico, tra necessità e nuove sfide*, in Dossier Statistico Immigrazione 2022.

*Donne migranti: badanti o leader?
Dalle strategie individuali per ostacolare la caduta della
traiettoria dei migranti alle soluzioni collettive per superare la
badantizzazione del welfare e promuovere lo spazio
etico-politico della cura*

Marinella Pepe*

1. *Una premessa*

Commentando un passaggio de *La mia Africa* di Karen Blixen, Cavarero (2005) sottolinea come per comprendere il senso della propria storia sia sempre “necessaria un’altra prospettiva”, sia necessario un punto di vista donato dall’alterità, da un altro che ascolta, da un “tu comprendente” che nella distanza assume su di sé il carico di fare luce e scorgere nelle pieghe della vita e della storia individuale un “*di-segno*”, i “tratti della cicogna”, come per l’appunto nel racconto narrato a Blixen da bambina e riportato nel suo libro.

Tale approccio diventa paradigma metodologico per eccellenza di una sociologia che assume quale cornice etica la “distanza prossimale” e che nel Pantheon dei saperi e delle pratiche fa la scelta di campo di fare sintesi e racconto della complessità del mondo e delle storie che lo abitano.

Gli anni trascorsi presso l’Università Roma Tre (per il dottorato di ricerca e per l’assegno di ricerca) sono stati importanti perché hanno contribuito a mettere a fuoco questa necessità, a mappare un interesse che ruota attorno a un metodo, il paradigma comprendente, e a un cuore tematico, il fenomeno migratorio, fatto sociale totale che scardina a monte i principi metodologici delle scienze esatte, figlie di un nazionalismo che si esprime anche sul piano metodologico (Beck 2003; Sayad 2000).

* Marinella Pepe, PhD in Servizio Sociale presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell’Università di Roma Tre, è ricercatrice Istat. I punti di vista espressi nel presente saggio sono quelli dell’autrice e non riflettono necessariamente le opinioni ufficiali dell’Istituto Nazionale di Statistica - Istat.

Partendo da queste intuizioni è stato poi esito naturale poter esplorare altre dimensioni: la questione del genere e quella delle generazioni, il pluralismo religioso e la bussola etico-pratica della laicità finalizzata alla convivenza democratica, il Mediterraneo e le sfide geo-politiche del “sistema-mondo”.

Se, come anticipato, lo scopo di ogni racconto che si sviluppa in una dinamica dialogica è restituire all’altro il senso di una storia, la presente riflessione nasce con l’intento di restituire il senso di un percorso, di ricerca e di approfondimento, di studio e di crescita personale, a coloro (e soprattutto a “colei”) che hanno contribuito a far sì che in me maturasse uno sguardo critico sul mondo.

2. In principio era il... metodo

Sappiamo bene quanto le scienze sociali abbiano accompagnato la nascita e l’evoluzione dello Stato-nazione, consolidandosi nel tempo come specifiche «tecnologie disciplinari» (Sparti 2002, p. 240), che, vocate al controllo sociale, hanno imparato a esercitare il potere attraverso «forme di normalizzazione» (*ivi*). Risulta significativo, a tal proposito, pensare a come il primo positivismo sociale abbia dato saggio di tale istanza, categorizzando comportamenti umani e azioni sociali e collocandoli lungo il continuum ‘normale-patologico’ (appaiono esemplari in tal senso i lavori di Cesare Lombroso – antropologo, criminologo e giurista – e di Enrico Ferri, allievo di quest’ultimo).

Le scienze sociali prima della svolta fenomenologica, abili nello sfumare l’istanza del controllo sociale nella “volontà di sapere” (Foucault 1978), avevano quindi come programma quello di “misurare” e “classificare” per dare forma ai confini nazionali e allo spirito della nazione (Sparti 2002; Patriarca 2011).

Se la crisi della narrativa dello Stato-nazione ha dato il via alla pluralità di narrazioni, per tutto il corso della modernità inibite o tacitate dalla egemonia narrativa delle *grands recits*, allora è pensabile che la missione della sociologia nell’epoca del pluralismo si espliciti proprio nella capacità di ascolto delle narrazioni possibili, quale unica strada in vista della comprensione del mutamento in atto. Alla luce di quanto sostenuto, la prospettiva fenomenologica appare come “il” metodo di elezione per la lettura del pluralismo, vocata a dare voce alla complessità del reale. Non imbrigliata nel paradigma dell’ordine, la sociologia comprendente è

chiamata a prendersi carico delle molteplici storie che intessono il sociale, riscoprendosi come inedita *storyteller* (Cavarero 2005).

Tale istanza accompagna quella più connessa all'idea che essa sia una "*science de combat*", per dirla con Pierre Bourdieu. Egli, infatti, individuando nel sociologo «colui che trova i mezzi per portare alla luce cose che nessuno vuole sapere» contribuendo altresì «a fornire strumenti di liberazione» (2004, p. 43), assegnava alla sociologia il compito di svelare il rimosso e ne sottolineava la funzione maieutica: il sociologo è colui che «a prezzo di un lavoro d'inchiesta, di interrogazione, utilizzando mezzi e tecniche moderne fa nascere dagli altri qualcosa che essi sanno senza saperlo» (2004, p. 43).

L'orientamento comprendente diventa, quindi, la risposta a quel *j'accuse* che da più parti giunge come una sentenza contro gli intellettuali, i quali avrebbero perso la loro partita sul terreno dell'*engagement* attivo, rinunciando di fatto allo svelamento delle strutture di dominio incorporato.¹ Tale "rinuncia" si riflette anche nell'organizzazione del lavoro intellettuale, ormai piegato alle logiche della produttività e subordinato alla precarizzazione delle formule contrattuali lavorative e alla soggettivizzazione dell'esperienza lavorativa (Pellegrino 2016).

È evidente che in questa fase storica compito del sapere sociologico è fare i conti con una realtà strutturalmente complessa, che palesa l'avvento di distopie di orwelliana memoria, profondamente segnata dalle trasformazioni innescate dal sapere e dai saperi tecnologici. In un contesto storico-sociale sempre più *data intensive*, contraddistinto dall'avvento del web semantico e dai big data, emerge la figura di attori sociali sempre più nelle vesti di inconsapevoli replicanti, privati di coscienza e di diritti (D'Acquisto, Naldi 2017). Quali sfide, pertanto, per la sociologia comprendente?! La risposta la ritroviamo nelle pieghe della teoria e della pratica di Bourdieu: il compito, infatti, della sociologia nella prospettiva bourdesiana consiste «nell'analisi razionale del dominio, e nella contrapposizione nei confronti di chi, 'apologeta dell'esistente', mette i propri strumenti razionali di conoscenza al servizio di un dominio sempre più razionalizzato» (Paolucci 2011, p. 129). In sintesi, la sociologia opera costruendo sapere sul probabile e lavora «per far avvenire il possibile» (ivi).

¹ Tra tutte si segnala l'accusa rivolta al mondo accademico dalle tre ragazze neo-diplomate alla Normale di Pisa, le quali, nel luglio del 2021 durante la celebrazione per la consegna dei diplomi, denunciano proprio la rinuncia da parte del mondo accademico a una "posizione nel dibattito pubblico"; a loro avviso tale rinuncia si traduce altresì in una didattica che punta alla "disabitudine all'impegno" e alla "spinta alla competitività alla produttività" (cfr. <https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/07/22/il-duro-discorso-di-3-neodiplomate-alla-normale-sistema-accademico-segue-la-logica-del-profitto-con-precarieta-crescente-senza-parita-di-genere-la-retorica-del-merito-crea-concorrenza-malsana/6269811/>).

3. ...e un cuore tematico

L'interesse per il fenomeno migratorio nasce, dunque, da una scelta di campo e da una visione: l'obiettivo è di scardinare le premesse sulle quali poggia il nazionalismo metodologico, mettendo a fuoco la figura del migrante quale agente in grado di esprimere e promuovere *empowerment*.

Il presente contributo intende analizzare le strategie agite dalle donne migranti per contenere il processo di caduta della traiettoria collettiva in un contesto economico-sociale caratterizzato dalla badantizzazione del welfare, prendendo spunto da quanto emerso nell'ambito di uno studio sul campo.

Durante il Dottorato in Servizio Sociale (XX ciclo) presso l'Università Roma Tre, infatti, mi sono occupata di uno studio sulle pratiche associative delle donne migranti in Italia (Pepe 2009) sotto la supervisione della prof. ssa Carmelina Chiara Canta nelle vesti di tutor scientifico. La ricerca è stata condotta nel 2006, ricorrendo a una metodologia qualitativa e utilizzando la tecnica dei racconti di vita. Si è scelto di indagare la pratica associativa di leader che operano in cornici associative a valenza nazionale e internazionale. L'interesse è nato dal cercare di comprendere in che modo l'esperienza partecipativa interviene per mutare di segno il carattere dequalificante che il processo migratorio ha sull'universo femminile. In particolare, si indagano i significati che disegnano la mappa dell'impegno della leadership, significati che ruotano attorno all'idea distintiva, proprio obbedendo a quanto teorizzato da Bourdieu nella sua teoria sulla distinzione e sul gusto.

4. *Le determinanti e gli esiti strutturali del fenomeno migratorio*

Il XX secolo ha visto l'emergere della globalizzazione quale fenomeno in grado di produrre cambiamenti strutturali ridefinendo in larga parte i rapporti tra Stati, trovando nel processo di internazionalizzazione dei mercati la sua migliore caratterizzazione.

In quello che è stato per dirla con Aris Accornero "il secolo del lavoro", fanno da sfondo a tale fenomeno molteplici altre questioni: fra le tante, in primis, la crisi del welfare-state; in secondo luogo, la crescente femminilizzazione dei flussi migratori. Si tratta di fenomeni che interagendo hanno attivato scenari nuovi. In particolare, la crisi del welfare si è manifestata come effetto generato dalla crisi dello Stato-nazione e

congiuntamente come esito del processo di femminilizzazione del mercato del lavoro.

Nel corso del XX sec. la maggiore presenza femminile nel mercato del lavoro ha, infatti, generato una crescente domanda di servizi per le famiglie sostenuta dall'indebolimento di un welfare a carattere familistico (gli uomini storicamente impegnati nel ruolo di *breadwinner* e le donne "adibite" alla cura), soprattutto per i Paesi europei dell'area mediterranea (Esping-Andersen 1990, 2000). La femminilizzazione del mercato del lavoro ha, quindi, avuto come esternalità la terziarizzazione di tutti quei settori dedicati alla cura della persona, che, dopo aver perso i caratteri semantici del dono e della reciprocità, sono stati fagocitati dallo spazio del mercato.

Le crepe aperte nel sistema di welfare familistico sono state in qualche modo risolte dall'emergere prepotente nello stesso arco di tempo di un *dumping* della cura (Pepe 2006, 2007), che ha reso possibile trovare risposte alla relativa domanda attingendo risorse dalle periferie del "sistema-mondo" (Wallerstein 2000; Sassen 1997, 1999, 2004; Ehrenreich, Hochschild 2004; Hochschild 2006). In particolare, l'affermarsi di una sempre maggiore presenza femminile nel mercato del lavoro, accompagnata da una lenta e irreversibile ristrutturazione del welfare, ha trovato una saldatura con la crescente domanda di servizi per la persona da parte delle famiglie dei centri del "sistema-mondo". La femminilizzazione dei flussi migratori, quindi, è stata negli ultimi anni sollecitata e spinta da una domanda crescente di servizi da parte dei centri di tale sistema.

5. *Famiglie ed economia di mercato: la scommessa della conciliazione*

Gli elementi che accompagnano la crescente quota di donne nel mercato del lavoro sono, quindi, molteplici. Nel nostro caso, appare rilevante la connessione tra lavoro remunerato e lavoro familiare, che palesa evidenti difficoltà di conciliazione. L'assenza di un sistema organizzato di servizi, le fragilità di un welfare settato su un modello familiare di tipo patriarcale e una mancata rinegoziazione dei ruoli e delle attività di cura nella coppia e nello spazio domestico generano un problema di conciliazione nei tempi di vita quotidiani, che si traduce quasi universalmente nell'aumento del carico di lavoro per le donne e, nel peggiore dei casi, nell'abbandono del lavoro retribuito da parte di esse.

È bene ricordare, infatti, che nel processo di *gender revolution* (England 2010), nel quale una prima fase è caratterizzata dall'ingresso delle donne nel mercato del lavoro e una seconda fase in cui «è l'uomo ad essere agente attivo, prendendo parte al lavoro di cura e ritagliandosi uno spazio più importante tra le mura domestiche» (Minello 2022, p. 14-15), il nostro Paese è indietro rispetto al trend europeo. In particolare:

In Italia siamo fermi nella prima fase, nella quale, peraltro, arranchiamo. [...] Ma se almeno da questo punto di vista la situazione è in evoluzione, per la seconda fase della *gender revolution* pare proprio si debba attendere ancora. La gestione dei ruoli di cura è ad oggi nettamente sbilanciata sulle spalle delle donne. Essendo aumentata la partecipazione femminile al mercato del lavoro, ci si poteva attendere un riequilibrio dei ruoli anche in casa. Invece le donne dedicano più tempo alla cura in tutte le famiglie, anche in quelle in cui entrambi lavorano o in cui sono le *breadwinner*. (ivi)

Nel 2019,² l'Istat ha registrato un dato molto interessante in materia di mancata conciliazione e di insuccesso lavorativo sul fronte femminile: muta significativamente la quota di donne che partecipano all'attività produttiva a seconda che siano o meno impegnate nella cura dei figli. Tale fenomeno non si registra fra gli uomini. In particolare:

L'interruzione lavorativa per chi è occupato o la mancata partecipazione al mercato del lavoro per motivi legati alla cura dei figli riguardano quasi esclusivamente le donne. Nel 2018, tra le donne da 18 a 64 anni che hanno avuto figli nel corso della vita, le occupate o le ex occupate che hanno interrotto l'attività lavorativa per almeno un mese continuativo allo scopo di prendersi cura dei figli piccoli sono quasi il 50%. (Istat 2019)

In linea di massima appare, poi, significativo come l'istruzione da un lato e, dall'altro, un sistema organizzato di servizi svolgano di fatto un ruolo protettivo, arginando così la fuga da parte delle donne con figli dal mercato del lavoro (Saraceno, Naldini 2001) e la relativa frammentazione o interruzione delle carriere lavorative femminili.

Diversi studi hanno, infine, messo in evidenza come la pandemia globale da Covid-19 abbia in generale “peggiorato la vita delle donne”

² I dati sono riferiti al modulo ad hoc “Conciliazione Famiglia e Lavoro” (Reconciliation between work and family life) presente nel 2018 all'interno della rilevazione sulle Forze di lavoro, tenendo conto di quanto richiesto da Commission Implementing Regulation (EU) 2236/2016).

(Irpel 2020), rendendole generalmente più fragili su più fronti: più esposte al rischio sul piano della sicurezza personale (essendosi registrato un numero molto alto di casi di violenza domestica) e di quella lavorativa (essendo cresciuto il numero di donne inattive).

La pandemia ha in realtà portato alla luce le criticità strutturali e culturali del nostro Paese, soprattutto in materia di divisione delle attività di cura, rendendole più evidenti, palesandole nella loro drammaticità:³ “sono poche le famiglie italiane in cui la rivoluzione di genere si è compiuta totalmente e in cui nella distribuzione dei ruoli di cura rientrano anche gli uomini” (Minello 2022: 14).

Già prima della pandemia, i dati ufficiali (riferiti all’anno 2018) parlavano chiaramente (Istat 2019), dimostrando come per le donne la conciliazione dei tempi di vita sia per lo più una condizione utopica, esitando sempre più frequentemente nell’inattività temporanea o nell’abbandono definitivo del mercato del lavoro:

I tassi di occupazione più bassi si registrano tra le madri di bambini in età prescolare: 53% per le donne con figli di 0-2 anni e 55,7% per quelle con figli di 3-5 anni. D’altro canto, la quota di chi resta fuori dal mercato del lavoro è più bassa per i padri rispetto agli uomini senza figli (il tasso di inattività è rispettivamente 5,3% e 9,1%) e più alta invece per le madri (35,7% contro 20,3%). Le diverse dinamiche occupazionali tra madri e donne senza figli sono accentuate a livello territoriale: il divario nel tasso di occupazione è più contenuto al Centro e al Nord (11,2 e 10,4 punti percentuali rispettivamente), mentre nel Mezzogiorno raggiunge i 16 punti percentuali. Nelle regioni meridionali, inoltre, il tasso di occupazione delle madri

³ Scrive a tal proposito Minello: “Nel 2020 la perdita di lavoro è stata maggiore per le donne che per gli uomini, il tasso di occupazione femminile è calato dell’1,3% mentre quello maschile dello 0,7%. [...] Se per la divisione del lavoro di cura nelle famiglie la responsabilità è prevalentemente individuale e di coppia e comunque delegata all’ambito familiare, per quanto riguarda il cambiamento strutturale è chiaramente lo Stato a dover farsi carico delle modifiche necessarie affinché avvenga una ridefinizione dello spazio pubblico in cui l’incertezza, che sia di origine economica o di origine sanitaria, venga affrontata in maniera sistematica e compiuta con uno sguardo specifico nei confronti della situazione femminile e di chi deve conciliare vita lavorativa e vita familiare. [...] In generale, quindi, il lockdown ha esasperato la suddivisione delle attività di cura che già era notevolmente sbilanciata tra i partner. Durante la pandemia le donne, comprese quelle che lavorano regolarmente, hanno svolto la maggior parte dei compiti domestici. Nulla è stato fatto per spezzare questo circolo. [...] Oggi più che mai la pandemia ha ingigantito una crisi della cura che deve essere intesa strutturalmente. Le risposte alla crisi da questo punto di vista possono servire da campanello d’allarme. Un sistema che in qualche modo accetta questo tipo di divario può essere scardinato quando mostra tutta la sua debolezza” (Minello 2022: 78-79).

risulta particolarmente basso (35,9%) mentre al Centro e al Nord si attesta rispettivamente al 65,1% e al 69,4%. Per il lavoro delle madri è cruciale il titolo di studio: è occupato oltre l'80% delle madri con la laurea contro poco più del 34% di quelle con titolo di studio pari o inferiore alla licenza media. Il divario con le donne senza figli scende da 21 punti percentuali se il titolo di studio è basso a 3,7 punti se pari o superiore alla laurea (Istat 2019, p. 4).

La possibilità di tener insieme il lavoro domestico-familiare e quello retribuito varia a seconda del titolo di studio e del ceto, verificandosi nel lungo periodo solo per gli strati medio-alti della popolazione (Saraceno, Naldini 2001). È stato, inoltre, dimostrato che non esiste un'unica modalità di negoziare la gestione di tale "doppia presenza" (Balbo 1978), ma che esistono «diverse strategie familiari a fronte di condizioni socioeconomiche differenti, in termini di mercati di lavoro, di rapporti tra economia formale e informale, di infrastrutture (mercato e tipologia delle abitazioni, sistemi urbani, ecc.) e di servizi disponibili» (Saraceno, Naldini 2001, p. 191).

In sintesi, tale questione chiama in causa la dimensione del genere perché da sempre le donne sono considerate le *care givers* per eccellenza e la nostra società è permeata «da una visione del ruolo della donna [...] ancora fortemente appiattita sui ruoli riproduttivi e di cura» (Tonarelli 2016, p. 128).

Inoltre, tale aspetto è modulato diversamente a seconda del territorio di appartenenza e muta al variare del titolo di studio. In particolare, per quanto riguarda il primo aspetto, nel Mezzogiorno una donna su cinque con almeno un figlio dichiara di non aver mai lavorato per prendersene cura, a fronte del dato europeo (3,7%). Per quanto concerne, poi, l'azione protettiva della formazione, emerge che tra «le madri con almeno la laurea, sono decisamente più basse le quote di quelle che non hanno mai lavorato in generale e, in particolare, per prendersi cura dei figli, mentre è più elevata la quota di quelle che hanno avuto una interruzione lavorativa» (Istat 2019, p. 5).⁴

⁴ Tuttavia, in alcuni casi l'abbandono lavorativo si registra anche negli strati più istruiti della popolazione: nell'ambito di un lavoro collettaneo sulla precarizzazione del lavoro intellettuale nelle università italiane (Pellegrino 2016), appare molto interessante l'analisi condotta sull'esperienza e sulla 'scelta' dell'opzione dell'inattività agita da parte di molte donne, che ripiegano sul "ritornare a casa". In particolare, Tonarelli (2016, p. 131) distingue tra l'*opting-out*, opzione valida per coloro che sperimentano «le difficoltà di conciliare in modo soddisfacente vita professionale e vita familiare» e si "tirano fuori" rinunciando in modo più o meno permanente alla sfera professionale decidendo di investire nella famiglia, e il *giving-up*, che riguarda invece coloro che investono nella famiglia perché «si

Ma non esistono solamente le madri lavoratrici con figli piccoli; il problema del *caring* è molto più vasto e investe anche l'assistenza a malati, disabili e anziani. In sei casi su dieci (nella popolazione tra i 45 e i 64 anni) si tratta sempre di donne ad assumere questo tipo di responsabilità (Istat 2019, p. 4).

6. *I flussi migratori e l'internazionalizzazione del mercato del lavoro*

I dati confermano che il fenomeno migratorio è diventato ormai strutturale del Paese, infatti, circa il 64% dei cittadini non comunitari regolarmente presenti in Italia è rappresentato da soggiornanti di lungo periodo. Le donne sono la metà dell'intero contingente, seppur distribuite diversamente in base alle provenienze, e questo dato ci fa dire che la femminilizzazione dei flussi, tratto saliente del fenomeno migratorio degli ultimi anni, è un chiaro indicatore di una certa stabilizzazione del fenomeno. Le donne migranti sempre più vestono i panni delle pioniere, qualificandosi come protagoniste della mobilità sociale ascendente delle famiglie transnazionali. Diversi autori, tesi a tematizzare il cambiamento qualitativo (e non solamente quantitativo) della struttura demografica, sociale e culturale inaugurato da una crescente presenza femminile all'interno dell'universo migratorio, invitano a guardare a tale aspetto come foriero di profonde trasformazioni nell'ordine dei rapporti di genere.

Al 1° gennaio 2021 la popolazione straniera residente in Italia è risultata pari all'8,5% del totale dei residenti: i cittadini stranieri sono presenti per lo più nel Nord-ovest (33,9% sul totale dei residenti stranieri) e, complessivamente, al Nord risiede il 58,3% del totale degli stranieri. In particolare, nel Centro-nord quasi 11 individui su 100 sono cittadini stranieri, oltre il doppio rispetto al Mezzogiorno (4,3%). Si tratta prevalentemente di cittadini stranieri proviene dall'Ue (30,0% della popolazione straniera residente), cui seguono i cittadini provenienti dall'Europa Centro-orientale (19,2%) e dall'Africa settentrionale (13,1%) (Istat 2021a).

I dati ufficiali (Istat 2021a) registrano un freno nella crescita del 'molla' il lavoro o, in alcuni casi, si è da questo 'mollate'. In quest'ultimo caso, la «famiglia diventa, così, un rifugio, magari temporaneo, in mancanza di occasioni di realizzazione professionale e la maternità finisce con l'essere un investimento che si sostituisce alle ambizioni lavorative, o giustifica ai propri occhi e a quelli degli altri una condizione che, altrimenti, rischierebbe di pesare come un fallimento personale» (ibidem, p. 131-132).

fenomeno negli ultimi anni. La pandemia da Covid-19 ha avuto, poi, come effetto quello di confermare il trend decrescente, anche per via del contingentamento degli ingressi: nel 2020 -40% rispetto al 2019; nel 2019 -27% rispetto al 2018. Tra le motivazioni che hanno registrato un calo maggiore si segnalano: i motivi di studio (-58,1%) e le richieste di asilo e protezione internazionale (-51,1%). In particolare, queste ultime erano già in forte calo nel 2019 anche a causa della normativa che ha abolito il permesso per motivi umanitari entrata in vigore alla fine del 2018 (decreto-legge n. 113/2018).

Al di là del dato congiunturale, c'è da sottolineare come il fenomeno migratorio a partire dagli anni '90 sia stato segnato da una crescente femminilizzazione dei flussi, per lo più lavoratrici impegnate nell'ambito del lavoro di cura e dei servizi alla persona. Diverse analisi hanno messo in evidenza come ciò sia stato reso possibile da dinamiche opposte: da forze di spinta nei Paesi di partenza, «dinamiche che lo hanno originato, ma anche da quelle che nei diversi contesti di arrivo lo hanno reso possibile e modellato» (Redini, Vianello, Zaccagnini 2020, p. 11).

Un altro elemento che si registra è l'affermarsi a livello globale dell'internazionalizzazione del mercato del lavoro, che opera con specifiche regole non scritte per l'allocazione delle risorse nei diversi segmenti: si alimenta attraverso dinamiche *'push-pull'* (Ambrosini 2005 a; Pollini, Scidà 2002; Zanfrini 2004 b) e si esprime in una modalità dualista.⁵ In riferimento a quest'ultimo aspetto, vale la pena sottolineare che:

Questa nuova grande offerta di lavoro proveniente dai Paesi del Terzo Mondo soddisfa una domanda di lavoro molto differenziata. Le destinazioni occupazionali degli immigrati sono varie e inoltre alcuni gruppi si concentrano in determinate attività. Si pensi per l'Italia ai filippini concentrati nel lavoro domestico, ai bangladeshi nel piccolo commercio al minuto, ai senegalesi nel commercio ambulante e ora sempre più in fabbrica. Per non parlare del fenomeno più evidente e significativo dell'ultimo decennio, quello dell'immigrazione in gran parte femminile da parte dell'Ucraina, concentrata nel lavoro di assistenza e cura degli anziani. La 'divisione etnica del lavoro' [...] passa attraverso i processi di segmentazione del mercato del lavoro (Mingione e Pugliese 2021: 147).

⁵ La *teoria del mercato duale del lavoro* parte dal presupposto che non esista un unico mercato in cui domanda e offerta si incontrano, ma contempla che ci siano due settori rigidamente separati: il settore primario è caratterizzato da redditi alti, dalla presenza di desiderabilità sociale, da un forte potere negoziale; quello secondario, invece, è formato dai cosiddetti *bad jobs* e vi è una sovrarappresentanza di ceti marginali (nello specifico, di migranti).

Proprio in linea con la dinamica ‘*push-pull*’, i cittadini delle periferie del sistema-mondo si muovono sullo scacchiere globale; ignari, sedotti dall’illusione di migliori possibilità di vita e incoraggiati a emigrare a causa delle condizioni precarie dei Paesi di origine, essi di fatto contribuiscono al successo della macchina dello sviluppo globale, che opera assicurando profitti al ‘centro’ e scaricando i costi sulle ‘periferie’, inducendo in esse il miraggio del ‘nuovo mondo’.

7. Il lavoro di cura e la badantizzazione del welfare

A partire dalla seconda metà del ‘900 la femminilizzazione della sfera pubblica e le trasformazioni legate al mercato del lavoro hanno indotto dei profondi cambiamenti strutturali e culturali, influenzando la fecondità e di conseguenza inducendo il calo demografico; hanno, inoltre, ricomposto in modo inedito le forme d’appartenenza e di partecipazione alla vita sociale, hanno ridisegnato i tempi di vita dei singoli, delle famiglie e delle città, hanno decostruito i tradizionali ruoli di genere rimettendo in discussione gli equilibri tra sfera pubblica e privata, tra pubblico e domestico, tra cura e lavoro di cura.

Non va dimenticato che un tasso di fecondità al di sotto di quello di sostituzione influenza la crescita del numero di soggetti anziani. Tale sbilanciamento demografico implica maggiore domanda di lavoro di cura, cui le famiglie da sole non riescono più a soddisfare. Anche per questa ragione, il *caring* si è rivelato negli ultimi anni la scommessa più importante delle politiche sociali. Quest’aspetto incide fortemente nel disegno delle politiche pubbliche europee, che devono fare i conti con una trasformazione che interessa le dinamiche familiari e la ristrutturazione del mondo del lavoro.

Il terziario è giudicato il «principale serbatoio di assorbimento del lavoro femminile» (Zanfrini 2005, p. 16). Ciò è legato ai profili professionali presenti in tale settore, solitamente privilegiati dalle donne, le quali vi riconoscono un legame con ruoli tradizionalmente femminili (la domestica, l’infermiera, la segretaria, l’insegnante, ecc...) e che li giudicano conciliabili con la vita familiare.

Proprio in seno al tema della cura si è aperto recentemente un dibattito che ha permesso di mettere a fuoco una tra le contraddizioni più eclatanti che coinvolgono il progetto di emancipazione femminile. Nell’ambito dei *migration studies* sono molteplici le prospettive analitiche chiamate

a esplorare la complessità del fenomeno. Di recente alcuni contributi, emersi in seno ai *gender studies* (Sassen 1997, 1999, 2004; Ehrenreich, Hochschild 2004), hanno poi adeguatamente problematizzato il processo di internazionalizzazione del mercato della cura inaugurando un fecondo dibattito: in tale contesto teorico, il diritto delle donne ad avere un lavoro si colloca come obiettivo prioritario; tuttavia, è diventato sempre più evidente che ciò è possibile solo «scaricandone il costo su un gruppo sociale ancora più vulnerabile» (Zanfrini 2004 b, p. 190-191). L'affermazione della donna all'interno della scena pubblica, indizio del ben più vasto progetto della modernità, può aver luogo solamente esternalizzando il lavoro familiare e assegnandolo ad altre donne, provenienti da zone segnate da svantaggio sociale ed economico: i vuoti di cura sono colmati grazie al ricorso a risorse umane che si muovono sullo scacchiere globale.

Si assiste, perciò, all'avvento di un autentico paradosso: la possibilità di tener fede al progetto di emancipazione femminile ha luogo solo a condizione di far pagare i costi sociali a soggetti più deboli (donne, straniere, provenienti da Paesi svantaggiati). Si è visto, pertanto, come, in assenza di un ripensamento complessivo di un welfare a sostegno dei bisogni di cura delle famiglie e di una mancata rinegoziazione dei ruoli di genere nello spazio domestico, la domanda di cura si riveli foriera di una forma di *dumping* che si dispiega sullo scenario globale.

Anche se, come sottolineato su più fronti, le migrazioni agiscono verso una maggiore autonomia ed emancipazione delle donne, è legittimo chiedersi se le dinamiche migratorie e le forme di incorporazione nei Paesi di arrivo abbiano delle ripercussioni nel cammino di emancipazione dell'universo femminile. Si tratta di una domanda che sorge legittima osservando il fenomeno che sostiene e accompagna la femminilizzazione dei flussi: la "badantizzazione" del welfare.

Accanto all'esplorazione e alla sperimentazione, da parte delle donne migranti, di un inedito protagonismo nella condizione della vita familiare (per via anche di una maggiore disponibilità economica), si è assistito, pertanto, a una cristallizzazione dei ruoli di genere nell'ambito del mercato del lavoro, il quale si rileva fortemente *gendered* soprattutto nel momento in cui rafforza il connubio tra universo femminile e spazio della cura. Inoltre, l'arrivo e la permanenza delle donne migranti nel settore delle "nuove servitù" impone un'articolazione della questione su livelli distinti: in primo luogo, richiama a gran voce il gioco delle traiettorie collettive dei migranti e, in particolare, di quelle delle donne; in seconda istanza, ripropone una riflessione sul modo in cui la cornice quotidiana non faccia altro che imporre la costruzione di un habitus della cura, che si esplicita nella

complessità dei corsi di vita e nella segregazione spaziale; in terza battuta, la segregazione settoriale nell'ambito dei lavori di cura da parte delle donne migranti si esplicita in una "sottrazione di risorse emotive" (Ehrenreich B., Hochschild A. R. 2004,) al Terzo Mondo, a una forma di *dumping* e in una deprivazione dell'intimità e degli affetti, per le donne stesse e le proprie famiglie, quest'ultime spesso costrette alla despatializzazione.

In linea con quanto sostenuto da Bourdieu, si può leggere nel dettaglio il fenomeno del lavoro di cura: colf e badanti, infatti, non fanno altro che riprodurre in forme nuove, rieditate dal registro della globalizzazione, il confinamento del femminile nello spazio domestico, in virtù di un sempre più esplicito 'eterno femminile'. Il 'sistema-mondo' e le forme di dominio di cui si fa interprete non fanno altro che riproporre il modello androcentrico: un 'centro' (un Nord) che, nei panni del maschio, è dedito al lavoro (e alla massimizzazione dei profitti); una 'periferia' (un Sud, un Est) che, vestiti i panni femminili, deve accudire, occupandosi della cura del Nord.

8. *Le traiettorie collettive dei migranti e la dequalificazione istituzionalizzata*

Il mercato del lavoro opera su scala globale agendo come potente *gendered institutions*. Nella logica del 'sistema-mondo', le donne migranti sono viste esclusivamente come portatrici di competenze femminili, reificando così un'immagine che le qualifica come specializzate nei compiti di cura (che vanno dalla colf alla badante, dalla baby sitter alla mediatrice culturale). L'expertise messa in gioco dalla migrazione femminile, dunque, sembra concentrarsi nei molteplici volti della cura, agita da soggetti ritenuti 'naturalmente tagliati' per questo tipo di lavoro, sebbene nei contesti sociali di partenza esse siano percepite come donne forti e coraggiose, capaci di vestire i panni del maschio (tradizionalmente *breadwinner*) e andar via dal proprio Paese.

Un primo paradosso narrativo si esplicita, quindi, nella contrapposizione tra l'immagine che le donne migranti hanno di sé e quella ricucita loro addosso dalla cultura dei Paesi che le ospitano e che si manifesta come difficoltà al mantenimento di un'immagine positiva e coerente di sé: i «costi emotivi della migrazione, la mortificazione derivata dalla svalorizzazione professionale, la condizione di profondo isolamento in cui si svolge la loro quotidianità sono alcune delle componenti di una condizione di stress» (Redini, Vianello, Zaccagnini 2020, p. 112), come viene sottolineato in

una ricerca empirica sulla salute occupazionale delle donne moldave nel Veneto. In particolare, gli autori evidenziano:

Queste lavoratrici, tutte con un buon livello di istruzione e già inserite nel mercato del lavoro nel Paese di origine, erano insegnanti, impiegate statali, medici, infermiere che in Moldava avevano perso il lavoro o ricevevano salario insufficiente e che hanno trovato modo di impiegarsi prevalentemente nel settore domestico dove poi, come si è visto, sono rimaste confinate [...]. La parabola professionale discendente, che caratterizza la migrazione femminile a livello globale [...], è per loro fonte di grande amarezza e profondo disagio. (Redini, Vianello, Zaccagnini 2020, p. 112).

È interessante notare altresì come, per le donne migranti, l'impossibilità di emanciparsi dai ruoli tradizionali non faccia altro che ribadire le specifiche competenze di genere in rapporto al lavoro di cura: esse, infatti, non sono ritenute nemmeno depositarie del diritto alla libertà di espressione e di autorealizzazione, quasi esclusivamente relegate nello spazio del lavoro domestico, che, sebbene retribuito, è comunque segnato da scarsa desiderabilità e bassa mobilità sociale.

In letteratura la teoria del doppio o triplo svantaggio definisce proprio i caratteri del processo che genera un'allocazione prevalente delle donne migranti nel settore della cura e del lavoro domestico, uno spicchio del mercato del lavoro caratterizzato da «marcata subalternità sociale, [...] connotata in termini di isolamento e scarso riconoscimento nella società» (Ambrosini 2005, p. 136). La teoria del triplo svantaggio mette in luce come il fatto di essere donne, di ceto medio-basso e provenienti da Paesi poco industrializzati rappresenti il veicolo privilegiato sul quale viaggia il processo di dequalificazione, accanto a quello di istituzionalizzazione della dequalificazione stessa.

Il meccanismo di *brain wasting*, poi, sottintende un processo di *brain drain* e di *dumping* sociale: dal punto di vista dei migranti si traduce in uno «sperpero di una forza lavoro istruita, che potrebbe giocare un ruolo strategico per lo sviluppo del proprio Paese, e che viceversa si trova retrocessa a svolgere i mestieri meno qualificati nelle economie post-fordiste dei Paesi d'approdo» (La Rosa, Zanfrini 2003, p. 232).

Molteplici contributi si sono poi concentrati sullo studio dei vantaggi e dei costi offerti dalle dinamiche di rete nell'ambito dei processi migratori: basti pensare all'analisi dei processi di incorporazione che spingono i *new comers* verso nicchie di mercato caratterizzate da etnicizzazione (come per esempio il lavoro domestico per le donne filippine). La dinamica dei network

nel processo di incorporazione lavorativa per un verso facilita di molto il meccanismo di incontro tra domanda e offerta di lavoro, ma per altri versi, poiché fa leva sull'etichettamento (e talvolta sulla stigmatizzazione), non fa altro che ostacolare il percorso di mobilità sociale, costringendo i soggetti migranti a rimanere intrappolati nelle maglie dei *bad jobs*.

9. *Il disincanto e il volgere delle traiettorie collettive delle migranti*

Seguendo le intuizioni di Sayad, amico e collaboratore di Bourdieu, è possibile affermare che più in generale il migrante nel Paese di arrivo è sottoposto a un processo di 'disabilitazione', caratterizzato da meccanismi orientati a interrompere la traiettoria individuale originaria, inaugurandone una nuova segnata da un "gioco al ribasso" rispetto ad aspettative e sogni coltivati nel Paese di origine, e rispetto alle iniziali finalità del singolo progetto migratorio.

Il mancato riconoscimento dei titoli (il capitale scolastico), la privazione del sostegno derivante dal proprio gruppo familiare e dalla propria comunità (capitale sociale), il disagio economico (capitale economico), la percezione di una marginalità esperita a partire dal vivere sulla propria pelle la condizione della 'stranierità' (che si traduce nell'essere privi di un adeguato capitale simbolico, non conoscendo, per esempio, lingua e costumi del Paese di arrivo) sono tutti meccanismi orientati a interrompere la traiettoria individuale originaria.

Il 'sistema-mondo' si svela, quindi, come lo spazio sociale dove si perpetua il dominio dei centri del potere (economico e simbolico) sulle periferie (deprivate di tale potere); tale logica di dominio si riproduce facendo leva sul bluff sociale e sul misconoscimento delle reali regole che governano il gioco delle traiettorie nei migranti e sull'incorporazione del progetto migratorio: esso nasce all'interno di un più complesso intreccio di aspirazioni e desideri, individuali e familiari, e si propone come la soluzione, la più immediata, per incanalare la traiettoria individuale orientata alla mobilità sociale verso l'alto; in realtà alla prova dei fatti le traiettorie collettive dei migranti, in generale, e delle donne migranti, in particolare, sono destinate alla caduta.

In linea con le istanze di un ordine simbolico costruito 'da' e 'su misura' dei Paesi dominanti, l'*habitus* emigratorio è traccia dell'avvenuto processo di incorporazione: il legittimo desiderio di ascesa sociale trova traduzione e

‘sbocco’ naturale nella possibilità emigratoria e solamente il tempo svelerà il vero volto di questo bluff sociale.

Il “viaggio”, quindi, fa sì che abbia luogo una vera e propria conversione degli habitus nei migranti: il passaggio della condizione di emigrante a quella di immigrato rappresenta una vera e propria «rinuncia a se stessi», un «divorzio da se stessi», per dirla con le parole di Sayad (1993, p. 1268). Tale ‘conversione’ di sguardo, di aspettative e sogni, si manifesta a partire dal giorno in cui il migrante si autopercepisce come «im-migrato»: il primo giorno, quello della «maledizione» (ibidem, p. 1269).

La rinuncia al proprio sogno di ascesa sociale si esplicita, poi, con il tempo come un prendere le distanze dall’uomo o dalla donna che si è stati nel passato, maturando un atteggiamento di «profondo disincanto» (Sayad 1993, p. 1269); il ricordo del proprio passato consente di svelare con lucidità le aspettative riservate alla propria traiettoria individuale, «*qui est aussi une trajectoire collective*» (ibidem, p.1269). Il disincanto che matura con gli anni rivela, infatti, al migrante la natura del bluff sociale e lo pone dinanzi all’evidenza di una comunità di destino, capace di solidarizzare i vissuti di tutti i migranti.

Nell’immigrato, dunque, si fa esplicita la sensazione che il viaggio porti con sé un’interruzione della traiettoria originaria, facendo così spazio ad aspettative e progetti di vita più contenuti, arginati dalla precarietà della nuova condizione. Più esplicitamente le traiettorie collettive degli immigrati si assestano su dinamiche di arretramento dello status e di caduta sociale.

10. *Istanze collettive e soluzioni individuali*

Non sempre il processo di nuova e forzata incorporazione da parte dei Paesi ospitanti esita secondo le aspettative: quando ciò non accade è perché il migrante mette in gioco una rosa di strategie per ostacolare tale imposta metamorfosi, cercando in tutti i modi di rimanere fedele alla propria traiettoria individuale, “distinguendosi”. Emerge con forza in tali circostanze il ruolo e il protagonismo del singolo. Per le donne migranti, la possibilità di riuscire a migliorare le condizioni economiche e sociali di se stesse e della propria famiglia trova spunto e conferma nella propria forza: la riconversione delle traiettorie collettive viene, pertanto, ostacolata nutrendo il proprio sé, assumendo come irrinunciabile la

propria soggettività e progettualità.

Alla luce di quanto finora detto, è importante soffermarsi sulle soluzioni e strategie individuali messe in gioco in seno all'esperienza migratoria e volte a contrastare il trend atteso delle traiettorie collettive, per vincere il rischio del declassamento, dello schiacciamento su un profilo standard dell'immagine dei migranti, dell'isolamento nella marginalità sociale e fisica.

Come già detto, le dinamiche di incorporazione nei Paesi ospitanti sono accompagnate da codici narrativi che descrivono i migranti come privi di diritti, le donne migranti utili e funzionali all'economia della cura, devote custodi delle relazioni e delle intimità del proprio spazio domestico. Tra le opzioni che scardinano tali dinamiche e le relative narrative vi ritroviamo: a. l'imprenditorialità; b. l'associazionismo e l'impegno attivo nello spazio pubblico.

Diversi studi hanno messo in evidenza le opportunità connesse alla scelta imprenditoriale; spesso partendo da una condizione di concentrazione e segregazione settoriale (rispetto al tipo di attività economica svolta), gli imprenditori e le imprenditrici straniere ottimizzano il trade-off tra costi e vantaggi ricorrendo alle risorse messe in campo dal proprio capitale sociale, agendo sullo spazio di mercato transfrontaliero e dando vita a una incorporazione mista (Kloosterman, Rath, 2001; Rath, 2002) sul piano sia strutturale sia culturale. Dando fiducia, infatti, al proprio protagonismo, il fare impresa premia l'azione di contrasto verso il rischio di caduta sociale, raggiungendo altresì buoni risultati in termini di performance economica e vivacizzando il tessuto imprenditoriale in cui i migranti operano. Inoltre, diversi studi hanno evidenziato una correlazione positiva tra imprese a guida di imprenditori stranieri e l'accesso ai mercati di esportazione del Paese di provenienza degli imprenditori. Il background culturale dei migranti imprenditori avrebbe, infatti, degli effetti positivi sull'accesso a tali mercati, come formulato da Rauch (2001) nella teoria dei "*business and social network effects*". Nel dettaglio, quando si stabiliscono in una regione, gli immigrati sono portatori di un bagaglio culturale, di conoscenze e di relazioni con i loro Paesi di origine che genera vantaggi competitivi, anche notevoli.

Il crescere delle proporzioni del fenomeno migratorio favorisce, poi, una pluralizzazione dell'offerta associativa, la quale si diversifica per contenuti elaborati e per obiettivi da raggiungere. Facendo leva su quanto emerso nell'ambito della ricerca sul campo da me condotta (Pepe 2009),⁶ appare interessante esaminare in che modo corsi di vita distinti,

⁶ Si è scelto di indagare la pratica associativa di leader che operano in cornici associative

provenienze diverse ed elaborazioni differenti del progetto migratorio motivino il dar vita a formule associative che si distanziano tra di loro per forma, contenuto e composizione demografica interna.

11. *L'associazionismo: le formule dell'impegno*

La scelta associativa matura entro una trama motivazionale ben precisa, alla luce della quale è possibile leggere non solo il progetto migratorio dei singoli, ma anche i modi in cui le donne riescono a rinegoziare le appartenenze, a ricomporre i propri vissuti, a vivere la cittadinanza nel segno della partecipazione.

Dall'analisi dei racconti di vita delle donne migranti impegnate nell'associazionismo emerge che, rispetto al corso delle traiettorie collettive, sono quelle individuali ad assumere maggiore significatività. Tale rilevanza si esprime su più piani: nell'assumere come irrinunciabili i propri sogni e progetti; nel resistere alle pressioni esercitate dall'ambiente; nel coltivare fiducia radicale nel proprio coraggio; nel rintracciare nel lavoro il banco di prova del proprio desiderio di autorealizzazione. In riferimento a quest'ultimo aspetto, appare significativo come il momento dell'inserimento nel nuovo mercato del lavoro abbia la funzione di svelare le radici del bluff sociale ed evidenzi il rischio di declassamento:

Io lì lavoravo nell'azienda dei trasporti; sono andata in un posto abbastanza grande, sono andata di un'altra parte; sono stata anche capo di un magazzino pubblico... Io sono stata una signora e qui vieni come niente, come domestica... Tutto questo è abbastanza duro, abbastanza duro, perché... è duro! Che ti devo dire? Io sono stata sotto una posizione e vieni qui come niente, come niente... [Polonia, 43 anni]

E ancora sempre sul tema della dequalificazione professionale, appare

a valenza nazionale e internazionale, sebbene l'operato si concentri sul territorio agendo prevalentemente su base locale. Ricorrendo a un campionamento a valanga, ho raccolto i racconti di vita di donne migranti leader di associazioni attive su Roma, Verona, Milano, Brescia e Torino. Il tipo di campionamento adottato e la natura delle associazioni scelte spiegano la concentrazione delle interviste nell'area Centro-Nord del Paese e, in particolare, nel territorio di Roma. Tale metodo di campionamento, che fa parte della famiglia dei campionamenti non probabilistici, consiste nell'identificare alcuni soggetti dotati delle caratteristiche richieste e, attraverso loro, risalire ad altri soggetti possessori delle medesime caratteristiche.

significativo il racconto di una docente universitaria albanese giunta in Italia per un ricongiungimento familiare.

Sono arrivata diciamo raggiungendo mio marito. [...] Avevo un bel lavoro: ero docente universitaria e... Cioè, non avevo motivo di lasciare il mio Paese. Il motivo unico era di una crisi economica; era un motivo... L'inflazione stava andando alle stelle, con uno stipendio non si poteva tenere niente. Con lo stipendio di un dipendente statale, ecco. Perché la liberalizzazione del mercato ha fatto sì che sono cresciuti i prezzi, ma gli stipendi sono rimasti uguali. Diciamo che quello era il motivo: più economico. Era poi legato al fatto che c'era già mio marito qua; allora in un momento del genere abbiamo pensato di venire in Italia. Mio marito lavorava come ingegnere. Sono venuta a Roma con mio figlio – perché allora avevo già un figlio – e per iniziare una nuova vita. E lì ho avuto il primo colpo, perché ho visto che in Italia era molto difficile trovare lavoro con tutta la laurea che avevo. E mi sono trovata davanti una mentalità che non me l'aspettavo... [...] Cioè che la persona brava, comunque, non era in grado di trovar lavoro. Cioè qua potevi andare avanti solo per conoscenze, avere una rete di persone, essere raccomandata... Cioè, con la laurea che avevo, esperienze di lavoro e lingue conosciute... Io conoscevo l'inglese, l'italiano – già, io avevo fatto esame universitario – l'italiano, conoscevo anche il russo. [...] Subito ho incominciato a chiedere lavoro; ho iscritto il bambino alla scuola materna. Ho iniziato a cercare lavoro, ma non era facile trovare. Dopodiché ho cambiato metodo. Ho incominciato a iscrivermi prima qui all'Università per far convalidare la laurea e poi i corsi di specializzazione diversi per ottenere un qualcosa, un minimo di riconoscimento qua in Italia. Per la laurea era molto difficile: ho chiesto e mi hanno detto che la pratica era molto lunga. [...] Allora ho lasciato perdere quella strada ed ho fatto dei corsi così... giusto per l'inglese, giusto per tenermi a fare qualcosa. Poi ho trovato un corso per mediatori culturali. Mi hanno detto – tramite i sindacati per i migranti – mi hanno detto di fare questo corso che mi ha dato modo di avere delle informazioni più che avere una formazione vera e propria. È vero che anche quello ti dà una formazione, ti fa integrare, ti fa conoscere la realtà italiana meglio, le istituzioni, però più che altro mi ha aiutato per avere una rete, per avere più informazioni e riuscire a provare qualcosa che andava bene per me. [Albania, 41 anni]

L'ipotesi della distinzione, poi, trova massima conferma nei vissuti delle donne impegnate nell'associazionismo con ruoli di leadership: tale istanza assolve a una pluralità di bisogni e si manifesta in molteplici forme: con la voglia di tener fede alla propria traiettoria individuale, anche a rischio di apparire in controtendenza rispetto al volgere della traiettoria collettiva;

esibendo il proprio percorso biografico come esemplare e come indice di un possibile e riuscito successo sociale; attraverso il desiderio di riconoscimento del proprio capitale culturale e sociale; nel tentativo di disambiguare e svelare la disomogeneità dell'universo dei migranti (rompendo così con la narrazione dominante sulla migrazione); accogliendo la delega al discorso politico da parte di altri immigrati, traccia dell'acquisito accesso all'insieme di abilità e di pratiche proprie dell'ordine simbolico.

Ho sempre avuto ben chiaro che il lavoro occupava soltanto una funzione strumentale, di sostegno economico e non di realizzazione personale, per cui il fatto di fare la badante... non mi ha segnata in maniera... profonda. Ho iniziato, poi, a guardarmi attorno cercando di costruire dei riferimenti: la scelta di impegno sociale nasce, dunque, in un primo momento per un tentativo di ricostruire una rete; agganciandomi all'esperienza fatta in Perù. [...] e poi sono stata eletta presidente dell'associazione. Facevo la badante, però avevo una famiglia, lavoravo ad ore; e poi avevo una cultura, un'esperienza superiore alle altre. [...] Il mio capitale culturale è stato immediatamente riconosciuto dalle altre. [Perù, 55 anni]

La stessa donna, a proposito del lavoro sociale di coscientizzazione portato avanti nell'ambito dell'associazione, afferma:

Il mio impegno civile non nasce in Italia, ma molti anni prima; già in Perù. [...] Il comune denominatore è stato lavorare per i diritti, per i diritti delle donne in particolare. [...] lavorare con le donne per una maggiore coscientizzazione e per una più consapevole partecipazione democratica diventa per me una scelta di fondo, una scelta di vita che nasce già in Perù e poi mi accompagna durante tutto il processo migratorio. [Perù, 55 anni]

Pur nella fragilità di vissuti segnati dalla caduta sociale, le migranti impegnate sono, pertanto, ritenute capaci di ricomporre le proprie vite e di capitalizzare le risorse possedute (culturali e relazionali, in primis), in grado di esplorare strade creative di autopromozione e di risalita sociale. L'impegno attivo si risolve, quindi, di fatto, in un riposizionamento del singolo soggetto nel campo sociale, premiando quasi esclusivamente la mobilità individuale.

Sono poi diventata conosciuta da altri leaders presso le altre associazioni, comunità... E poi sono sempre invitata a fare queste riunioni; e poi facendo questi orientamenti, che vengono anche politici delle Filippine che fanno aggiornamento sulla situazione filippina (il governo,

economia, politica, immigrazione, diritti, povertà), io ho scoperto questo qua. Che nelle Filippine io non ero... Come si dice... Non ero quella che faceva sempre le manifestazioni. Però da quando sono arrivata qua in Italia è lì che mi sono svegliata, mi sono... Cioè ho avuto questa conoscenza. Questi sono i nostri diritti: io sono donna e sono una persona ed ho diritto di questo. E per quello che mi sono convinta di studiare di più... Di avere di... Di leggere di più sui diritti degli immigrati. E poi soprattutto su quelli delle donne. [...] Non voglio essere legata solamente ad un'associazione. [...] Sono diventata un punto di riferimento per più persone: italiani ed immigrati. [Filippine, 38 anni]

Grazie all'esperienza di socialità che la vita di gruppo garantisce e alla messa in comune di storie e vicende quotidiane, le migranti possono ripensare gli eventi che hanno caratterizzato i singoli percorsi di vita organizzandoli in una trama di significati che li trascendono. Per le prime generazioni, decidere di partire, affrontare i rischi del viaggio, fronteggiare le problematiche dell'arrivo diventano le tappe che articolano e spezzano la linearità della propria storia riempiendola di significati nuovi; per i più giovani, negoziare le appartenenze, conciliare il "doppio bagaglio" diventa una sfida per leggere con uno sguardo nuovo la complessità della vita e del mondo.

C'era proprio anche un vissuto che ci accomunava; e, quindi, il fatto di aver vissuto determinate cose; di averle elaborate a volte nello stesso determinato modo, il fatto di aver subito delle ingiustizie: tutto questo ti porta a ricercare persone che condividono, no?! E, quindi, ad allargare il gruppo per poter ricondividere ancora... per trovare conferme, sì! È un modo per confrontarci e per superare certe cose. Cioè, penso che... un'autoanalisi... Io lo vivevo, soprattutto quando eravamo in tre, e... quindi la concentrazione era maggiore... era un po' come un'autoanalisi. A volte uscivo ed avevo la sensazione... non so... di aver fatto una seduta di... psicoterapia. [Capo Verde, 34 anni]

Impedire la conversione della traiettoria si propone, in alcune donne migranti, come autentica sfida che si gioca sul campo della creatività. Resistere dando voce al proprio slancio creativo si profila come luogo di inedite opportunità, come strumento per ripensarsi in modo nuovo quali donne chiamate a fare proprie nuove formule di appartenenza.

Le donne capoverdiane sono venute appunto per fare servizio per le famiglie. Purtroppo ancora adesso. È questo... Cioè... Perché sono tutte venute a fare le domestiche; alcune sono riuscite a superare questa... no?! altre invece continuano a venire: adesso entrano pochi capoverdiani

in Italia e quei pochi che entrano molte fanno sempre le domestiche; poi va be' ci sono le seconde generazioni che adesso iniziano... non so... a studiare, a fare altri lavori. Però secondo me manca ancora molta voglia di... di rompere questa tradizione... Questa tradizione. C'è una sorta di paura, no!? [...] E, quindi, anche per questo accettano tanti sacrifici, tanti... si annullano, fanno una vita sociale non soddisfacente; a volte sacrificano anche la loro vita personale, di affetti, quindi è una serie di cose.... Anche sessuale, eh! È una sorta... si mettono in una sorta di limbo, secondo me... Un po' ci ho pensato a queste cose [ride]... No?! A forza di... Rimangono un po' sospesi, sospesi in attesa di... 'di'... del ritorno: quindi si aspetta sempre questo ritorno a casa; e, quindi, lavorano e pensano solo a questo. Non vivono un po' il presente; per questo non riescono a fare il salto. Già le seconde generazioni... è diverso. Le seconde generazioni di solito non hanno... no?! Come progetto il ritorno e, quindi, riescono a osare di più. [Capo Verde, 34 anni]

E ancora:

Io penso che le donne capoverdiane... [...] sono sempre meno. E, comunque, non un numero rilevante; e spero che riusciamo un po' ad uscire da questa cosa del lavoro domestico... esclusivamente lavoro domestico. O comunque, lavoro domestico anche... una che viene e non sa fare altro, e quindi fa il lavoro domestico... Ecco, non deve incidere nella tua vita. È normale fare lavoro domestico, no?! Fai la badante, un lavoro come un altro; però non deve poi... Non deve incidere così tanto sulla tua vita. Io questo... non lo so: la possibilità di una casa, di farsi una famiglia; pur facendo la badante, la domestica, la donna ad ore... No?! Realizzarsi nella propria vita! E poi... le seconde generazioni... speriamo pure bene: tanti abbandonano la scuola; alcuni non accettano di fare i lavori che facevano le mamme, però non vogliono fare quello e non sanno se vogliono fare qualcos'altro! E così pure loro rimangono un po' così! E quindi c'è pure il problema delle donne delle seconde generazioni. [Capo Verde, 34 anni]

Tra i diversi vissuti e le distinte scelte di impegno si evidenziano non solo convergenze, ma dalle storie raccolte emergono anche differenti formule. Chiaramente l'ipotesi distintiva trova conferma in modo diverso a seconda della formula associativa agita: dal vissuto e dal contesto di provenienza del singolo, dal capitale economico, culturale e sociale posseduto, dallo status.

12. Nuove prospettive etico-politiche: la cura è... la cura

Le riflessioni condotte fin qui ci portano a una conclusione: come sottolineato con forza da più voci, il progetto emancipativo condotto negli anni '60-'70 in nome di una riscoperta 'sorellanza', simpatia ed empatia di genere, sembra aver lasciato il posto a un 'narcisismo' (Pulcini 2001), che, orientando la donna alla costruzione di un percorso di vita e lavorativo quasi esclusivamente autoriferito, la svincola dalla solidarietà del legame sociale. La femminilizzazione del mercato del lavoro, impegno e obiettivo del *Second Wave Feminism*, sembra essere stata compiuta a un prezzo molto alto: il costo di tale processo è stato pagato da soggetti più vulnerabili. Tutto ciò si traduce come un ulteriore colpo inferto nel cuore dell'universalismo: la stagione dei diritti delle donne sembra concludersi con una sconfitta. La possibilità di tener fede a un diritto si completa affidando ad altre donne, svantaggiate, i compiti di un ruolo tradizionale del quale ci si vuole emancipare. Il sogno femminista si è spento nel momento in cui si è rotto il cerchio della sorellanza.

Quest'aspetto si accompagna a un'altra questione: senza un'attivazione di un percorso orientato all'*empowerment* i «produttori professionali di discorsi» (Bourdieu 2001, p. 460) non fanno altro che dare corpo a meccanismi di ventriloquismo. Nelle donne migranti impegnate nell'associazionismo ciò si palesa in contrasto proprio con la premessa che le ha portate a occupare la sfera pubblica. Una volta presa la parola nella sfera pubblica, infatti, spesso esse non fanno altro che "parlare per conto di", di altre donne, di altri migranti. Le migranti impegnate si trovano, quindi, a 'ventriloquizzare' la voce di altre donne e uomini, di quanti sono collocati in posizione subalterna. In altri termini, le donne migranti, che talvolta rifiutano argomentandole come simbolicamente violente le letture del fenomeno migratorio provenienti dalle donne occidentali, si espongono allo stesso medesimo rischio, facendosi carico del racconto e della denuncia di quanti, in una posizione ancora più marginale, sperimentano l'insuccesso dell'integrazione. Ed è «così che si diventa soggetti, in senso maschile, costruendosi un oggetto, un Altro inferiore» (Persano 2006, p. 228).

Per un verso, quindi, le donne migranti impegnate nella riscrittura delle regole dello spazio pubblico sembrerebbero rompere l'incantesimo che rende i migranti, con i loro diritti e i loro bisogni, con i loro corpi e le loro storie, "invisibili" agli occhi dei centri del sistema-mondo. E il loro viaggiare in direzione ostinata e contraria andrebbe a disturbare la narrazione corrente mainstream, violandone il codice narrativo sottostante

che vuole i migranti funzionali esclusivamente agli ingranaggi della macchina della ricchezza dei Paesi più avvantaggiati. Per un altro verso, invece, non lavorando in un'ottica di *empowerment* e accettando il processo di delega (Pepe 2009), le migranti impegnate rischiano di perpetuare il gioco simbolico della violenza simbolica, inibendo il racconto partecipato, condiviso e plurale dell'esperienza migratoria.

Cosa hanno in comune le due parabole di quel che possiamo definire un tradimento al femminile e del femminile?! In comune hanno il venire meno al patto di sorellanza, proprio della narrativa della corrente femminista. Quale è dunque la strada da percorrere?! È immediato il richiamo al lascito di Gilligan (1987) e di Pulcini (2001; 2003), che, tematizzando la questione della cura, hanno invocato l'avvento di un'etica della cura nella sfera pubblica e l'affermarsi di un *homo reciprocus*, che segnerebbe il riaffiorare di un sentimento di *philia* «dentro la crisi del legame sociale, prefigurandone non solo la rinascita ma la ricomposizione in forme inedite, adeguate alla complessità della società democratica» (Pulcini 2001, p. 177).

13. *Un nuovo paradigma: la cura promiscua*

Nel 2017 nasce a Londra un collettivo di studiosi e militanti di diverse nazionalità residenti a Londra che pone a oggetto della propria riflessione proprio il tema della cura. Nel 2020, in piena pandemia da Covid-19, il The Care Collective scrive un *Manifesto della cura*, in cui prova a ridefinirne i tratti, privandola della cornice neo-liberale e della chiave familistica in cui ora è chiamata a esprimersi. L'idea di cura è, quindi, ancorata a una visione comunitaria e di interdipendenza, solidale. Gli autori evocano un modello etico-politico che chiamano di "cura promiscua". Scrivono a tal proposito:

Con questo concetto non intendiamo una cura casuale o indifferente. È la cura capitalista neoliberista a rimanere distaccata, casuale e indifferente, con conseguenze disastrose. Cura promiscua invece è un'etica che si propaga verso l'esterno per ridefinire le relazioni di sostegno, dalle più intime alle più distanti. [...] Per troppo tempo abbiamo dovuto dipendere dal mercato e dalla famiglia per rispondere alle nostre necessità di cura. Abbiamo bisogno di creare un'idea di cura più ampia. [...] Promiscuo significa anche indiscriminato, perché non si può discriminare quando ci prendiamo cura degli altri. Partendo dalla genesi di pratiche alternative di cura nel passato, possiamo espandere i nostri immaginari di cura ancora

più in là: in potenza chiunque può *prendersi cura di, interessarsi da, prendersi cura con* chiunque (The Care Collective 2021, pp. 52-53).

È ormai acclarato che «laddove è più attiva la rete di solidarietà informale è altresì più diffuso l'aiuto in forma organizzata» (Istat 2022, p. 43). Un'etica della cura promiscua facilita la crescita di comunità di cura, spazi condivisi di interdipendenza, capaci di vincere "l'incuria" della politica e dell'economia neo-liberale, di cui abbiamo visto i segni durante la pandemia da Covid-19. Soprattutto nei momenti di crisi economica e sanitaria, la mercificazione della cura rende visibili quanto le istituzioni siano "incuranti" verso i soggetti più fragili: «la pandemia ha reso evidente l'incredibile violenza del mercato neoliberista, il modo in cui ci ha privato della capacità di *fornire e ricevere cura*» (The Care Collective 2021, p. 19).

La pandemia da Covid-19 ha avuto un impatto notevole sul benessere e sulla salute dei cittadini di tutto il mondo,⁷ palesando di fatto gli effetti della violenza perpetrata dal sistema neoliberista, che ha premiato una crescita economica sostenuta da politiche di austerità e ha reso i sistemi sanitari più fragili e inefficienti nel "prendersi cura" di tutti e in particolare dei soggetti più fragili e più a rischio, incapaci di erogare cura e benessere in senso universalistico a dispetto degli impegni presi nelle dichiarazioni internazionali. I costi maggiori di tale "incuria collettiva" sono ricaduti proprio sui più fragili e meno tutelati: anziani e soggetti con malattie

⁷ In Italia nel 2020 il totale dei decessi, per il complesso delle cause, è stato il più alto mai registrato dal secondo dopoguerra (dati Istat-ISS): 15,6% di decessi in più rispetto alla media del periodo 2015-2019. La presenza di una quota significativa di ultraottantenni spiega in parte il dato epidemiologico: dal confronto fra Paesi emerge, infatti, come quelli con più "anziani" siano stati più penalizzati e in Italia l'eccesso di mortalità nel 2020 è stato tra i più elevati, inferiore solamente a quello registrato in Lituania, Polonia, Spagna e Ungheria. Il dato sulla mortalità va integrato con ulteriori elementi, infatti va messo in conto anche il numero di morti indirettamente connesso con l'infezione da Covid-19. Nei mesi della pandemia, infatti, è cresciuto il numero di decessi di soggetti fragili (soprattutto popolazione anziana ma non solo) che hanno visto ritardi e mancati accessi a prestazioni sanitarie finalizzate alla cura di patologie in fase acuta o cronica; in altri termini, è cresciuto il numero di decessi per altre cause di morte. Nell'ottavo rapporto della Commissione europea (European Commission 2022), pubblicato a due anni dall'inizio della pandemia da Covid-19, viene evidenziata un'associazione tra povertà e mortalità: in particolare, le regioni europee meno ricche hanno registrato un numero di morti da Covid-19 superiore del 17% rispetto ai periodi precedenti, a differenza di quelle più ricche (12% di mortalità in eccesso). Un altro elemento che emerge chiaramente dalle statistiche ufficiali è l'associazione tra mortalità e livello di istruzione (dati Istat 2021b): laddove l'incremento di mortalità è stato maggiore, il dato registrato è più elevato tra le persone meno istruite, soprattutto nelle coorti di età produttive. Si tratta, quindi, di morti che si sarebbero potute evitare se solo le condizioni socio-economiche fossero state migliori.

croniche e disabilità, donne e bambini, lavoratori con poche o privi del tutto di tutele. Come sottolineato dall'OMS, rimane alto in tutto il mondo il rischio pandemico; pertanto, la lezione della pandemia da Covid-19 ci deve servire per mantenere alto il livello di guardia e attivare in caso di necessità una risposta adeguata in tempi rapidi.

Nel medio e lungo periodo, la risposta va poi trovata nella capacità di ripensare il modello economico di riferimento e nella possibilità di costruire e generare comunità “che siano di supporto alle nostre capacità e alimentino la nostra interdipendenza” (The Care Collective 2021), agita in una dinamica di reciprocità e di mutuo soccorso, nel segno dell'empowerment. È un sogno da coltivare e una sfida da cogliere... per far “avvenire il possibile”, parafrasando Bourdieu.

Riferimenti bibliografici

- Accornero A. (2000), *Era il secolo del Lavoro*, Bologna, il Mulino
- Ambrosini M. (2005 a), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino
- Balbo L. (1978), “La doppia presenza” in *Inchiesta*, 32/1978, pp. 3-7
- Beck U., (2003), *La società cosmopolita: prospettive dell'epoca postnazionale*, Bologna, Il Mulino
- Bourdieu P. (2004), *Il mondo sociale mi riesce sopportabile perché posso arrabbiarmi*, Roma, Nottetempo
- Cavarero A. (2005), *Tu che mi guardi. Tu che mi ascolti. Filosofia della narrazione*, Milano, Feltrinelli
- D'Acquisto G., Naldi M. (2017), *Big Data e Privacy by Design. Anonimizzazione, Pseudonimizzazione, Sicurezza*, Torino, Giappicchelli
- England P. (2010), “The Gender Revolution: Uneven and Stalled”, in *Gender & Society*, 24, 2, 2010: 149-166.
- Ehrenreich B., Hochschild A. R. (ed) (2004), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Milano, Feltrinelli
- Esping-Andersen G. (1990), *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Cambridge, Polity Press
- Esping-Andersen G. (2000), *I fondamenti sociali delle economie post-industriali*, Bologna, Il Mulino
- European Commission (2022), *Cohesion in Europe towards 2050. Eighth report on economic, social and territorial cohesion*. Luxembourg, European Union
- Foucault M. (1978), *La volontà di sapere*, Milano, Feltrinelli

- Gherardi S., Poggio B. (2003), *Donna per fortuna, uomo per destino*, Bologna, ETAS
- Gilligan C. (1987), *Con voce di donna*, Milano, Feltrinelli
- Hochschild A. R. (2006), *Per amore o per denaro. La commercializzazione della vita intima*, Bologna, Il Mulino
- Irpet (2020), “Conciliazione vita-lavoro ai tempi del Covid-19”, in *Note sugli effetti economici del Covid-19*, Nota 16-2020
- Istat (2019), “Conciliazione tra lavoro e famiglia. Anno 2018”, In *Statistiche Report*, 18 novembre 2019
- Istat-Iss (2020). “Impatto dell’epidemia Covid-19 sulla mortalità totale della popolazione residente – Periodo gennaio-maggio 2020”, Istat, 9 luglio 2020
- Istat (2021a), “Cittadini non comunitari in Italia. Anni 2020-2021”, In *Statistiche Report*, 22 ottobre 2021
- Istat (2021b), Rapporto annuale 2021, Roma, Istat
- Istat (2022), *Famiglie, reti familiari, percorsi lavorativi e di vita*, Roma, Istat
- Kloosterman R., Rath J. (2001), “Immigrants Entrepreneurs in Advanced Economies”, In *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 27, 2, 189-201
- La Rosa M., Zanfrini L. (2003), *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, Milano, Franco Angeli
- Minello A. (2022), *Non è un Paese per madri*, Roma-Bari, Laterza
- Mingione E., Pugliese E. (2021), *Il lavoro*, Roma, Carocci
- Paolucci G. (2011), *Introduzione a Bourdieu*, Roma-Bari, Laterza
- Patriarca S. (2011), *Costruire la nazione. La statistica e il Risorgimento*, Roma, Istat
- Pellegrino V. (2016), *R/esistenze precarie. Lavoratori universitari e capitalismo cognitivo*, Verona, Ombre Corte
- Pepe M. (2006), “Nel segno della cura”, in *Rassegna di Servizio Sociale*, 4/2006, pp.40-50
- Pepe M. (2007), “Immigrata donna. Trame di vita per sottrazione” in *La Rivista delle Politiche Sociali* 3/2007, pp. 215-233
- Pepe M. (2009), *La pratica della distinzione. Uno studio sull’associazionismo delle donne migranti*, Milano, Unicopli
- Persano P. (2006), “Donne migranti e rottura dell’ordine simbolico patriarcale. Un approccio storico-concettuale”, in Maciotti M.I., Gioia V., Persano P. (ed), *Migrazioni al femminile. Identità culturale e prospettiva di genere*, Macerata, Eum, pp. 217-231
- Pollini G., Scidà G. (2002), *Sociologia delle migrazioni e della società multi-etnica*, Milano, Franco Angeli
- Pulcini E. (2001), *L’individuo senza passioni. Individualismo moderno e*

- perdita del legame sociale*, Torino, Bollati Boringhieri
- Pulcini E. (2003), *Il potere di unire. Femminile, desiderio, cura*, Torino, Bollati Boringhieri
- Rath J. (2002), *Unravelling the Rag Trade*, Oxford, Berg
- Rauch, J. E. (2001). "Business and social networks in international trade", In *Journal of Economic Literature*, 39(4), 1177–1203
- Redini V., Vianello F.A., Zaccagnini F. (2020), *Il lavoro che usura. Migrazioni femminili e salute occupazionale*, Milano, Franco Angeli
- Saraceno C., Naldini M. (2001), *Sociologia della famiglia*, Bologna, Il Mulino
- Sassen S. (1997), *Città globali. New York, London, Tokyo*, Torino, Utet
- Sassen S. (1999), *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Milano, Feltrinelli
- Sassen S. (2002), *Globalizzati e scontenti*, Milano, Il Saggiatore
- Sassen S. (2004 a), "Città globali e circuiti di sopravvivenza" in Ehrenreich, B. e Hochschild, A.R. (ed), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Milano, Feltrinelli, pp. 233-252
- Sassen S. (2004 b), "Globalizzazione e migrazioni" in *La Rivista delle Politiche Sociali*, 3/04, pp. 59-87
- Sayad A. (1993), "La malediction", in Bourdieu P., *La misère du monde*, Paris, Editions du Seuil, pp. 1267-1300
- Sayad A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina
- Sparti D. (2002), *Epistemologia delle scienze sociali*, Bologna, Il Mulino
- The Care Collective (2021), *Manifesto della cura. Per una politica dell'interdipendenza*, Roma, Edizioni Alegre
- Tonarelli A. (2016), "Ritornare a casa. Precariato cognitivo e relazioni di cura come strategie di resistenza", in Pellegrino V. (2016), *Resistenze precarie. Lavoratori universitari e capitalismo cognitivo*, Verona, Ombre Corte
- Wallerstein E. (1978), *Il sistema mondiale dell'economia moderna, I. L'agricoltura capitalista e le origini dell'economia-mondo europea nel XVI secolo*, Bologna, Il Mulino
- Wallerstein E. (2000), *Capitalismo storico e civiltà capitalistica*, Trieste, Asterios
- Zanfrini L. (2004 b), *Sociologia delle migrazioni*, Roma-Bari, Laterza
- Zanfrini L. (2005), *La rivoluzione incompiuta*, Roma, Edizioni Lavoro

*L'analisi del ruolo delle donne del Mediterraneo
nei processi culturali, sociali e religiosi
negli studi di Chiara Carmelina Canta*

Chiara Carbone*

1. *Introduzione*

Seguendo le suggestioni degli autori di questo volume, che esplorano diversi aspetti e temi del lavoro scientifico di Chiara Carmelina Canta, in questo saggio sarà presentato il contributo che la sociologa siciliana nell'analisi della relazione tra il ruolo delle donne e la pluralità culturale e religiosa nel Mediterraneo; due argomenti principali declinati nelle forme del dialogo interreligioso e del multiculturalismo contemporaneo.

Già nel suo lavoro *Sfondare la notte. Religiosità, modernità e cultura nel pellegrinaggio notturno alla Madonna del Divino Amore* (2004)¹, un'attenzione al ruolo delle donne pellegrine era presente nell'analisi del culto della Madonna e della rete costruita dal protagonismo delle donne, nell'organizzazione del pellegrinaggio al santuario del Divino Amore a Roma. Sebbene la prospettiva di genere sia presente in diversi lavori, qui verranno descritti gli studi più significativi, partendo da una breve analisi dei contenuti delle opere che offrono uno spazio di riflessione sul ruolo delle donne e del loro rapporto con i processi culturali nel Mediterraneo e la produzione della conoscenza.

Nello specifico nella presentazione delle tematiche ricorrenti in Canta, circa le donne e il loro ruolo trasformativo nella società, si partirà proprio

* Chiara Carbone, PhD in Sociologia e Servizio sociale presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università di Roma Tre, è assegnista di ricerca presso l'Università di Firenze.

¹ In *Sfondare la notte Religiosità, modernità e cultura nel pellegrinaggio notturno alla Madonna del Divino Amore* è racchiuso il significato del cammino notturno che i pellegrini compiono nel percorso verso il Santuario del Divino Amore. Nella II parte del libro è dedicato uno spazio al ruolo delle pellegrine e alla figura di Maria.

da una lettura approfondita dei significati proposti dall'autrice in alcuni suoi testi, quali: *Le pietre scartate. Indagine sulle teologhe in Italia* (2014), *Voci di donne dal Mediterraneo* (2017) e *Il Femminino Mediterraneo* (2019)². Questi ultimi si soffermano sugli aspetti teorici e più generali connessi al rapporto tra l'immigrazione femminile, le comunità religiose e le culture del mare.

2. *Pietre che non si lasciano scartare*

Accanto alle prospettive di genere applicate nelle ricerche empiriche, condotte nell'ambito delle attività del Laboratorio P.L.U.C. (Pluralismo Culturale) dell'Università di Roma Tre e della didattica degli insegnamenti di Sociologia dei Processi Culturali e di Sociologia della Religione, il progetto di porre al centro della riflessione sociologica il ruolo delle donne nelle religioni era già stato avviato dalla studiosa negli anni precedenti al libro "Le Pietre Scartate".

Ma è proprio in questo lavoro che risiede un'analisi attenta di un soggetto inedito in un'ottica di genere, Canta presenta uno studio sul ruolo delle teologhe e sul peso che possono avere nello spazio pubblico in Italia. Grazie ad una prospettiva sociologica e storica, che parte dal Concilio Vaticano II per arrivare ai giorni in cui è stata svolta la ricerca empirica sulle teologhe, il contributo ricostruisce la complessità e la pluralità dei diversi significati attribuiti dalle donne al fatto di sentirsi o meno delle "pietre scartate", affermazione che suscita ancora dibattiti accessi sia in Italia che a livello internazionale.

"Le pietre scartate" sono le teologhe, protagoniste non sempre riconosciute come figure fondamentali nell'ambito religioso delle chiese cristiane e nella relazione con lo spazio pubblico e laico; purtroppo, le donne descritte nel volume sono delle intellettuali che però non vedono riconosciuto il loro ruolo e il peso delle forme di conoscenze da loro apprese a traghettate nella chiesa. Piuttosto le teologhe sono posizionate ai margini, lì dove le forme di potere agiscono e hanno l'influenza di attivare percorsi di

² Ho scelto di prendere come punto di riferimento questi tre lavori perché sono i testi sui quali ho dibattuto di più con l'autrice rispetto ai temi che si intersecano con una prospettiva di genere sul ruolo delle donne. Specialmente *Voci di donne dal Mediterraneo* e *Il Femminino Mediterraneo* sono studi a cui io stessa ho partecipato come ricercatrice; inoltre ad onore del vero, sebbene Canta ha curato e supervisionato le ricerche di sfondo a questi volumi, i contributi sono il risultato di una collaborazione tra diversi studiosi/e.

trasformazione. Così come nei palazzi del potere dell'eteropatriarcato anche nelle istituzioni religiose, le posizioni apicali sono occupate dagli uomini. Nonostante la posizione marginale, che spesso consente di generare invece movimenti trasformativi rivoluzionari (hooks 1998) le "pietre di scarto", come affermato nel Vangelo oltre due millenni fa, possono assumere la funzione di "pietre d'angolo", pietre che si collocano così a formare le fondamenta di una costruzione, senza le quali l'intero edificio è destinato a crollare.

Nonostante il processo di invisibilità le teologhe teologhe cristiane: cattoliche, evangeliche ed altre che conosciamo attraverso la *survey* condotta da Canta, sono dei potenti agenti di cambiamento nelle chiese cristiane in Italia. I processi di svalutazione, oltre a quelli di invisibilità, non hanno fermato l'interesse scientifico e la propensione a formulare delle domande che hanno veicolato l'ipotesi di ricerca di cui si dà conto nel volume.

Ad esempio. Chi sono? Dove vivono? Quante sono? Quali sono le loro attività scientifiche? Cosa pensano delle questioni che oggi vivono le comunità? Quali ruoli di responsabilità ricoprono nelle chiese di riferimento e nel contesto professionale e accademico? Quali legami ci sono tra le teologhe e il femminismo? Qual è il legame con il Concilio Vaticano II? Come si pongono nei confronti del futuro delle Chiese e quali scenari delineano?

Attraverso una metodologia di ricerca quantitativa la sociologa siciliana cerca di dare delle risposte originali a queste domande. L'analisi ha riguardato le donne che operano in questo mondo sommerso, che nonostante le difficoltà riescono ad attivarsi in maniera proattiva per le comunità religiose. E già a partire dalla proposta di ricerca che il ruolo delle teologhe è stato fondamentale, infatti Canta ci racconta che la richiesta di indagare su uno spazio poco attenzionato è partita proprio da alcune teologhe. La sensazione di margine delle pietre scartate quindi non è stata una forzatura data dalla speculazione intellettuale che alle volte affligge gli studi sociologi, ma piuttosto un bisogno che emergeva dal basso, da chi abita con fatica lo spazio maschile della chiesa cristiana.

Un altro fattore che spesso influenza la scelta di un argomento di studio da parte di un ricercatore/ricercatrice, è la biografia personale, o piuttosto il percorso intellettuale che ha preceduto il momento della scelta e le coincidenze infallibili della vita, che in una dimensione olistica tendono a tornare indietro per lasciarli sviscerare. Soprattutto quanto ci si pone delle domande di ricerca sul sapere, in questo caso sulla teologia al femminile, le nostre epistemologie e epifanie tornano preziose. La stessa coincidenza è accaduta all'autrice che svela nel testo quanto la sua biografia

personale sia stata prossima alla teologia e alla scelta di mettere in pratica dei suggerimenti accolte dalle sue «amicizie antiche» (Canta 2014, p.15).

Il lavoro si articola in nove capitoli, tra i quali sono presenti degli affondi di carattere teorico e metodologico, attraverso i quali si illustrano gli strumenti di indagine utilizzati, i risultati emersi attraverso i valori percentuali e assoluti e le interpretazioni possibili dei dati raccolti.

Partendo dal Concilio Vaticano II e dal ruolo che le donne hanno avuto durante questo evento, perlopiù come “ancelle” o al massimo come uditrici. In questa parte sono chiare le strategie escludenti e le poche simpatie dimostrate verso le donne che partecipavano (Ivi).

Proprio a causa di questi atteggiamenti per enfatizzare invece l'assoluta legittimità e competenza a partecipare a quel Concilio e non solo, l'impianto metodologico ha seguito un rigore nella scelta delle ipotesi e degli indicatori del questionario. Ovviamente non occorre giustificare il motivo della presenza delle donne al Concilio piuttosto sottolineare che è dal Concilio che si apre la possibilità alle donne di studiare teologia.

Infatti nella costruzione del questionario³ (somministrato online a 335 teologhe) l'individuazione di 15 indicatori principali, come ad esempio il titolo di studio delle teologhe e il loro percorso formativo, l'indicazione del grado di difficoltà che incontrano nella loro professione, la provenienza e la loro visione del futuro, sono stati tutti elementi utili per approfondire il ruolo della teologia delle donne e il posizionamento che hanno all'interno delle chiese cristiane. Comprendere l'identità socioculturale delle teologhe attraverso una descrizione delle caratteristiche strutturali e anagrafiche, le confessioni di appartenenza, il ruolo che si ha all'interno di esse fanno da

³ Il questionario, che comprende 59 domande, alcune singole che si articolano in successive domande, molte a risposta multipla e alcune aperte, che nell'insieme comprendono 535 variabili (così suddivise: 106 del tipo “risposta singola”, 396 del tipo “risposta multipla” e 33 del tipo “aperta” - testo), è suddiviso in 5 sezioni: I. Dati anagrafici e strutturali, con gli indicatori di: età, stato civile, residenza, famiglia, professione, appartenenza confessionale, socializzazione. Questa sezione comprende i primi 11 items; II. Il percorso formativo delle teologhe: titoli di studio universitari e post-laurea, licenza, dottorato, ambiti di studio. Questa sezione comprende gli items da 12 a 18; III. Attività scientifica con indicatori relativi a: istituzione di appartenenza, aree di interesse scientifico, attività scientifica e didattica. Nell'insieme contiene gli items da 19 a 27; IV. Appartenenza associativa e comunitaria con indicatori di: ruoli, associazioni, relazioni professionali, status di teologa, professionalità, responsabilità, vita nella comunità di appartenenza, prospettive di cambiamento. Gli items di questa sezione vanno da 28 a 42; V. Il futuro delle teologhe con indicatori relativi a giudizi e valutazioni su: comunità di appartenenza, modernità, politica, futuro. Gli items di questa sezione vanno da 43 a 49; VI. Il rapporto con il Concilio Vaticano II, con indicatori di: giudizi e valutazioni, didattica e ricerca sul Concilio, temi da approfondire, prospettive, sogni. Gli items di questa sezione vanno da 50 a 59.

sfondo al processo di legittimazione della costruzione sociale del sapere delle teologhe: una forma di conoscenza occultata, che, come dimostra la ricerca di Canta, può essere una grande risorsa per le chiese cristiane e non solo:

Nell'ambito dell'attività lavorativa, i dati analizzati sono il segnale di un maggiore riconoscimento della competenza professionale delle donne teologhe, anche in ambito non strettamente confessionale, che troverà sviluppi anche in altri settori. Sono la conferma, inoltre, della scelta consapevole ed esclusiva delle donne per gli studi teologici *tout-court* che è avvenuta dopo gli anni '80 e che, in molti casi, ha portato alla docenza in ambito accademico. Sono questi alcuni elementi che costituiscono un segnale di un maggiore riconoscimento della competenza teologica delle donne in ambito accademico e di una scelta consapevole per gli studi di teologia da parte delle donne dopo il Concilio, che ha costituito una delle ipotesi centrali dell'indagine. (Canta 2014).

Sostenere gli strumenti e le competenze delle teologhe attraverso l'esplicitazione dei percorsi formativi è un modo di offrire ai lettori una fotografia dello status intellettuale delle teologhe, le quali hanno una formazione culturale di livello alto e ampio, che consente loro di agire e programmare interventi attraverso una "cassetta degli attrezzi" per la crescita culturale, umana e scientifica che caratterizza la loro identità professionale.

Inoltre specificare i titoli presenti nei curricula delle donne intercettate dal questionario ha permesso di elaborare anche una definizione di teologa

L'analisi dei titoli di studio delle teologhe si è rivelata di estrema utilità perché come criterio di individuazione, come già detto, avevamo stabilito di "definire" come "teologa" chi avesse una formazione coerente con i contenuti teologici e, in particolare, avesse svolto un percorso formativo conclusosi con la "licenza" o il "dottorato" ottenuto sia in università pontificie e/o statali, in Italia e all'estero, e considerando l'acquisizione di questi due titoli come indicatori "minimi" (Ivi, p.80)

Nonostante l'alto livello intellettuale le teologhe incontrano diversi ostacoli nell'esercizio della loro professione, per lo più barriere culturali ed istituzionali. Quindi si può sostenere dall'analisi dei dati raccolti da Canta che è difficile vivere da teologhe, soprattutto rispetto agli stereotipi e pregiudizi che si devono superare all'interno delle proprie comunità religiose (in cui spesso ancora ci sono posizioni rigide e diffidenti). E qui si situa in linea generale il complesso rapporto delle chiese con la modernità, iniziato appunto con il Concilio Vaticano II.

Malgrado le barriere istituzionali e culturali la ricerca ci dimostra che a partire dai progetti e desideri delle teologhe si potrebbe costruire un programma per il cambiamento delle stesse chiese, che non è un'utopia ma una realtà in cui le teologhe vogliono essere viste per il loro ruolo e le loro competenze; tra i sogni e desideri si delinea quello di essere riconosciute culturalmente e valorizzate dalla Chiesa⁴.

In una recensione alla *Pietre scartate*, Stella Morra sostiene che «era davvero tempo che una ricerca di questo genere fosse svolta: le Associazioni Teologiche Italiane da tempo lo auspicavano».

Al lavoro quantitativo di Canta sono state mosse delle critiche rispetto allo strumento del questionario che:

Risulta tuttavia poco duttile per una ricerca che si avventura in un territorio in cui non ci sono né terminologie stabilite e condivise, né tipologie assestate, né casistiche storiche. L'ampio numero di questionari incompleti o rifiutati ci pare indicativo delle difficoltà di storie che si vivono come personali, e di itinerari accidentati e in cui l'eccezione è la regola: difficile ritrovarsi in uno strumento abbastanza rigido e dalle scelte limitate (per quanto venga spiegato che si è cercato di correggere lo strumento con colloqui qualificati e pre-test) (Morra 2015, p. 32).

Si deve però riconoscere il carattere pionieristico della ricerca in cui si cercano nuove categorie interpretative, esplorando un terreno poco "battuto" in cui si cade nella difficoltà di reperire dati primari senza il supporto di dati secondari. La ricerca meriterebbe di essere portata avanti anche un approccio più militante⁵, come ad esempio il citato femminismo cattolico di Perroni:

M. Perroni, in maniera esplicita ha affermato che "il femminismo, più che a un rinnovamento mira all'elaborazione di una prospettiva teoretica di insieme totalmente nuova. Esso, infatti non postula tanto, come spesso si crede, un semplice passaggio di mano del potere ma impone piuttosto di ripensare totalmente l'universo religioso con i suoi simboli e i suoi linguaggi, i suoi contenuti e le sue norme, le sue promesse e i suoi riti" (Perroni 2003, p. 23 in Canta 2014, p. 23).

⁴ «Un "sogno" espresso con molta forza riguarda la valorizzazione e il riconoscimento del ruolo e della competenza della donna, variamente coniugato, sul piano del riconoscimento culturale, non solo per la specificità del femminile nelle relazioni ma nella valorizzazione di essa fino ad auspicare la scomparsa dei temi di "genere"» (Canta 2014, p.182).

⁵ Come sostiene la sociologa «Il femminismo si pone come "movimento sociale" volto a migliorare la condizione delle donne in ogni sfera della vita» (Canta 2014, p. 149).

Attraverso un'indagine quali-quantitativa si potrebbero inoltre comparare contesti diversi e seguendo una prospettiva di genere che colga punti di incontro e differenze aggiungere alle voci delle donne teologhe i pareri degli uomini, che giocano un ruolo importante nei processi fin ora descritti.

3. *Voci di donne dal Mediterraneo, tessitrici di trame di integrazione*

Nell'insieme di attività del Laboratorio P.L.U.C. (Pluralismo Culturale) si inseriscono una serie di ricerche che Canta ha condotto nello spazio simbolico e concreto del Mediterraneo. In queste ricerche volte a comprendere il rapporto tra donne e Mediterraneo si è data importanza alle narrazioni delle donne, alle loro storie in una prospettiva di dialogo.

In particolare, la ricerca qualitativa che ha consentito di raccogliere le testimonianze delle donne migranti nel Mediterraneo, è il risultato di un progetto di didattica sperimentale e innovativa del Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università di Roma Tre. La progettualità a cui si fa riferimento si situa nell'attività didattico-formativa dei corsi curriculari, svolti dalla Canta. Insieme alle attività che prediligono la diffusione degli assunti teorici della sociologia, durante il suo periodo accademico. Canta ha scelto di far acquisire la conoscenza delle diverse forme culturali nel contesto di un mondo plurale e delle culture di genere e di applicare direttamente sul campo e con le persone in carne ed ossa le teorie sociologiche su questi temi.

Questo approccio voleva instillare negli/nelle studenti di Sociologia dei Processi culturali e della religione e di Sociologia della cultura di genere il desiderio di applicare i contenuti teorici al lavoro empirico, perché una conoscenza applicata al contesto di ricerca non fa che rafforzare il processo di apprendimento. Così attraverso il *Learning by doing* (Dewey 2004; James 2009) è stata realizzata un'esperienza di didattica innovativa risultato della co-costruzione del lavoro finale come di ogni singolo step del processo di ricerca.

Il lavoro evidenzia il ruolo del Mediterraneo come orizzonte di senso per le persone e in particolare le donne che l'hanno sfidato e vissuto attraverso rocambolesche e spesso violente situazioni, fino alle sponde dei paesi di destinazione. Da sempre le acque del Mediterraneo rappresentano una cornice in cui gli incontri tra culture avvengono in dialogo (Canta,

Pepe 2007), o come conflitti insanabili. In gioco ci sono vite e corpi che non sono concetti immateriali su cui il dibattito politico si concentra ma persone in continuo mutamento (Maalouf 2005). Il Mediterraneo come emerge dagli studi di Canta è un luogo “vivo”, nonostante si configura come

il Mare che lambisce quei territori in cui il fenomeno degli sbarchi s'impone in tutta la sua energia aggregante e (dis)integrante. Donne, bambine e bambini, uomini migranti (Garofalo 2015), coloro che riescono a sopravvivere (Loperfido 2013) ai viaggi sulle tristi carrette del mare, in mano alla criminalità organizzata internazionale, approdano in Sicilia. Là iniziano ad assumere il peso del riconoscimento: i primi passi in una lingua che non sanno parlare e, successivamente, le tensioni, gli attriti, ma anche le prime aperture: la ricerca di una dimora, i corsi d'italiano per straniere e stranieri, i primi “lavori”. Le migranti e i migranti economici, cioè coloro che si affidano alla corsa sul mare pagata agli scafisti, pur di migliorare la loro condizione quotidiana, sono soltanto una parte. Ad essa si affiancano le donne e gli uomini richiedenti asilo e rifugiati. Con un'identità burocratica tutta da scrivere, dati i tempi di attesa per raggiungere lo *status* di rifugiato. Ma sono le donne in questa “strettoia burocratico-giuridica” di migranti, richiedenti asilo e rifugiati ad assumere un ruolo-chiave nella tessitura di reti di solidarietà informali e formali. In questo senso, “dare voce” alle loro storie significa entrare in relazione con le loro identità (Canta 2017b, p.187).

In particolare, in questo lavoro di ricerca si pone enfasi al ruolo degli strumenti qualitativi sul campo, non solo il classico strumento dell'intervista ma anche l'uso di videocamera e macchina fotografica.

Nell'elaborazione dei dati raccolti sul campo l'equipe formata da membri con esperienze e competenze diverse ha reso possibile nel lavoro finale l'analisi dei dati statistici del territorio, la realizzazione di interviste videoregistrate a “Testimoni privilegiate” e un ampio repertorio fotografico.

Il filo rosso mantenuto da Canta con il team di ricerca si ritrova nel significato stesso che il Mediterraneo assume negli studi della sociologia siciliane.

il discorso sul Mediterraneo non può prescindere da una elaborazione che parte da uno sguardo meridiano, “carico di Mediterraneo” (Geertz 1998), il che implica scoprire le ragioni profonde dei fenomeni giudicati endemici. Il Mediterraneo come luogo di “incontri di civiltà” e di dialogo tra culture e religioni (Canta, Pepe

2007), “Nuovo Lago Tiberiade”, come lo definì Giorgio La Pira nel 1962, è uno spazio che richiede un’attenta riflessione sulle diverse identità che lo attraversano e che lo abitano. (Canta 2017a, p.11).

Al di là delle tragedie che lo caratterizzano (storie che i media non sempre con rispetto fanno emergere), il Mediterraneo è un bacino pieno di vite in sospenso, di vite realizzate e di vite in costruzione, soprattutto in riferimento alle donne e alla loro capacità di narrare e costruire (Canta 2017a, 2017b, Mernissi 2004). Inoltre nel Mediterraneo, secondo Canta, le donne hanno il potere di unire (Pulcini 2003) di tenere insieme i fili e le trame di vite complesse che riflettono il carattere transnazionale delle migrazioni contemporanee: del resto il mare nostrum è un’autostrada di acquee profonde che fa da cerniera tra tutti i paesi che vi si affacciano.

Tra questi continenti si situa la nostra isola maggiore, la Sicilia, che sia per una questione biografica che per una ragione empirica ha un ruolo centrale nelle ricerche condotta da Canta e dal Pluc.

Da sempre terra di approdi e di transiti la Sicilia ha un passato ricco di contaminazioni, storie di accoglienza e di respingimenti. La sua morfologia e la sua posizione geografica aumentano il ruolo che le sue sponde giocano nelle attuali rotte migratorie. Come sostiene la studiosa:

La Sicilia, crocevia del Mediterraneo, risulta essere, un interessante campo di indagine per lo studio dell’“incontro tra le genti del *Mare Nostrum*”. Data la sua singolare collocazione geografica nel Mediterraneo che la rende particolarmente esposta al fenomeno migratorio, l’isola è divenuta fucina di nuove forme di soccorso, di interazione ed ospitalità. Ma a duro prezzo. Malgrado infatti l’esigenza di gestire il fenomeno migratorio nel quadro di una politica e di una normativa armonizzata a livello internazionale, *de facto* la Sicilia si trova “da sola” a gestire la problematica degli arrivi dei migranti della sponda sud del Mediterraneo e ad improvvisarsi “porta d’Europa”, sperimentando così nuove forme di accoglienza e affrontando giorno dopo giorno sfide sempre più drammatiche (Ivi, p.14).

Tornando alle tematiche del libro *Voci di donne dal Mediterraneo*, presenta l’indagine di campo e le sue complessità con le rocambolesche peripezie del gruppo di ricerca in Sicilia occidentale. L’esperienza empirica ha evidenziato alcuni problemi, generati dalla diversità culturale, dalla eterogeneità delle donne, dalla *serendipity* (Merton 1972), dai tempi stretti a cui bisogna adeguarsi. Nella presentazione dei lavori e delle vicissitudini affrontate in Sicilia, Canta ricorda che l’impostazione ha rappresentato

una sfida, perché si è intenzionalmente scelto di non rappresentare il Mediterraneo con l'immagine omologante di confine instabile o baratro al di là del quale si moltiplicano solo tensioni e conflitti drammatici, bensì come contesto ricco di atteggiamenti e comportamenti sociali da indagare. I luoghi descritti nei saggi del libro sono: Mazzara del Vallo, Marsala, Custonaci, Paceco e Trapani. Qui hanno avuto luogo le riprese e gli scatti dell'applicazione della sociologia visuale spiegata teoricamente in aula. E sempre in queste città sono state realizzate le interviste alle testimoni privilegiate protagoniste di questo lavoro, un gruppo di donne diversificato per classe, status giuridico, esperienza, storia, età e provenienza. Alcune risiedevano nelle strutture di accoglienza perché appunto attrici degli attuali flussi, altre già da tempo immigrate in Sicilia sono state incontrate presso le loro abitazioni. Come descrive la sociologa siciliana:

Dall'analisi delle interviste a queste donne, protagoniste delle prime e seconde generazioni di migranti, possono scaturire modelli e scenari di convivenza e integrazione, da proporre in altri contesti del nostro Paese e dell'area mediterranea. Il Mediterraneo può diventare 'palestra di alterità'. Le relazioni delle donne fanno sì che esperienze culturali differenti possano intessere rapporti dialogici, facendo in modo che l'una non può pensarsi senza l'altra. Si tratta di costruire uno sguardo mediterraneo proprio attorno e a partire da questa esperienza dell'incontro, che si è tradotta poi nella capacità di fare dialogare forme ed espressioni culturali distanti. Il racconto delle intervistate ci ha condotto anche per altri sentieri, tortuosi, non lineari ma sempre unici come uniche sono le persone. In qualche caso, come per esempio nell'intervista con Halima, donna proveniente dall'Eritrea, è stata tuttavia confermata l'ipotesi iniziale del rapporto con il mare. La sua partenza forzata dall'Etiopia, il dramma del viaggio nel deserto, le sofferenze patite in Libia, il viaggio pericoloso nel Mediterraneo, l'arrivo a Lampedusa, il soggiorno in Italia, la breve esperienza in Norvegia e il ritorno forzato a Marsala, sono la dimostrazione di come i percorsi dei migranti, dopo l'arrivo in Sicilia disegnino traiettorie diverse (Canta 2017a, p.18).

La prospettiva di genere adottata in questa ricerca ha reso possibile alle donne migranti di essere visibili e rappresentanti di una visione che non relega le persone che migrano alla disperazione e alle modalità d'intervento assistenziali. Canta vuole sottolineare l'incredibile forza generativa delle donne migranti che tendono a redigere relazioni virtuose con la società ospitante e i gruppi formali e informali nelle città che abitano. I ruoli assegnati a queste donne sono perciò dinamici, come se le loro azioni

edificassero dei ponti per connettere, non solo terre separate dal mare, ma culture e religioni diverse che si diffondono nel Mediterraneo, spazio in cui viene appunto esercitato il potere di unire e non di dividere.

L'unica fragilità della ricerca *Voci di Donne dal Mediterraneo* è il tempo di realizzazione, le indagini *fast* non consentono di approfondire in maniera esaustiva i primi dati raccolti sul campo. In un'ottica di studi che hanno come impianto metodologico l'obiettivo di lavorare sulle storie di vita e sui racconti di vita, sarebbe interessante andare a incontrare queste donne e a capirne le evoluzioni dinamiche, per continuare a riflettere sulle differenti culture in costruzione in Sicilia e nei luoghi da loro abitati.

4. *Il femminile Mediterraneo, un potere dialogante*

In un continuum che ha come protagonisti il Mediterraneo e le donne, in questo studio il focus sul rapporto tra femminile, mediterraneo, migrazioni e religioni diventa ancora più chiaro e puntuale.

Come già accennato Il Mediterraneo è uno spazio plurale in cui culture e religioni si incontrano, il contesto nel quale le tre religioni monoteiste (ebraismo, cristianesimo e Islam) convivono con dialoghi e frizioni; relazioni che le donne del Mediterraneo tentano di praticare attraverso il dialogo con una prospettiva unificante.

Anche in questo lavoro Canta ribadisce la specificità di genere delle donne e l'apporto del loro femminile nel Mediterraneo che tende a rifiutare l'omologazione celebrando invece le differenze. Questo aspetto risulta particolarmente veritiero secondo Canta grazie alla presenza "quantitativa e qualitativa" delle donne nelle comunità religiose. Riprendendo il discorso sul ruolo delle donne nella creazione e diffusione della conoscenza, vediamo che anche nelle tre religioni questo compito è affidato principalmente alle donne in via non ufficiale, ma attraverso i processi di socializzazione⁶ primaria, in qualche modo in relazione all'esercizio della maternità.

Ma come già ampiamente sottolineato dalle teologhe cristiane (Canta 2014) le posizioni apicali nelle comunità religiose sono abitate dagli

⁶ Se la socializzazione è il processo mediante il quale le aspettative della società vengono tramandate e apprese, possiamo immaginare che lo stesso ragionamento si può attribuire alle comunità religiose. Pertanto attraverso la socializzazione al genere nei gruppi delle religioni monoteiste gli uomini e le donne apprendono le aspettative in chiave religiosa associate al loro sesso che incidono sul concetto di sé, sugli atteggiamenti sociali e politici, sul modo in cui percepiscono gli altri e sul modo in cui stabiliscono e intrattengono relazioni dentro e fuori la propria comunità.

uomini, alle donne vengono lasciate posizioni gregarie, non certo di guida. Canta riconosce l'interiorizzazione del patriarcato anche nelle donne stesse, che spesso trasmettono i modelli dominanti alle nuove generazioni, ma anche assegna legittimità a chi si ha combattuto per cambiare la situazione (come appunto è accaduto per le teologhe cristiane).

Quindi a monte di questo lavoro l'autrice si è domandata: ci sono delle azioni specifiche che le donne del dialogo pensano e poi realizzano riunite in associazioni religiose di donne? Esiste una modalità al femminile di costruire il dialogo? C'è una correlazione tra riuscita del dialogo interreligioso e ruolo svolto dalle donne?

Un primo aspetto da considerare del femminile mediterraneo è quello di raccontare attraverso i legami delle donne l'esperienza religiosa e come concretamente si realizza l'impegno del dialogo con altre religioni del mediterraneo, in questo momento storico complesso. (Canta 2019, p.50).

Questo è un'affermazione di Canta che ci fa comprendere come l'obiettivo del dialogo interreligioso può essere trainato nelle relazioni che le donne di fede vivono sia nella dimensione pubblica che privata, in un modo che è proprio delle donne. Nel lavoro vengono utilizzate delle interviste a donne che partecipano attivamente al dialogo interreligioso come *leaders*, appartenenti alle tre religioni monoteiste. Anche qui emerge che la formazione incide sulle loro modalità di praticare il dialogo, nel senso che le intervistate hanno tutte un livello alto di istruzione che unitamente al loro modo di porsi come guide, le colloca in via più generale nella categoria di intellettuali.

Torna così nel lavoro empirico e nella riflessione teorica della Canta il nesso tra conoscenza, donne e capacità di generare e diffonderla.

Questo tema è particolarmente caro alla studiosa, già per i suoi studi su Karl Mannheim, che nella dimensione del femminile Mediterraneo si incarnano perfettamente nel ruolo assegnato alle donne come generatrici di epistemologie innovatrici.

Anche in questa riflessione, in maniera trasversale le intervistate appartenenti alle diverse religioni convengono che alle donne viene sempre assegnata una posizione subordinata nella gerarchia religiosa di riferimento anche qui si palesa un'analisi del margine abitato dalle donne negli spazi istituzionali, scenario completamente inverso negli ambienti familiari in cui la specificità del femminile si colloca un po' nella gabbia del genere che l'ordine dominante assegna alle donne: l'educazione delle nuove generazioni nella famiglia. Qui la studiosa fa emergere questo aspetto, che

però non viene interpretato come l'ennesima riproduzione di un sistema di genere eteropatriarcale, che relega le donne nello spazio domestico impattando sulla libertà di azione nello spazio pubblico.

Nonostante i meccanismi di segregazione all'interno delle comunità religiose, ciò che lo studio di Canta mette in evidenza è che i ponti tra le religioni li costruiscono soprattutto le donne.

Le donne che vivono nel Mediterraneo sono naturalmente impegnate in una "rivoluzione pacifica e gentile" (Pinto Minerva 2017, p.397), che lentamente si sta realizzando nel nostro tempo e sta cambiando alcuni assetti dati per acquisiti. Molte dinamiche ancora non sono visibili ma certamente stanno maturando e prima o poi emergerà qualcosa di nuovo. Ognuna di queste donne potrebbe essere definita "donna ponte" o "donna legame", in quanto svolge la funzione sia di conservare la propria origine che di assumere gli elementi culturali della terra di approdo. (Canta 2019, p.67).

La capacità di creare legami virtuosi tra religioni cerca ciò che crea un humus comune nelle religioni delle altre è una pratica propria del femminile di quel *feminine character* di cui scrive Viola Klein (1946). Il confronto rafforza lo spazio del dialogo perché lì dove c'è uno sforzo interpretativo nella comprensione delle differenze, c'è anche una maggiore conoscenza da condividere. Ovviamente ogni relazione ha uno spazio di conflitto, che secondo Canta viene così risolto «Le situazioni problematiche che le coinvolgono come donne credenti sono comuni a tutte le donne nelle diverse culture religiose, che cercano, con modalità diverse, di vivere con molta libertà interiore» (Ivi, p. 73).

5. Conclusioni

È scaduto il tempo per gli indugi – scrivono le teologhe –. Sono assolutamente insopportabili e inaccettabili le cattiverie, le chiusure, gli insulti che feriscono sorelle e fratelli omosessuali [...] È ora di scegliere da che parte stare. Non dalla parte di chi giudica senza capire. Non dalla parte di chi vuole controllare la grazia di Dio. Non dalla parte di chi teme che le differenze possano corrompere il bene. Non dalla parte di una cultura che misura l'amore senza mai riferirsi alla disponibilità di dare la vita per coloro a cui vogliamo bene [...] Dovremmo sapere – le donne solitamente lo sanno – che la differenza sessuale è il segno della finitezza di ogni vita che viene

al mondo. E che questa differenza è al contempo biologica, psichica, simbolica e sociale e che con tutti questi tratti essa si fa storia. Invece ancora non lo abbiamo capito. È dunque questo lavoro ermeneutico a essere urgente e dovremmo iniziare a farlo nelle scuole, nelle nostre catechesi, nelle nostre famiglie. L'omotransfobia si evita così, con un'educazione alle differenze (Comunicato del Coordinamento delle teologhe italiane sul ddl Zan).

Quanto brevemente citato dal comunicato stampa delle teologhe italiane, rispetto alla mancata approvazione della legge Zan nel 2021 dimostra come ancora le ostilità a riformare la chiesa/le chiese rispetto alla parità e al riconoscimento delle differenze sia ancora un traguardo non raggiunto. La legge era una possibilità per riformarsi, ma l'occasione è saltata, le teologhe invece (quelle pietre scartate) hanno individuato subito la valenza di quel cambiamento.

Se partiamo da una riflessione del termine gender e del taglio sociologico che Chiara Carmelina Canta ha utilizzato nelle sue ricerche e nei suoi studi, ci rendiamo conto che le teologhe sono nel giusto e che prendere una posizione significa anche riconoscere il notevole contributo che le scienze sociali hanno apportato nella descrizione delle società in trasformazione, in particolare in questo caso i *gender studies* e la sociologia.

Il termine *gender* indica un ambito di ricerca nelle scienze sociali e umane ormai dalla fine degli anni Settanta ed ingloba al suo interno una riflessione sui temi della famiglia, del corpo, della procreazione e della genitorialità (Guillaumin 2006, Saraceno 2012). Il genere rimanda ad un costruito culturale (che si fonda sulle aspettative rispetto al sesso biologico) che considera come dinamiche fondanti delle relazioni sociali i meccanismi di potere tra i sessi, e che oggi sottolinea in maniera chiara e critica le riflessioni teoriche sul binarismo, sull'eteronormatività e sul dimorfismo sessuale dei corpi (Shellenbaum 2021). L'assunto principale dal quale le attuali prospettive di genere si muovono è che le norme sociali e culturali impattano sul modo di agire di tutte le persone ed è qui che dobbiamo concettualizzare e riflettere sulle differenze.

Il ruolo delle donne negli studi di Canta è soprattutto quello di accogliere le differenze, conoscerle, incontrarle e alle volte risemantizzarle. Evitando processi di cristallizzazione e di universalizzazione del ruolo educativo o di cura ad esempio, le differenze che portano le teologhe intellettuali, le donne migranti che gettano ponti aldilà del mare e le esponenti religiose del dialogo interreligioso che connettono le comunità, sono tutti esempi di un'analisi di genere volta a comprendere la differenza del femminile in un'accezione positiva e che costruisce.

Ma allora perché, nonostante ad ottobre 2021 il *Working group sulla gender equality and human trafficking* del Forum interreligioso (IF20) riunitosi a Roma in vista del G20, ha sottolineato come la disparità tra uomini e donne rimanga la forma di discriminazione più pervasiva ovunque nel mondo, le comunità religiose e i loro vertici non hanno ancora optato per un profondo cambiamento?

Un valore aggiunto alle basi poste dagli studi di Chiara Carmelina Canta muoverebbe verso un'analisi che interseca la religione, la politica e i meccanismi di potere negli ordini di genere. Questo passo in avanti sembra però già essere chiaro nel futuro delle teologhe e del contributo che loro vogliono dare alla società, di cui ancora le parole sono davvero un'accelerazione rispetto alle voci più conservatrici, che guarda caso provengono dalle istituzioni di potere⁷.

Ci sono dei momenti in cui è necessario prendere una posizione, anche se in un campo di battaglia disegnato in modo un po' maldestro, come quello attivato attorno al DdL Zan: da una parte la giusta e sacrosanta istanza di eliminare ogni forma di discriminazione e di violenza omotransfobiche, dall'altro la reazione di chi teme decostruzioni e disordini simbolici. In realtà le cose sono molto più complesse di così e richiederebbero delle precisazioni filosofiche e teologiche. A sottolineare la complessità si prova una strana sensazione e si impone subito una domanda inquietante: vi sembra il caso di mettere i puntini sulle i, quando ci sono di mezzo storie insultate, disprezzate e violentate? (Comunicato del Coordinamento delle teologhe italiane sul ddl Zan).

⁷Nella nota verbale inviata il 17 giugno 2021 dalla segreteria di Stato del Vaticano all'ambasciata italiana presso la Santa Sede, diffusa dall'agenzia Ansa si legge che: «Al riguardo la Segreteria di Stato rileva che alcuni contenuti dell'iniziativa legislativa – particolarmente nella parte in cui si stabilisce la criminalizzazione delle condotte discriminatorie per motivi 'fondati sul sesso, sul genere, sull'orientamento sessuale, sull'identità di genere' - avrebbero l'effetto di incidere negativamente sulle libertà assicurate alla Chiesa cattolica e ai suoi fedeli dal vigente regime concordatario. Ci sono espressioni della Sacra Scrittura e delle tradizioni ecclesiastiche del magistero autentico del Papa e dei vescovi, che considerano la differenza sessuale, secondo una prospettiva antropologica che la Chiesa cattolica non ritiene disponibile perché derivata dalla stessa Rivelazione divina».

Riferimenti bibliografici

- Braudel, F. (2005). *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini e le tradizioni*. Milano: Bollati Boringhieri.
- Canta, Carmelina Chiara. *Sfondare La Notte Religiosità, Modernità E Cultura Nel Pellegrinaggio Notturmo Alla Madonna Del Divino Amore*. Milano: Angeli, 2004. Print. Collana Di Sociologia 447.
- Canta, C.C. & Pepe, M. (eds.) (2007). *Abitare il dialogo. Società e culture dell'amicizia nel Mediterraneo*. Milano: FrancoAngeli.
- Canta, C.C. (2014). Postfazione. Il genere nelle culture religiose. In Crespi, I. & Ruspini, E. (eds.), *Genere e religioni in Italia. Voci a confronto*. Milano: FrancoAngeli, 231-236.
- Canta, C.C. (ed.) (2017a). *Voci di donne dal Mediterraneo*. Roma: Aracne.
- Canta, Carmelina Chiara. *Il Femminino Mediterraneo*. Roma: Aracne, 2019. Print. Pluralities
- Cassano, F. (2005). *Il pensiero meridiano*. Bari: Laterza.
- Curti, L. (2006). *La voce dell'altra. Scritture ibride tra femminismo e post colonialismo*. Roma: Meltemi.
- Dewey J. (2004), *Democrazia e educazione*, Sansoni, Milano
- Geertz, C. (1998). *Interpretazioni di culture*. Bologna: Il Mulino.
- Guillaumin Colette, (2006). *Il corpo costruito*, a cura di Renate Siebert, con una postfazione di Roberta Sassatelli. *Studi culturali, Rivista quadrimestrale*, n. 2, 307-342, doi: 10.1405/23459
- James W. (2009), *Saggi di empirismo radicale e altri scritti*, Quodlibet, Macerata
- Malouf, A. (1999). *L'identità*. Torino: Bompiani.
- Matvejevic, P. (2006). *Breviario mediterraneo*. Milano: Garzanti.
- Mernissi, F. (2000). *L'Harem e l'occidente*. Firenze: Giunti.
- Mernissi, F. (2004). *Karavan. Dal deserto al web*. Firenze: Giunti.
- Merton, T. (1972). *Teoria e struttura sociale. Teoria sociologica e ricerca empirica*, vol. II. Bologna: Il Mulino.
- Morra, Stella. (2015) "Le Pietre Scartate. Indagine Sulle Teologhe in Italia." *Gregorianum* 96.1 205-06.
- Pinto Minerva, F. (2017). *L'altrove delle donne*. In *Pedagogia oggi*, anno XV, n. 1, 393-401.
- Pulcini, E. (2003). *Il potere di unire. Femminile, desiderio e cura*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Saraceno Chiara (2012). *Coppie e famiglie*. Milano: Feltrinelli.

Schellenbaum, P. (2021) Genere e religioni, il lungo cammino del riconoscimento della diversità, in *De Europa* Vol. 4, No., pp. 13-34.

Voce di donna del Mediterraneo

Francesca Fiocca*

1. Introduzione

Ho conosciuto la Prof.ssa Carmelina Chiara Canta nel 2015 a Roma Tre, precisamente presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, durante un suo convegno. Lei, elegantissima nel suo tailleur bianco impreziosito da una spilla d'oro alquanto ricercata, in una mixture perfetta di sobrietà, pacatezza, competenza, conoscenza e determinazione, incantava l'intera sala. Era bastato semplicemente passarle il microfono per risvegliare l'attenzione dei numerosi giovani universitari presenti/assenti quel giorno in aula.

“Un sole” pensai tra me e me.

Ne rimasi folgorata.

Avevo già sentito intessere le sue lodi tra gli atenei di Roma, Napoli e Venezia ove avevo avuto il privilegio di formarmi dal punto di vista accademico, ma non era sufficiente: desideravo conoscerla di persona. Era come se già percepissi che vi sarebbe stato un incontro “osmotico” tra noi, di scambio reciproco ed arricchimento vicendevole.

E difatti, ad onor del vero, fu proprio così.

Iniziammo a parlare a lungo. Le raccontai di me e del mio percorso umano e professionale. E Lei della sua straordinaria vita e carriera, dei tanti lavori realizzati e degli innumerevoli successi conseguiti.

Molte cose ci univano. Entrambe donne. Entrambe native di terra siciliana, entrambe ambiziose, entrambe laboriose, entrambe studiose. Ed entrambe interessate al Mediterraneo, al “Nostro Mediterraneo”. Non passò molto e mi ritrovai a collaborare per il Laboratorio sul Pluralismo Culturale (PLU.C.) da Lei fondato e diretto. In questa fucina di menti, idee, studi e ricerche ove ancora mi trovo a dire la mia, sovente “a distanza”,

* Francesca Fiocca, Coordinatore e Mediatore Linguistico e Culturale dell'équipe multidisciplinare nel Settore Servizi alla Persona del Comune di Marsala (TP) è laureata in “Lingue e Culture dell'Eurasia e del Mediterraneo”, con arabo come prima lingua e in “Comparative International Relations-Relazioni Internazionali” presso l'Università Ca' Foscari di Venezia.

mi sono sentita fin da subito a casa. Una casa nella quale mi piace farvi ritorno quando possibile. Soprattutto dopo aver avuto la *bonne chance* di contribuire alla realizzazione del lodevole progetto di ricerca di didattica innovativa denominato, Voci di donne dal Mediterraneo.

Ebbene, tutto è iniziato da quell' incontro di sei primavere fa. Un incontro che ha determinato il susseguirsi di tanti altri incontri ancora, in *location* e con attori differenti. Perché la vita cos'è se non il "Panta Rei dell'incontrarsi", un incessante divenire di attimi in cui gli uomini, animali sociali come asseriva Aristotele, realizzano la propria natura entrando in contatto l'un l'altro, scoprendo nell'alterità, quell'infinito sorprendente che permette di risalire alla vera essenza?

Con il presente saggio, si intende dar voce ad una riflessione sociologica incentrata, per l'appunto, sul tema dell'incontro tra identità culturali femminili differenti e sul significato e sul valore del dialogo tra voci di donne coinquiline del luogo *par excellance* di "incontri di civiltà" e di dialogo tra Culture: il Mediterraneo (Canta, Pepe 2007).

2. L'incontro tra donne del Mediterraneo

«Ciò che è opposto si concilia, dalle cose in contrasto nasce l'armonia più bella, e tutto si genera per via di contesa» afferma Eraclito. Parte tutto da un incontro. Anche questo saggio parte da un incontro, un incontro tra due donne che, grazie a dei comun denominatori, hanno realizzato, anzi, continuano a realizzare un pezzetto di cammino professionale e amicale insieme. Due donne del e per il Mediterraneo.

Un incontro è quel frammento spazio-temporale, emozionale ed energetico in cui due o più "umanità" entrano in contatto tra loro. E, preventivato o meno, esso detiene, sempre, una componente imprevista che fa emergere almeno un quid non prevedibile. Dopo un incontro nulla resta invariato. Ecco perché mi piace definire l'incontro come "attivatore" di cambiamento.

È affascinante interrogarsi sul significato etimologico della parola "incontro". Questo termine, che trae origine dal latino popolare "incontra", suole descrivere e l'azione e il risultato dell'incontrare, con due accezioni, però, diametralmente opposte tra loro. Se da un lato l'incontro è da intendersi come "un andare incontro, verso, nella direzione di qualcuno" al fine di aiutarlo, favorirlo, facendosi carico persino delle sue necessità, dall'altro può anche intendersi come un andare "contro qualcuno" così per come

avviene quando con incontro ci si riferisce ad una competizione, ad un confronto agonistico, ad una gara sportiva o addirittura ad uno scontro tra belligeranti. L'incontro manifesta, dunque, contraddittorietà già nella sua essenza. Come può una parola essere un ossimoro di per sé? Eppure è così. E forse non è un caso se ci ferma a riflettere che anche nel più armonioso incontro vi è sempre, ad ogni modo, un piccolo o grande scontro. Perché sono due universi identitari ad entrare in contatto tra loro, due bagagli di *formae mentis* ad andare in rotta di collisione ed a scontrarsi, inevitabilmente per poi re incontrarsi, verosimilmente. Sta dunque ai soggetti partecipanti dare una connotazione più o meno positiva all'incontro/scontro e determinare un'azione più o meno positiva dell'incontro.

In diverse occasioni mi sono ritrovata a discutere animosamente con la professoressa Canta sul concetto dell'incontro, soffermandoci in particolare sulla riflessione sociologica riferita al rendez-vous delle genti del "mille cose insieme" (Braudel 2017) ed ancora più nello specifico, al contatto tra donne migranti e donne ospitanti, coinquiline nella medesima porzione di mondo, la Sicilia, la nostra amatissima terra natale. La Sicilia, crocevia del Mediterraneo, data la sua singolare collocazione geografica, è particolarmente esposta al fenomeno migratorio e rappresenta, come è noto, uno dei porti d'approdo più ambiti lungo le rotte di chi, straziato e sognante, logorato e speranzoso, giunge dalla "sponda sud" del Mediterraneo. Nei nostri incontri dialogici ci siamo soffermate a lungo su quanto la Sicilia fosse il framework più interessante al mondo (forse perché particolarmente caro al nostro cuore) ove realizzare ricerche sociologiche riferite alla tematica relativa all'incontro. Proprio perché la Sicilia è un laboratorio a cielo aperto ove poter attingere esperienza e conoscenza. Un bel giorno ci siamo interrogate, in particolare, sul seguente punto: "cosa avviene quando donne "mediterranee", indipendentemente dal loro essere autoctone o straniere entrano in contatto tra loro? Cosa determina l'incontro di queste donne? E siamo giunte alla conclusione che le donne che risiedono in Sicilia, indipendentemente da quanto vi risiedano, hanno un quid in più rispetto alla popolazione maschile, perché hanno il potere di unire. Proprio così, le donne del Mediterraneo hanno la capacità di essere ciò che nessuno meglio di loro sa e può essere: ponti tra culture, ossia un abbraccio tra mondi lontani e vicini allo stesso tempo, il *dar al Islam*, e il *dar al Harb* (Hourani 1998) che, seppur separati solo da qualche goccia d'acqua, si osservano con diffidenza, paura e pregiudizio, dimenticando di possedere un'essenza comune: la mediterraneità.

Le donne, dunque, grazie alla loro capacità di unire, possiedono anche la capacità di trasformare le relazioni umane ma questo può avvenire solo

grazie ad uno strumento dal potere trascendentale: il dialogo. Il dialogo, inteso come terreno di incontro e confronto tra soggetti diversi che non rinunciano alle proprie caratteristiche e specificità ma che trovano nella relazione con l'alterità una maturazione e una nuova conoscenza di sé, può aiutare a superare gli stereotipi, le incomprensioni, la distanza e l'ignoranza verso l'altro che alimentano intolleranza, fomentano violenze e accendono guerre (Canta 2012).

La letteratura ci suggerisce che per chi arriva dalla sponda sud del Mediterraneo, il confronto con l'amato/odiato Occidente può portare a due esiti contrapposti: o alla completa assimilazione nel nuovo territorio di approdo con conseguente annullamento della propria specificità culturale o all'estremistica esaltazione di ciò che è (o resta) la cultura di partenza e di appartenenza. Tuttavia, al di là di queste due opzioni potrebbe esistere una "terza via" "nel processo di integrazione in un nuovo contesto, ove nessuno rinuncia a "quasi" nulla della propria identità e ove le donne, sia "arrivanti che riceventi" giocano un ruolo determinante. Le donne potrebbero difatti divenire risorse preziose nell'ottica di una più profonda comprensione intraculturale e di una nuova e più autentica comunicazione tra due "universali culturali", l'Islam e l'Occidente, ormai non più entità separate, impermeabili e irriducibili ma, come suggerisce Allievi, insieme di eterogeneità uniti in intersezione.

La donna emigrata fin dal momento dell'arrivo in un nuovo territorio, intavola una intima e talvolta dolorosa "conversazione interiore" (Archer 2003) che la conduce inevitabilmente a riflettere su cosa caratterizza e differenzia la sua identità rispetto ai suoi simili e diversi. Così come avviene per la donna autoctona che incontra una sua "simile ma straniera", con tratti somatici simili ma più marcati, parlante un'altra lingua e professante un'altra religione. Similitudini e differenze, se coscienziosamente osservate e destrutturate possono o potrebbero tramutarsi in raggi vettori nella demolizione e ricostruzione delle nuove identità, "complete" le une delle altre, frutto di una mediazione costante tra differenti parti del sé, differenti tempi del sé e differenti sistemi di relazioni.

Le donne del Mediterraneo, sia autoctone che straniere, abbandonando i rispettivi pregiudizi, insomma, sforzandosi di superare lo scoglio della diversità culturale potrebbero pertanto divenire una risorsa fondamentale nell'ottica di un nuovo dialogo e di una più profonda comprensione intraculturale (Crespi 2005) perché potrebbero assurgere al ruolo di "mediatrici culturali"¹ tra tradizione e modernità, tra resistenza ed

¹ Taft suole definire il Mediatore Linguistico Culturale come un facilitatore della comuni-

integrazione, diventando quel collegamento necessario per un nuovo andamento relazionale tra mondi diversi e dirimpettai.

L'alterità che separa, al contempo, pone nella parte più intima di chi abbiamo dinnanzi. Anche quando sembra che non ci sia permeabilità nelle barriere che perimetrano l'interno del nostro "essere" più profondo. Anche quando crediamo che quel qualcuno tanto diverso o così simile a noi non apporti alcunché nella nostra esistenza, lascia sempre un pezzetto di sé in noi così come lasciamo un pezzetto di noi in lui. Perché l'incontro è così. Innesca un meccanismo di trasformazione, talvolta quasi impercettibile ma inarrestabile e tangibile. E se ci si pone con il giusto approccio, nell'incontro con l'altro è possibile scoprire quella diversità, infinitamente sorprendente ed arricchente che può condurre a capire meglio chi noi siamo, come stiamo, cosa vogliamo e dove stiamo andando. Alla luce di ciò l'incontro con l'altro si tramuta in incontro con sé stessi. È dunque l'altro ad aprire la porta della dimora in cui abitano le nostre certezze all' *outdoor*, all'esterno cioè, a tutto ciò che di più lontano, separato, non conosciuto e diverso possa esistere. L'incontro tra un "me" e un "te" consente di affermare con vigore il nostro essere, il nostro esistere. Ed è proprio la ricerca dell'alterità che può condurre a ripensare noi stessi, a reinventarci, a destrutturarci per ricomporci. Se è vero, come asserisce Aristotele, che l'uomo è un animale sociale e che per realizzare la sua vera natura necessita del contatto dell'altro, si può dunque affermare che l'uomo esiste grazie all'altro.

Per concludere, lo spostamento del genere umano porta ad un inaspettato intreccio di culture di straordinaria bellezza e ricchezza (Cesareo 2005) soprattutto nel Mediterraneo ed è grazie alle donne che può diventare un'occasione imperdibile di miglioramento della società ove sperimentare il dialogo come scelta di pace politica e civile: un'alternativa realistica allo "scontro tra civiltà" (Huntington 2000). Il Mediterraneo è uno spazio di riflessione e non solo, è una vera e propria dimensione umana da considerare per sviluppare il dialogo tra civiltà. Esso rappresenta un esempio illuminato del connubio tra buone intenzioni rivolte ad incrementare il dialogo interculturale tra le due rive (Rizzi 2013). Diceva Umberto Eco che la bellezza del cosmo è data dalla varietà nell'unità. Come la diversità naturale è essenziale per la sostenibilità degli ecosistemi, ugualmente la diversità

cazione, comprensione ed azione fra persone che si differenziano sia per la lingua che per la cultura. De Mauro invece asserisce che un mediatore è quel soggetto che opera nei confronti di due o più parti, in condizioni di assoluta imparzialità e terzietà rispetto ad esse affinché si raggiunga un accordo e che si superino le ragioni del contrasto/conflitto. Baraldi (2009) invece afferma che il Mediatore Linguistico-Culturale è una terza parte nell'interazione tra altri partecipanti che parlano lingue diverse ed evidenziano identità culturali diverse.

culturale è linfa vitale di società dinamiche. La diversità culturale propone idee e prospettive inedite che arricchiscono la nostra vita in innumerevoli modi, permettendo a noi tutti di crescere e progredire insieme.

3. L'incontro nella Caput Mundi e nascita del Progetto di didattica Innovativa "Voci di donne dal Mediterraneo"

L'incontro tra le alterità che si realizza nella "Fascia del Sole" tra le genti del Mare Nostrum è un'occasione imperdibile di studio e ricerca per gli "Scienziati dei rapporti sociali" che certamente non è passata inosservata al team di studiosi, esperti e ricercatori che da anni operano all'interno del Laboratorio sul Pluralismo Culturale. Dal 2005 questo effervescente Laboratorio di Ricerca dell'Università di Roma Tre realizza approfondimenti, studi e ricerche avventurandosi tra le salatissime acque del Mediterraneo, concentrandosi su tematiche quali "le culture e le società nel Mediterraneo"; "le donne del Mediterraneo"; "le culture islamiche nel Mediterraneo"; "le donne islamiche nel Mediterraneo"; "le culture religiose monoteiste del Mediterraneo". Il Mediterraneo sembrerebbe pertanto uno dei *subject* prediletti della squadra operativa, che si occupa tuttavia anche di cambiamento sociale e culturale, fenomeni religiosi, multireligiosi, di dialogo e di gender studies.

Il Progetto di Didattica Innovativa "Voci di donne dal Mediterraneo" nasce proprio dalla sinergica "cooperazione intellettuale" tra le menti del Laboratorio sul Pluralismo Culturale che una volta "incontrati" in quel di Roma, hanno immaginato la realizzazione di un cortometraggio (o documentario sociologico) e di un reportage fotografico su "Voci di donne dal Mediterraneo", con il *purpose* di dare seguito al lavoro sui "Dialoghi culturali nel Mediterraneo".

Il team di ricercatori, frutto anch'esso di un "incontro" tra profili professionali differenti, ha donato al progetto una particolare "visione ed anima" proprio in virtù della molteplicità di input che ciascun membro ha offerto alla luce del proprio percorso personale, esperienziale e professionale.

Come prima cosa è stato stabilito il setting: la Sicilia, terra di accoglienza e di intrecci tra diverse culture del Mediterraneo, il framework perfetto dove realizzare la ricerca. Il progetto si è concentrato in modo particolare su alcuni territori delle coste siciliane, storicamente luogo d'incontro, e oggi considerate dalle sponde africane porta d'Europa e, di

converso, dal Continente avamposto di stili e culture non semplicemente europei, ma appunto mediterranei.

Definito il setting si è passati all'organizzazione certosina del viaggio denominata dalla sottoscritta "Missione Trinacria". Nella settimana autunnale, precisamente tra il 24 ed il 29 ottobre del 2016 sono approdati sull'isola la maggior parte dei membri del Laboratorio sul Pluralismo Culturale più due studentesse di Sociologia di Roma Tre.

I luoghi prescelti ove realizzare la ricerca sono stati i comuni di Mazara, Petrosino, Trapani, Paceco, Custonaci e, soprattutto Marsala, terra di residenza della scrivente.

Diverse le voci di donne "incontrate" perché già precedentemente contattate, come quella di Semia, mediatrice culturale tunisina di Mazara, Salwa, conoscitrice della Kasbah, Fatima e Malika, mamma e figlia marocchine di Petrosino, Buki, neomaggiorenne nigeriana cristiana dello Sprar di Paceco, Sonia, interprete e traduttrice all'Ufficio Immigrazioni di Trapani, Imen studentessa tunisina di Scienze Politiche a Palermo, Halima, Etiopese volontaria dell'associazione Marhaba e Sorelle del Camerun del Centro Sprar di Custonaci.

La ricerca ha portato ad un'esplorazione accurata ed interessante della figura femminile emigrata nei già menzionati territori, soprattutto in relazione al mare. L'indagine nel trapanese ha dunque condotto alla realizzazione di numerose interviste che sono state raccolte in un Documentario Sociologico e ad un reportage fotografico alquanto suggestivi.

"Voci di donne dal Mediterraneo", il titolo che è stato dato al progetto, altro non sono che le voci delle migranti ascoltate nel corso della ricerca in Sicilia, arrivate in periodi recenti, di culture e generazioni diverse. Donne, ragazze e madri che si sono messe in cammino, attraverso peripezie di ogni genere, succubi di torture e violenze. Qual è stato il loro percorso migratorio? Come si è modificata la loro identità? Questo lavoro è nato dal desiderio di fare emergere, attraverso lo strumento delle interviste a testimoni privilegiate, ossia le donne migranti della punta ovest della trinacria, il loro rapporto con il mare lasciando emergere la loro essenza.

La ricerca ha anche prodotto un cortometraggio "Racconti di donne dal Mediterraneo" che è stato presentato nel corso del Convegno "Voci di donne dal Mediterraneo" svoltosi il 6 aprile 2017 presso il dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università di Roma Tre.

Inoltre, nella giornata di 6 Aprile 2017, presso l'aula Volpi del medesimo Dipartimento, si è tenuto un interessantissimo momento di "incontro e confronto di civiltà": il Convegno "Voci di donne dal Mediterraneo". Sono

interventuti Pasquale Basilicata, direttore generale dell'Università di Roma Tre, Lucia Chiappetta Cajola, Direttrice del Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università di Roma Tre, Francesco Antonelli - Segretario Ais Studi di Genere, Marta Elisabeth Anna Matsher - Viceprefetto - del Ministero dell'Interno, Emilio Cocco - Università degli Studi di Teramo, Valentina Cardinali – INAAP, Jolanda Guardi – Universitat Rovira y Virgili, Luca Attanasio – giornalista free lance, nonché il Sindaco di Marsala di allora, il Dott. Alberto Di Girolamo che ha conosciuto da vicino “il gruppo di ricercatori del Mediterraneo di Roma Tre” quando si trovava nel “suo” Comune e che ha gentilmente accolto l’invito a rappresentare la Sicilia Occidentale come prototipo di accoglienza esemplare del Mediterraneo.

Il Sindaco di Marsala, durante il suo intervento ha parlato del fenomeno migratorio nel Mediterraneo e di come Marsala e dintorni si sforzino di restare lucidi malgrado le difficoltà del momento storico, oggi considerate porte d’ingresso d’Europa, stanno vivendo.

In occasione del convegno è stato proiettato altresì il cortometraggio “Racconti migranti. Voci di donne dal Mediterraneo” a cui si aggiunga la Mostra “Volti delle donne del Mediterraneo” a cui è seguita, di lì a poco, la pubblicazione di “Voci di donne migranti” (Canta 2017). In quest’opera, in particolare, ci si è interrogati sul seguente quesito: è possibile paragonare il mar Mediterraneo di oggi come nuovo Lago Tiberiade esattamente per come immaginava Giorgio La Pira? La risposta è che ad un primo sguardo sembrerebbe impossibile: guerre, fughe dai paesi nativi, difficoltà a trovare ospitalità, forti disparità sociali, culturali e religiose. Eppure, dopo un’attenta analisi, per come dimostrano i saggi raccolti, la risposta diviene affermativa in quanto si intercettano segnali in diversi ambiti sociali e relazionali di riconoscimento dell’alterità.

Per concludere, alla luce di quanto prodotto, ci si auspica di poter realizzare un Convegno in Sicilia, proprio nei luoghi in cui ha preso campo la Ricerca, coinvolgendo le testimoni privilegiate che hanno permesso il raggiungimento dell’obiettivo, con il desiderio di riunire la comunità tutta in un’unica “voce mediterranea” con l’obiettivo di promozione di una quanto più armoniosa e pacifica convivenza tra popoli, soprattutto del Mediterraneo, culla del mondo antico e core del Mondo. E come la Canta afferma è necessario affermare con onestà e chiarezza che la pace ha diverse dimensioni: politica, giuridica, etica e religiosa. Se questi elementi convergono verso lo stesso obiettivo allora la pace sarà possibile. Può sembrare un’utopia ma anziché proporre una “vicinanza forzata” tra universi culturali differenti che si ritrovano a vivere braccio a braccio nello stesso lembo di terra, si potrebbe optare per una “convivenza dialogica”

fondata non solo sul “dialogo culturale”, sul “dialogo teologico” e sul “dialogo interreligioso” bensì sul “dialogo sui valori comuni” (Canta 2010).

4. Conclusioni: le Donne del Mediterraneo, mediatrici culturali fautrici dell'incontro di civiltà

«Non giudicare sbagliato ciò che non conosci, ma approfitta dell'occasione per comprendere» come sostiene la Prof.ssa Carmelina Canta (2008), in barba a quanti profetizzano imminenti scontri di civiltà, l'esperienza dell'incontro nel dialogo interculturale ed interreligioso si prospetta come la strada privilegiata per governare il pluralismo. Nell'era della molteplicità il contatto con la diversità è all'ordine del giorno. In particolar modo in Sicilia. In particolar modo oggi. Da quando l'uomo si è reso conto di saper pensare e ragionare, ha innescato l'attivazione del sentimento di paura per il diverso, ossia per il non conosciuto. Essendo la paura connaturata all'essenza umana non va descritta solo in termini negativi perché è grazie ad essa che molto spesso l'uomo è riuscito ad auto-tutelarsi. Il problema nasce quando dalla paura si passa alla fobia perché quest'ultima possiede solo delle connotazioni negative. Si suole identificare con il termine xenofobia tutto ciò che è differente non solo apparentemente ma anche culturalmente. E oggi giorno di xenofobi intrisi di pregiudizi ne è piena la società. I problemi che scaturiscono dalle relazioni interetniche sono divenuti ormai centrali nella vita quotidiana e nelle dinamiche sociali del Paese. Tuttavia l'incontro tra differenti culture rimanda all'incontro dell'altro diverso da sé, che può quindi diventare risorsa d'arricchimento personale e dei propri modelli culturali, piuttosto che pericolo per la propria identità etnica.

Convivere nello stesso lembo di terra è tutt'altro che semplice. Ma le donne del Mediterraneo questo lo sanno bene. Chi arriva e chi riceve può fungere da facilitatore culturale attraverso l'incontro nel dialogo.

“Mediare” è un'arte sopraffina che necessita, *in primis*, di predisposizione genetica, poi di conoscenza, empatia, pazienza ma, soprattutto, capacità di ascolto e comprensione ed abilità di problem solving nella gestione di conflitti. Il termine “mediare” deriva dal latino *mediatio-onis* e definisce un'azione esercitata da un soggetto, sia esso una persona che una collettività, al fine di favorire il superamento di una condizione di conflittualità -o scarsa comprensione- tra due o più soggetti.

Alla luce di quanto ha affermato il Presidente del Centre National de la

Médiation di Parigi sulla Mediazione si potrebbe ipotizzare che un'azione "congiunta" tra donne arrivanti e riceventi del Mediterraneo possa essere "creatrice", in quanto capace di creare legami, relazioni, compromessi, soluzioni tra le parti in disarmonia; "rinnovatrice", in quanto riparatrice di legami o relazioni modificate, trasformate o logorate dal conflitto, dal pregiudizio, dalla poca conoscenza o dall'incomprensione reciproca; "preventiva", in quanto previene il conflitto o l'aggravarsi del conflitto; "curativa", in quanto, trovando una soluzione soddisfacente per le parti in conflittualità, riporta al benessere psico-fisico e sociale.

Le donne Mediterranee "mediatrici culturali" potrebbero pertanto operare nell'ottica di disinnescare i conflitti e favorire l'incontro di civiltà.

I conflitti sono situazioni in cui due o più persone entrano in opposizione per incompatibilità di valori, interessi, posizioni, desideri e bisogni. Il conflitto, in particolare, emerge quando nella fruizione di una stessa risorsa si innesca la dicotomia *win-lose*² ossia vincita-perdita che si realizza quando ogni guadagno altrui viene inteso come una propria perdita e viceversa (Rumiati, Pietroni 2001). Generalmente si tende ad utilizzare la metafora dell'iceberg di Sigmund Freud anche nell'esplicitazione del concetto di conflitto ove la punta, ossia la parte visibile, generalmente di piccole dimensioni, rappresenta la motivazione apparente del conflitto, come ad esempio le richieste o le prese di posizione, mentre la parte sommersa, molto più maestosa della punta, corrisponde agli interessi delle parti, ove pregiudizi, bisogni, desideri, aspettative e paure spingono "da sotto" i comportamenti, i pensieri, i comportamenti umani e le reazioni emotive. Ma è proprio grazie all' "arte del mediare" che il concetto di conflitto viene rivalutato e ripensato. Perché esso cessa di essere inteso come un evento sociale patologico o un dissidio insanabile e diventa, trasformandosi in occasione di confronto, un fenomeno fisiologico, talvolta persino dalle accezioni positive.

Premesso che, come si evince dal Vocabolario Treccani "mediare" significhi: "essere in mezzo" e "conciliare" e che "linguistico" sia l'aggettivo di "lingua" intesa come sistema di fonemi, lessemi sintagmi e morfemi, accettato ed usato da una comunità etnica, politica o culturale come mezzo di comunicazione per l'espressione e lo scambio di pensieri e sentimenti e che "culturale" sia l'aggettivo di "cultura" intesa come l'insieme dei

² La teoria dei giochi ha avuto lontane origini nel 1654 da un carteggio fra Blaise Pascal e Pierre de Fermat, sul calcolo delle probabilità nel gioco d'azzardo. Essa è una disciplina della matematica applicata che studia e analizza le decisioni individuali di un soggetto in situazioni di conflitto o interazione strategica con altri soggetti rivali (due o più) finalizzate al massimo guadagno di ciascun soggetto.

valori, simboli, concezioni, credenze, modelli di comportamenti e anche delle attività materiali che caratterizzano il modo di vita di un gruppo sociale, si può sostenere che le donne mediterranee nel ruolo di Mediatrici Linguistiche e Culturali possano tradursi in “coloro che stanno in mezzo” al fine di “conciliare” due o più parti, in questo caso mondi, che utilizzano differenti sistemi di comunicazione, ossia diverse lingue, per lo scambio di pensieri e sentimenti oltre che valori, credenze e comportamenti tipici del proprio universo “culturale” pur convivendo nello stesso lembo di terra.

Va da se che la difficoltà nella comunicazione tra uomini e donne di qualunque epoca nasce, in primo luogo, dal “non parlare la stessa lingua” che non è semplicemente il non utilizzare lo stesso registro linguistico o una lingua franca ma, come ribadisce De Mauro è il “non- intendersi alla perfezione” o il “non-essere concordi” perché anche le credenze, le opinioni, i valori, i comportamenti sono in contrapposizione. Ove sussista difficoltà di comunicazione e quindi impossibilità di comprensione e se i soggetti interessati appartengono a “mondi” diversi, la figura del Mediatore Linguistico Culturale o meglio ancora della Mediatrice Culturale diventa di importanza strategica. Costei, difatti, interviene come un *deus ex machina* a ripristinare l’armonia tra le parti superando il disaccordo e/o l’incomprensione, mettendo in pratica tutte le sue risorse, competenze e metodologie di intervento.

In quest’ottica ecco che la donna del Mediterraneo può trovare un punto di incontro o una soluzione nella diversità. Peraltro, partendo dal presupposto che l’interazione sia una forma di comunicazione, il ruolo della mediazione è proprio quello di promuovere la partecipazione alla comunicazione da parte di tutti gli interlocutori consentendo l’espressione di una diversità linguistica ed allo stesso tempo culturale, predisponendo ed aprendo lo spazio per un tipo di comunicazione, per l’appunto, interculturale.

Le ragioni che spingono gli uomini di ogni tempo ed ogni luogo a relazionarsi sono molteplici ma occorre riflettere su quanto il bisogno di stabilire delle relazioni serene ed armoniose sia insito nella natura stessa dell’uomo. In effetti l’individuo si riconosce, in primo luogo, in riferimento all’altro e attraverso l’incontro con l’altro non fa altro che enfatizzare la sua unicità e ad evidenziare la sua differenza. Naturalmente oltre al binomio io/tu e io/mondo vi è anche la relazione dell’io con se stesso, il suo corpo, la sua mente e le sue emozioni. Di conseguenza l’individuo è in costante relazione tra i diversi livelli di sé, tra i suoi comportamenti ed emozioni; allo stesso tempo è anche in relazione con il mondo e gli altri individui che a loro volta sono in relazione con loro stessi e in relazione con altri individui.

Così ne deriva un intreccio o, per meglio dire, una rete di relazioni dalla quale viene a determinarsi l'identità.

Alla luce di quanto descritto, l'identità di ognuno si costruisce sulla base delle relazioni che vengono ad istituirsi con se stessi, con gli altri ma anche con l'ambiente. Ogni relazione cioè implica una comunicazione dell'io con se stesso, dell'io con l'altro e dell'io con il mondo. Come aveva a suo tempo proclamato Aristotele” l'uomo è un animale sociale, anzi, l'animale sociale per eccellenza e per comprenderne la sua natura vanno esaminate le relazioni che egli instaura con gli altri componenti della sua specie. “Ed ecco che qui entra in gioco l'importanza della comunicazione, intesa come dialogo, ossia necessità di mettere in incontro saperi differenti, riflessioni teoriche e racconti esperienziali dando così pienezza alla bellezza dell'incontro con l'altro.

Infine, per concludere le donne straniere e autoctone del Mediterraneo, che condividono la quotidianità, possono ergersi come fautrici dell'incontro e, al fine di garantire un miglioramento della comunità nella quale si trovano a vivere devono, necessariamente, tramutarsi in “facilitatrici di relazioni”, sostenitrici di dialogo” e “valorizzatrici del confronto”. Devono, insomma, farsi promotrici di una vera e propria rivoluzione umana, elaborando e progettando azioni dentro e fuori casa, con la propria rete familiare ed amicale, con i servizi, con la comunità e con il territorio dove vivono, promuovere momenti di “incontri culturali” volti alla valorizzazione delle differenze linguistiche e culturali e, soprattutto “educare alla diversità” che è solo arricchimento.

Parte tutto da un incontro. E anche dall'incontro tra “donne mediatrici culturali del Mediterraneo” può derivare una vera e propria trasformazione della società. E di questo sia la Prof.ssa Canta che io ne siamo certamente convinte. Parola di donne dal, del e per il Mediterraneo!

Riferimenti bibliografici

- Archer, M. (2003). *Structure, Agency and the Internal Conversation*, Cambridge: University Press.
- Baraldi C. (2009), “La mediazione interlinguistica e interculturale. Una prospettiva sociologica”, in Gavioli L. (a cura di), *La mediazione linguistico-culturale. Una prospettiva interazionista*; Guerra editore, Perugia, pp. 41-80.
- Braudel F. (2017), *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le*

- tradizioni*, Bompiani Milano.
- Canta C.C. (a cura) (2017), *Voci di donne dal Mediterraneo*, Aracne, Roma 2017.
- Canta, C.C. (2012). "Inter-religious dialogue as an instrument of peace in the Mediterranean Sea", in Construir a Paz (ed.), *Literatura, Música e Religião*, vol. 4. Oporto: EdiÇÕES Universidade Fernando Pessoa, 615-620.
- Canta, C.C. (a cura) (2010), *Seminare il dialogo. Persone e trame del Mediterraneo*, Roma, Aracne.
- Canta C.C., Pepe M. (a cura), *Abitare il dialogo. Società e culture dell'amicizia nel Mediterraneo*, Franco Angeli. Roma 2007.
- Castiglioni M. (1997), *La mediazione linguistico culturale*, Franco Angeli, Milano 1997.
- Cesareo V. (2002), *Società multietniche e multiculturalismi*, Vita e Pensiero, Milano.
- Crespi F. (2005), *Manuale di sociologia della cultura*, Editori Laterza, Roma.
- Fiorucci M. (2000), *La mediazione culturale. Strategie per l'incontro*, Armando Editore, Roma.
- Hourani A. (1998), *Storia dei popoli arabi: da Maometto ai nostri giorni*, Modadori, Milano.
- Huntington S. P. (1996), *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon & Schuster, New York.
- Rizzi, F. (2013), *Dove va il Mediterraneo?*, Castelvecchi, Roma.
- Rumiati R. e Pietroni D. (2001), *La negoziazione. Psicologia della trattativa: come trasformare un conflitto in opportunità di sviluppo personale, organizzativo e sociale*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

*Camminare liberi sotto il sole.**
Il profumo della cultura e delle donne

Alba Francesca Canta**

1. *Introduzione*

«In senso figurato si può dire che costruire una società che sta cambiando è come cambiare le ruote di un treno in corsa, piuttosto che ricostruire una casa su nuove fondamenta». Così scriveva Karl Mannheim (1972, p. 23) per analizzare il difficile e mai lineare cambiamento all'interno della società. Allo stesso modo, a più di un secolo di distanza, si può affermare che «la nostra società corre ancora più in fretta e in maniera più frenetica, a volte senza sapere dove andare. Così, se non si arriva in tempo, è anche possibile che si possa rimanere impigliati tra le ruote di questo treno che è velocissimo» (Canta 2006, p. 10). Prova a spiegarcelo in tal modo la Professoressa Canta che si è occupata costantemente di dare un contributo, tanto teorico quanto empirico, a questa società in mutamento, e di dar vita a una società utopica nel senso in cui lo aveva inteso Mannheim: possibile.

Sulla scia del pensiero mannheimiano, infatti, la Professoressa ha sempre creduto che il cambiamento fosse realizzabile e si è impegnata per attuarlo: è stata volano di mutamento, studiosa assidua dei processi culturali e delle religioni, di quel grande mare Mediterraneo che «fa perdere molto, ma al tempo stesso fa sentir bene» (Hemingway 2016), delle donne. Quest'ultimo tema in particolare si è posto come filo conduttore di tutte le ricerche della Professoressa. Quelle donne «dotate di una spiccata capacità di governare il pluralismo, (*capaci di*) connettere senza rinunciare al proprio io» (Pulcini 2003, p. 67; Arena 2006, p. 55); quelle donne da sempre poste ai margini del mondo ma che silenziosamente continuano a dare prova della loro forza e generosità. La forza di una società civile dovrebbe risiedere

* Il titolo è ripreso da una poesia di Ungaretti del 1944 estratta dalla sua raccolta "Ad ora incerta".

** Alba Francesca Canta è dottoranda di ricerca in Sociologia e Servizio sociale presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università di Roma Tre.

proprio nella generatività, nell'inclusione, nella realizzazione di un contesto di pluralità culturale, nella consapevolezza che le donne devono far parte di tale contesto e che l'egoismo non genera né vita né benessere.

Tali premesse hanno da sempre costituito la base fondante degli studi empirici condotti dalla Professoressa Canta che, allora, risultano e risulteranno sempre attuali e importanti e hanno rappresentato un punto di unione tra i suoi interessi e quelli di chi adesso scrive. Nonostante il mio percorso di studi affondi le sue origini su un terreno del tutto diverso e lontano da quello della Professoressa, i punti di contatto sono stati diversi e anche molto interessanti. Il primo tema di ricerca che ha catturato la mia attenzione, infatti, è sorto tra i banchi universitari alla facoltà di Economia dell'Ambiente e dello Sviluppo, settore a prima vista molto distante da quello sociologico. In realtà, è stato in tal contesto che si sono fusi i nostri interessi di ricerca: le donne e i processi culturali. Se, infatti, molti studi di sviluppo umano - ai quali mi sono dedicata - evidenziano l'importanza della cultura di un territorio sull'autodeterminazione delle donne e la loro centralità, così gli studi di sociologia condotti dalla Professoressa giungono alle stesse conclusioni. D'altronde, la cultura non è altro che l'insieme di pensieri, percezioni, rappresentazioni, norme e valori che conferiscono alla nostra realtà un senso *comune* e un significato specifico, che diventa centrale poiché avvolge l'individuo tanto nella sua singolarità quanto nella sua collettività (Bourdieu 2002). Tale processo spesso vede le donne protagoniste e si propone ora come scivolo ora come freno del loro *empowerment* economico e sociale: le donne, infatti, diventano spesso protagoniste di un gioco di relazioni che orientano, e la maggior parte delle volte riducono, le loro opportunità di socializzazione e di sviluppo umano, decidendo cosa è meglio per il loro benessere.

La questione culturale, educativa e di genere negli ultimi anni ha, acquisito una rinnovata centralità nel dibattito sociologico ed economico: tanto per economisti quanto per sociologi, infatti, il tema della cultura e dell'educazione ha rappresentato uno strumento essenziale nell'interpretazione e rappresentazione della società e dei fenomeni che ci circondano.

Nonostante i numerosi contributi teorici ed empirici sulla questione di genere, però, la strada continua ad essere lunga e faticosa e, per ciò, necessita di contributi costanti.

2. La cultura democratica e partecipativa. Karl Mannheim e Amartya Sen su un piano di incontro

Analizzare i fenomeni di discriminazione all'interno di uno specifico contesto non può che ricondurci all'analisi dei processi educativi e culturali che spesso si pongono come *arqué* delle pratiche di inclusione-esclusione all'interno di una società. Il primo interesse comune che ha rappresentato la base degli studi della Professoressa Canta e di chi scrive ha riguardato lo studio di due autori fondamentali all'interno dell'ampio quadro dei processi culturali: Karl Mannheim, sociologo di cui si è occupata la professoressa Canta, e Amartya Sen, economista di cui si è occupata colei che scrive.

Karl Mannheim, uno dei primi studiosi che si dedicò alla *Wissenssoziologie* (sociologia della conoscenza), tra i vari temi trattati, pose un accento particolare sul concetto di libertà e pianificazione democratica della società, e dunque sull'aspetto relazionale della sociologia della conoscenza. Figlio di molte delusioni storiche della sua epoca, l'Autore fu favorevole a una razionalità critica per la costruzione di una società *pianificata e democratica*: una pianificazione per l'abbondanza, di diritti e di lavoro; una pianificazione equa, che non escludesse nessuno; una pianificazione giusta, per la libertà di ogni uomo. Ma è possibile conciliare la libertà con la pianificazione? È possibile che le due coesistano? (Canta 2006). Per Mannheim questo era possibile, e così scriveva (1972, p. 335): «una società idealmente pianificata non è una prigione, una camicia di forza, anche a paragone della vita più intollerabile condotta da molte classi in una società non pianificata. In quest'ultima molta gente può essere minacciata dall'insicurezza ma l'individuo (almeno potenzialmente) è ancora libero di agire». La pianificazione di cui parla l'Autore non si impone, dunque, come quella “gabbia di acciaio” weberiana (ed. 2005) che opprime e limita l'individuo, ma anzi come uno strumento per organizzare la società secondo una *Terza via*, quella democratica, all'interno della quale ogni individuo può partecipare alla comunità e fare le proprie scelte. Quella di cui parla Mannheim è la libertà di autoespressione, di condivisione delle emozioni, ma anche di rinuncia di una parte della propria libertà per contribuire a un progetto comunitario che sia per lo più partecipato. In tal senso, quest'ultimo tassello sarà possibile aggiungerlo se ci si immedesima nella vita e nelle emozioni degli altri e se si condividono obiettivi e modi per raggiungerli (Nussbaum 2006). Per Mannheim, dunque, il concetto chiave è quello di *solidarietà democratica* (Casavecchia 2022; Habermas 2022; Rizza 2018), utile a conciliare libertà e solidarietà che rimane

ancora una grande sfida del nostro tempo. Collocarsi in un gruppo di appartenenza (Merton 1968), d'altronde, presuppone un equilibrio costante tra singolo e comunità che assicuri la libertà di ognuno nel rispetto di tutti. Così come Durkheim (1987) individuava una serie di caratteristiche essenziali in grado di fungere da collante all'interno della società a solidarietà organica – come divisione del lavoro, diversificazione delle funzioni delle persone, possibilità di sviluppare la propria personalità e il proprio sé, regole di buona convivenza – così Mannheim, facendo un salto in avanti, individuava nel principio di solidarietà democratica uno strumento utile a rispondere alle esigenze di una società frenetica come quella del suo e del nostro tempo. Mannheim, infatti, proponeva alcuni principi chiave per la pianificazione di una società democratica e inclusiva – come le nove virtù del governo rappresentativo, i cinque principi per una pianificazione democratica, la tolleranza, il rispetto, la partecipazione -, frutto del coordinamento di diversi attori chiave e attuata dagli Intellettuali manheimiani capaci – almeno in teoria – di guidare il cambiamento necessario per una democrazia solidale, tollerante, rispettosa e in cui non prevalga né la collettività né il singolo. In caso contrario, ne deriverebbe, infatti, o un sentimento egoistico di una persona su un'altra o l'appiattimento delle caratteristiche personali a favore di una collettività totalizzante, entrambi atteggiamenti tipici della società degli ultimi decenni. La solidarietà e la cooperazione tra i vari “organi” diventa, quindi, il fondamento dell'ordine sociale e del progresso, crea le condizioni ideali per vivere in equilibrio costante e un sistema che si autoregola e all'interno del quale le persone si pongono in una rete significativa di rapporti duraturi (Di Nicola 2006; Donati, Colozzi 2007). Nel ragionamento di Mannheim, dunque, la pianificazione democratica dovrebbe incorporare tutta quella serie di garanzie costituzionali, formali e informali, e meccanismi in grado di mantenerla, tra cui la capacità di adattamento della persona. Ciò che risulta di fondamentale importanza in un tale processo logico è, però, il ruolo chiave e assolutamente imprescindibile della cultura e dell'educazione che diventa parte integrante di un processo di libertà pianificata.

I concetti discussi da Mannheim vengono proposti anche nel ragionamento dall'economista Amartya Sen che, seppur non adottando esplicitamente l'espressione “pianificazione democratica”, si riferisce a essa parlando di libertà formale e sostanziale, benessere individuale all'interno della comunità e partecipazione attiva dei soggetti che divengono attori principali del cambiamento. Riassumendo tali concetti nella più ampia cornice del *capability approach*, l'Autore parla di *vita di valore* degna di

essere vissuta, tanto da un punto di vista economico quanto “sociologico”. In tal senso, possiamo riferirci anche qui a una *Terza via* che Sen propone in alternativa a quella delineatasi soprattutto in campo economico. L'Autore propone una visione di vita basata non tanto sulla ricchezza posseduta quanto piuttosto sulla possibilità di utilizzare liberamente questa ricchezza: Sen, dunque, focalizza la sua attenzione sul reale processo di espansione delle libertà dell'essere umano che si pongono allo stesso tempo come fine e mezzo dello sviluppo umano. Nel primo caso parliamo di *ruolo costitutivo delle libertà* nello sviluppo inteso come possibilità sostanziale di una persona di migliorare la propria vita: questo implica la capacità elementare delle persone di soddisfare bisogni primari come l'essere nutrito, in salute, istruito e che abbiano l'opportunità di scegliere se farlo. Nel secondo caso, invece, si parla di *ruolo strumentale delle libertà*, in riferimento a tutte quelle possibilità di scelta delle persone che, direttamente o indirettamente, contribuiscono alla totalità delle libertà che la comunità può vivere, e che sono altresì collegate tra di loro e si stimolano a vicenda.

Il processo di pianificazione democratica di Mannheim trova un secondo punto d'incontro nel ragionamento di Sen quando quest'ultimo studioso parla di *agency* e di partecipazione attiva dell'individuo nella società, e quando sottolinea l'importanza della dimensione personale affiancata a quella comunitaria. Nel primo caso, a differenza di un approccio di tipo utilitaristico, nel *capability approach* l'agire si riferisce a qualcosa che ognuno sceglie di fare non solo per recare benessere a sé stesso ma anche e soprattutto alla comunità nel suo complesso (Sen 1992). In tal senso, Sen distingue tra *agency* e *well-being*. Il benessere è associato a una dimensione più personale e viene visto come libertà di raggiungimento di determinate *functionings e capabilities* e guarda alle persone come 'pazienti' (non per questo prive di responsabilità e passive); l'*agency*, invece, riguarda il processo utilizzato per raggiungere *functionings, capabilities* e benessere, e guarda al soggetto come 'agente' coinvolgendo una dimensione più comunitaria. «Ciò include il raggiungimento di obiettivi e l'adempimento di impegni e obblighi, i cui risultati non devono necessariamente essere vantaggiosi per gli agenti stessi» (Kuhumba 2017, p. 134; Sen 2000). Per capire meglio: scegliere di dare il proprio contributo operando in zone di guerra non apporta diretti benefici al singolo ma apporta benessere alla comunità, per l'aiuto, e indirettamente al singolo, per la soddisfazione che ne deriva. Benessere individuale e benessere comunitario, dunque, si fondono per dar vita a una società democratica e cooperativa (Minardi, Bortoletto 2016) che prevede la rinuncia di una parte della propria libertà

a favore della comunità, realizzando quella *solidarietà democratica* tipica del ragionamento di Mannheim ma anche di Sen.

Qui troviamo un altro punto di incontro tra i due studiosi. La democraticità, l'*agency* e il rapporto personalismo-collettivismo vengono evidenziate da Sen che ribadisce l'importanza di tali valori nella costruzione di una società democratica e nell'acquisizione di dignità e libertà nella vita di una persona. L'idea di libertà, infatti, riguarda sia i *processi* che permettono di raggiungere uno sviluppo umano (aspetto processuale) sia le *possibilità* effettive di fare determinate scelte (aspetto abilitante o delle opportunità). Quest'ultimo aspetto è relativo alla capacità concreta dell'individuo di fare una scelta di valore in base ai propri desideri e diversità: Sen (2002) sostiene che solo una persona che ha l'opportunità di scegliere un'opzione piuttosto che un'altra da un set di opportunità può essere ritenuta libera. L'aspetto del processo riguarda, invece, tutte quelle procedure e strumenti che possono utilizzarsi per fare una scelta di valore: prevede il coinvolgimento diretto dei soggetti in tutti gli ambiti della vita quotidiana in quanto membri della società e partecipi di operazioni sociali, economiche e politiche per recuperare quella dignità individuale necessaria per costruire una società civile democratica (García-Sainz 2021). In tal senso, il termine dignità assume una dimensione individuale come forma di rispetto che l'essere umano deve sentire nei confronti di sé stesso essendo cosciente del proprio valore (Caldéron Gutierrez 2017; Treccani 2021) e si costruisce proprio rispettando il singolo nelle sue particolarità. Allo stesso tempo, tale diritto diviene il fondamento per una dignità sociale e relazionale (Saraceno 2019; Scamardella 2013) connessa alla condizione in cui ogni soggetto versa all'interno della più ampia rete di relazioni che formano la società e declinata in base alla cornice educativa e culturale specifica del contesto analizzato. Dignità relazionale e dignità individuale si influenzano, dunque, a vicenda e coesistono: non vi può essere la prima se non si rispetta la seconda. «La dimensione relazionale (è) fondativa della soggettività e degli stessi diritti e doveri che la caratterizzano. Ne consegue la necessità di ricondurre il concetto di dignità alla struttura relazionale della persona umana, perché esso può essere compreso solo attraverso la rete concreta dei riferimenti sociali e culturali in cui ciascun soggetto è inserito e attraverso cui realizza la propria umanità» (Scamardella 2013, p. 306). L'importanza della persona negli studi di Sen, allora, nonostante sia stato criticato e possa sembrare egoistico, diviene premessa e conseguenza della condizione di dignità. Un tale scetticismo del concetto di individuo deriva dall'antica identificazione del personalismo con l'egoismo e con la massima "me ne frego" (Urbinati 2011) che ha caratterizzato varie

epoche storiche. Eppure, l'individuo è il perno di una società democratica e attenzionare la dimensione individuale non significa parlare né di egoismo né di indifferenza verso gli altri (*idem*). La "colpa" di un tale analogismo può essere attribuita a una logica consumistica e capitalistica che si è inasprita nel XX secolo e ha dato vita agli ostacoli più tenaci alla realizzazione di una società economicamente e socialmente solidale e rivolta al bene comune presentando l'individuo come essere umano egoista. Il personalismo, al contrario, si rifà alla cultura dell'autonomia e della responsabilità, tutte premesse per creare l'integrazione sociale, a patto però che sia un' "integrazione trascendentale" (*idem*), che attenzioni dunque le persone nelle loro specifiche necessità e si configuri come linguaggio etico attraverso il quale organizzare la società, le istituzioni e il bene comune.

Per ultimo, ma non per importanza, tra le varie analogie che legano i due studiosi vi è l'importanza ricoperta dai processi culturali ed educativi. Mannheim (1967, p. 245) avrebbe detto che «non c'è attività o ricerca educativa che risulti adeguata alla mentalità moderna se non è concepita in termini di sociologia dell'educazione. Stiamo comprendendo gradatamente l'importanza del contesto sociale in cui opera l'educazione e questa consapevolezza apre nuovi orizzonti mentali, ad ogni livello». La pianificazione della libertà e della democrazia non può prescindere da una pianificazione educativa e culturale che renda i soggetti consapevoli, *esseri pensanti*. Anche Sen (1999; 2000), al cui ragionamento si unisce la pedagoga e filosofa Marta C. Nussbaum (2006; 2011), evidenzia l'importanza dell'educazione, della cultura e delle emozioni nella formazione di un *essere pensante*. L'Autore fa riferimento a due aspetti dell'educazione: come *opportunità sociale*, cioè come diritto fondamentale di essere istruito apportando miglioramenti concreti anche in altre sfere della propria vita. Per esempio, l'analfabetismo può portare a una scarsa partecipazione politica dovuta dall'impossibilità di leggere giornali o di comprendere ciò che accade nella società; come *educazione sociale*, intesa come sfera di insieme di valori e interazioni che definiscono temporaneamente una società e che presuppongono un sistema educativo ampio così come lo concepì anche Mannheim e altri studiosi (Morin 2015, Dewey 1916). La Nussbaum, invece, parla di "educabilità umana" e di sviluppo come auto-realizzazione e fa riferimento all'essenzialità di tre capacità educative. La prima è l'esame/pensiero critico, necessario per vivere una «vita esaminata» (*idem*, p. 286), che non accetta nessuna credenza come autorevole semplicemente perché è stata tramandata dalla tradizione o è diventata familiare con l'abitudine: mette in discussione, si apre al dialogo, alla conoscenza e risulta essenziale per divenire buoni cittadini in una società multiculturale e arricchita dalla

presenza di persone che differiscono per etnia, casta, religione. La seconda è l'abilità cosmopolita, definita come la capacità delle persone di riconoscersi parte del mondo e legati agli esseri umani da emozioni, premessa necessaria per basare la società sulla democraticità. La terza è l'immaginazione narrativa, intesa come abilità di essere lettore e lettrice *intelligente* di altre anime, di altre storie e si traduce nell'abilità di immedesimarsi nella vita altrui. Queste tre capacità non sono il risultato di uno sviluppo spontaneo, ma emergono dall'interazione tra abilità proprie del soggetto e fattori esterni tipici del contesto in cui si vive. Tra questi fattori, l'educazione è uno dei principali facilitatori del funzionamento capaci di creare quelle componenti logiche, morali e creative delle facoltà di ordine superiore coinvolte nel pensiero e nel giudizio democratici (Biggeri, Santi 2012).

L'insieme di tutti gli elementi fino ad ora menzionati rappresenta il terreno su cui costruire: la *Terza via*, quella democratica e partecipativa; il *Terzo spazio*, che è la comunità (Raghuram 2019) democratica e inclusiva, capace di creare uno spazio in cui tutti i soggetti coinvolti possano trasformarsi attraverso l'incontro (ECCOM), capace di sopperire a quei punti deboli dell'individualismo egoistico o del collettivismo totalizzante, e che racchiuda quelle specificità discusse sopra: pianificazione, partecipazione, rispetto, dialogo, solidarietà, cooperazione; una società capace di avviare un cambiamento culturale ed educativo consapevole e inclusivo, capace di abbattere le barriere discriminatorie e costruire opportunità sociali per tutti.

Tra i tre, forse quest'ultimo assunto risulta il più importante e il primo da cui partire dal momento che è proprio su alcune pratiche sociali, che si poggiano su specifiche relazioni di potere, che si alimentano discriminazioni basate su assunti culturali inesistenti. Tra i vari fattori che il *capability approach* relaziona allo sviluppo umano¹, proprio i fattori sociali, insieme a quelli personali e ambientali, giocano un ruolo fondamentale nella possibilità e libertà della persona di avere una vita di valore. «Il ruolo cruciale dell'opportunità sociale è quello di espandere l'ambito dell'agenzia e della libertà umana, sia come fine in sé che come motivo di un'ulteriore espansione della libertà. La parola "sociale" nell'espressione "opportunità sociale" è un utile promemoria per considerare gli individui e le loro opportunità non in termini isolati» (Drèze e Sen 2002, p. 6). Amartya Sen ha dedicato un'attenzione particolare ai fattori e alle opportunità sociali relazionandoli alla questione di genere, tema a cui l'Autore ha dedicato ampia parte dei suoi studi. Il livello di *empowerment* delle donne e le opzioni che possiedono come esseri umani liberi, infatti, dipendono

¹ Come *capabilities, functionings, agency, opportunity structure*, libertà formali e sostanziali.

in larga parte dalle relazioni che si instaurano all'interno della società e dal modo in cui le istituzioni vengono organizzate, che contestualmente dipende dalla cultura di riferimento (Griswold 2005) di un territorio.

Dalla consapevolezza dell'importanza che i processi culturali assumono nel determinare il livello di libertà delle donne, tra i vari studi, nascono le ricerche della Professoressa Canta, la cui continua attenzione è stata rivolta a tutte quelle donne vittime di una cultura ormai inasprita. Per quanto la situazione possa sembrare migliorata, i mondi della vita quotidiana, così come quelli familiari, sportivi, culturali, scolastici, lavorativi e religiosi sono organizzati ancora oggi secondo una distinzione ben precisa, gli uomini e le donne, e secondo una gerarchia ben precisa, prima gli uomini e poi, forse, le donne. Vivono uno a fianco dell'altro, eppure, le disparità di genere rimangono ancora le barriere più salde che esistano (Sassatelli 2016).

3. *Il profumo della cultura: le donne tra dignità e discriminazioni*

All'interno di questo quadro, la questione femminile emerge in tutta la sua essenzialità e urgenza e risulta ancora molto dibattuta a causa della radicata discriminazione esistente in diversi contesti e ambiti della vita. Ciò che caratterizza la complessa questione di genere riguarda, in particolar modo, la presenza di specifiche pratiche sociali consolidate nel tempo che ora favoriscono ora limitano la possibilità delle donne di vivere una vita di valore, includendo nel termine sociale una serie di elementi quali valori, norme, *habitus*, qualità delle istituzioni, sistema educativo, interazioni tra persone, politiche pubbliche temporanee di un territorio (Bourdieu 2002; Sen 2004).

L'inferiorità attribuita alla donna (*gender gap*) ha ricadute costanti su diversi ambiti della vita: *gender gap* in famiglia, nella quale la donna si ritrova a vivere una doppia dimensione: di conflitto perché escluse dall'attribuzione delle risorse familiari, e di cooperazione, poiché ritenuta essenziale e preziosa per il contributo (quasi esclusivo) che apporta²; *gender gap* nell'istruzione, che vede donne molto istruite in Paesi Sviluppati e molto poco istruite in Paesi in via di sviluppo; nella salute, dal momento che le donne in molti territori non hanno accesso ai sistemi sanitari, presentano livelli di salute scarsi e spesso non sono tutelate nel caso di situazioni pericolose, presentano tassi di fertilità altissimi (numero di figli per donne); *gender gap* nell'ambiente di lavoro: si vedono le donne

² Situazione di conflitto cooperativo (Sen 1999).

impegnate sia nel lavoro retribuito (quando lavorano!) sia in quello non retribuito ma non si assiste alla loro possibilità e diritto di possedere ciò che sarà il frutto del loro lavoro, di avere tempo libero o di godere di un salario adeguato; *gender gap* che si esprime come mancata possibilità di prendere decisioni all'interno della famiglia e che si traduce anche in ostacoli esterni. Molti programmi di sviluppo umano cercano, allora, di lavorare sull'*empowerment* delle donne, in cui con tale termine ci si riferisce a una pluralità di situazioni che comprendono in sé il potere sostanziale delle donne di essere considerate parte della società e, soprattutto, soggetti degni di prendere decisioni e di influenzare sé stesse e la comunità intera. L'*empowerment* viene anche definito come processo di mutamento nelle relazioni di potere a livello individuale, familiare, comunitario, istituzionale e di mercato (European Institute for Gender Equality 2019). L'importanza di tale concetto emerge sia in termini di *gender equity* che di *gender equality*. Mentre quest'ultimo fa riferimento allo stesso godimento delle risorse da parte di uomini e donne e ad una equivalenza di *outcome*, sempre tenendo in considerazione la differenza di situazioni che possono esistere tra i due sessi, il *gender equity* si riferisce a quel processo dell'essere equi tra uomini e donne, redistribuendo potere e risorse in base alle proprie singolarità, a prescindere dal genere. Considerare, infatti, la diversa situazione di ogni persona non significa discriminare la stessa ma anzi considerare qual personalismo nel collettivismo evidenziato da Sen. L'Autore, in tal contesto, sottolinea marcatamente l'importanza della donna e la bellezza della sua diversità, quella stessa donna che si batte da sempre per il suo benessere, che cerca di infondere un processo di sviluppo comunitario ma che viene ogni giorno ostacolata nella sua libertà (Canta A.F. 2020a; 2021).

Mutilazioni genitali femminili (Gabra Beshay 2020), aborto selettivo, infanticidio femminile, malnutrizione ed esclusione volontaria delle donne e bambine, sono tutte problematiche messe in evidenza da diverse studiosæ. Sen già nel 1991 aveva denunciato il fenomeno delle *missing women* che, soprattutto nei Paesi in via di Sviluppo come Asia e Africa del Nord, rappresentava e rappresenta tutt'ora un fenomeno molto diffuso e preoccupante. Gli studi dell'Autore, approfonditi da altre studiosæ ed economiste tra le quali Nancy Quian (2008) e Seema Jayachandran (2017), hanno stimato circa cento milioni di donne scomparse e hanno annoverato tra le cause principali il basso salario femminile, l'aborto selettivo e la negligenza selettiva. Quest'ultimo fenomeno risulta particolarmente importante dal momento che esiste una relazione positiva tra condizione della donna e quella dei figli, come dimostrato da alcuni studi (Baye et al. 2021; Canta A.F. 2020; 2021; Goetz, Gupta 1996; Malhotra, Schuler

2005) sottolineando, di conseguenza, come la discriminazione di genere si estenda al di là della condizione femminile. In questo senso, l'*empowerment* viene considerato come un processo di maturazione in cui non solo si prende coscienza delle proprie competenze e capacità, sviluppando autostima e potenzialità, ma si influenza lo sviluppo umano di tutta la famiglia e comunità dal momento che la madre spesso è proprio colei che guida il processo di autodeterminazione da bambina. La questione femminile diventa prioritaria non solo per il fatto che discriminazioni di genere non dovrebbero esistere, così come quelle basate sulla religione, orientamento culturale o sessuale, ma perché la considerazione di ogni individuo nella sua singolarità e l'importanza che la donna ricopre potrebbero avere risvolti importanti sulla condizione di altre persone e in diversi ambiti della vita (Sen 1990). Tra l'altro, evidenze empiriche dimostrano che le donne sono altrettanto capaci di gestire e sapersi muovere in contesti che gli uomini hanno riservato solo per sé per lunghi anni e che l'autodeterminazione della donna e il *gender equality* hanno risvolti positivi in economia o in politica (Kelkar 2010; Kabeer, Natali 2013; International Monetary Fund 2018).

La questione di genere, allora, diventa una questione di tutte le persone e di tutti i Paesi: le discriminazioni di genere non sono "tipiche" solo di alcuni territori o dei Paesi in via di sviluppo ma sono molto più vicine di quanto crediamo e possono riguardarci da vicino. Un esempio ne è il Mediterraneo, terra vivace di scontri e incontri che rappresenta un altro dei temi centrali della Professoressa Canta, che ha dedicato parte delle sue ricerche alla questione femminile in tale "acqua queta che rompe i ponti". Diverse ricerche condotte dalla Professoressa (2017a; 2017b; 2019) dimostrano quanto il fenomeno della violenza fisica e psicologica si riversi soprattutto sulle donne migranti, maggiormente nel periodo relativo al viaggio che ognuna di queste donne deve necessariamente affrontare: «per uno che arriva sano e salvo alla sponda sud del Mediterraneo o alla porta orientale d'Europa, ce ne sono almeno tre, quattro che si sono persi nelle sabbie del deserto, nelle carceri sudanesi, in Libia, nelle terre di nessuno in Asia Minore» (Attanasio 2017, p. 87). Sono donne che vivono in balia tra la vita e la morte, donne che hanno più volte chiacchierato con colei «che ci accompagna dal mattino alla sera, insonne, sorda, come un vecchio rimorso o un vizio assurdo» (Pavese 1997), tra torture e sevizi. Halima, Salwa, Semia, Shirin, Aminata, Yergalum e tante altre sono le "voci di donne dal Mediterraneo" (Canta 2017) che hanno testimoniato la propria esperienza. Racconti di terre lontane, aride, di donne ripetutamente ferite, violate, strappate alla vita; soprattutto sono donne che «hanno occhi. Stanno lì a guardarti fisse, mute, pozzi di profondità, hanno già osservato tutto e

attendono dignitosi che gli venga riconosciuta la regalità della sofferenza, lo status di uomo o donna» (Attanasio 2017, p. 89). Sono donne (e persone) che con il loro peso spostano il mondo (De Luca 2003).

Accogliere le sfide che il protagonismo femminile straniero sta facendo emergere significa ripensare a una società inclusiva, aperta, dove i pregiudizi non trovano posto; significa riconoscere l'importanza delle donne, italiane e straniere, nella sfera pubblica e privata. Questo processo inaugura una crisi delle istituzioni tradizionali fino ad ora pensate per soli uomini. Come avrebbe detto Marianne Weber, le cui parole vengono riportate da Barbara Grüning (2018, p. 1) «le trasformazioni della società moderna offrono alle donne nuove forme di partecipazione alla produzione culturale nello spazio pubblico. Il cuore del problema, piuttosto, sta in come il pensiero filosofico e sociologico dominante ha fatto corrispondere cultura oggettiva e cultura soggettiva a due spazi sociali contrapposti, “pubblico” e “privato”, relegando, di fatto, la coltivazione di una cultura soggettiva al genere femminile nello spazio ristretto e idealizzato dell'ambito domestico». All'interno di questa nuova crisi culturale, quelle donne dimenticate, al contrario, riacquistano un ruolo fondamentale e delicato: si trasformano in canali di trasmissione di saperi relativi ai gruppi d'origine, della lingua, delle tradizioni, dei saperi popolari, della fede e di molto altro (Canta A.F. 2021). Diventano implicitamente ponti di connessione tra antiche tradizioni e nuove forme comunitarie: situazioni di incontro e confronto con persone e istituzioni del Paese di accoglienza le costringono a elaborare, più o meno volontariamente e consapevolmente, strategie di mediazione e dialogo tra diversità per loro inedite (Bindi L. 2006). Un'esperienza di migrazione che si trasforma in ponte di dialogo, per esempio, è quella di Halima che, dopo il dolore di aver attraversato quell'«acqua incantata (*che*) ardeva in un monotono e orribile color rosso (il Mediterraneo)» (Coleridge 1798), ha stabilito legami forti e amicizie vere: parla della sua amica e della sua famiglia come se fosse la sua; lavora nell'associazione *Marhaba*, fondata dalla sua amica e nella quale è impegnata ad aiutare coloro che si trovano in condizione di necessità (italiani e non). Tutto questo nonostante le difficoltà: «ho avuto tanto affetto ma anche tanto di brutto, per esempio camminando qualcuno ci dice “andate nel vostro Paese, andate via”, qualcosa di negativo sempre mi capita qua a Marsala. Io non rispondo, non mi interessa, ognuno ha la sua storia, non può scegliere il Paese dove stare. Spero che si aggiusti la situazione nella nostra terra e possa ritornare³»

³ Halima è una donna immigrata intervistata il 26/10/2017 nella sede di *Marhaba* (“benvenuto” in arabo classico). L'intervista completa si può trovare in Canta 2017, *Voci di donne dal Mediterraneo*, Roma, Aracne.

(Canta 2017, p. 153).

Nell'incontro e nel confronto tra culture diverse e in questo processo dialogico tra *Sé* e *Altro da-Sé* (Simmel 1917; Mead 2011) si definisce allora la nuova identità di queste donne, un'identità doppia che a partire dal Paese di origine diventa connessione con il Paese di accoglienza. Sono donne che diventano artefici di un'opera di mediazione, di trasmissione di saperi e culture diverse (Chiappetta Cajola 2017b), di condivisione di storie e vissuti magici e tragici, proprio come quella di Halima. Il dramma della doppia discriminazione di tali donne richiede, dunque, di volgere uno sguardo attento e solidale a tutte quelle persone che hanno cercato e cercano il loro altrove al di là del Mare, per vivere una *vita degna di essere vissuta* (Sen 2000). Una riflessione sull'importanza che le donne ricoprono all'interno della società diventa lo strumento essenziale per l'abbattimento, tra uomini e donne, dei pregiudizi e dell'ignoranza, nella possibilità di costruire una «solidarietà riflessiva entro cui il pluralismo possa divenire un pensiero e un linguaggio comune e la cittadinanza (*possa*) essere declinata sui diritti e sulle risorse necessarie a far fiorire la vita di ogni persona» (Chiappetta Cajola 2017b, p. 37).

4. Conclusioni

Viviamo in un'epoca gremita di cambiamenti e di necessità: l'avvento del mondo moderno e della globalizzazione ha comportato notevoli conseguenze sul piano dell'organizzazione della società (De Biasi 2002) e delle norme, valori, credenze e simboli che consentono di conferire un senso a quel che ci accade (Griswold 1997; Connell 2016). Si avverte sempre più il bisogno di invertire rotta e di costruire una società civile che tenga conto delle necessità del singolo e allo stesso tempo della collettività. Nonostante risulti un passaggio arduo che necessita di incidere su un tessuto socioeconomico e un sistema culturale complesso e radicato nel tempo. Proprio la società civile si può intendere come «un'associazione di uomini non coartata, un insieme di *network* relazionali che si sono creati in nome di valori quali la famiglia, la fede, l'interesse, l'ideologia» (Walzer 1997, p. 67). Nei Paesi più industrializzati, tra l'altro, viviamo da tempo in una qualche forma di società civile: già con l'Illuminismo scozzese e con Hegel l'espressione era nota «agli addetti ai lavori» ma raramente si diffondeva al di fuori di tali circoli rimanendo confinata in essi (*ibidem*). I valori perseguiti all'interno di questi gruppi – la solidarietà, la cooperazione

in famiglia e al di fuori di essa, l'assistenza reciproca – sembrano ormai lontani, ci si fida sempre meno delle persone e si tende ad escluderle sempre più. L'aver sottostimato la società civile ci ha portato a vivere in “luoghi dell'impersonalità” e all’“oggettivizzazione dei rapporti umani” oltre che ad assumere un *atteggiamento blasè* (Simmel 1982). Abbiamo dimenticato tali valori e trascurato i sistemi che creano e mantengono i rapporti civili e che creano spazi per una vita buona (Walzer 1997), concezione che può essere racchiusa proprio nella definizione di società civile e generativa.

In una società civile, però, la libertà si modella e ha senso solo se, prendendo iniziative e dando libera e piena espressione alle capacità delle persone, permettiamo a ogni essere umano di generare positività e vivere una vita di valore. Una tale concezione presuppone necessariamente una democraticità e una partecipazione attiva dei soggetti in tutti i processi di programmazione e attuazione delle politiche pubbliche e la considerazione delle necessità del singolo. Una delle crisi più acute degli ultimi tempi riguarda proprio la crisi della partecipazione e della democrazia che ha portato a una crisi umanitaria tanto a livello globale quanto a livello individuale (Ortiz et al. 2022). Che sia in ambito educativo o in altri campi della vita, non si può prevedere un cambiamento se non partendo dal basso, partendo da chi quel mutamento lo sta aspettando. L'*agency* dei soggetti in tutti gli ambiti della società si pone come pilastro fondamentale dello sviluppo umano e territoriale e viene rivendicata dalla società civile che vede il mancato raggiungimento degli obiettivi di sviluppo proprio perché i processi e le politiche pubbliche non si basano sulle reali necessità delle persone. Nonostante la difficoltà di costruire un processo democratico e tenere sotto controllo tutte le variabili che possono contemporaneamente incidere su di esso, è importante insistere sul processo, i cui elementi principali dovrebbero essere l'organizzazione, la democrazia e la partecipazione. L'organizzazione per costruire un futuro non dimenticando il passato, e per un ciclo che si ponga in continuità con tutti i settori della società e non tralasci la società civile; la partecipazione e la democrazia, per un progetto basato sul rispetto e sul pluralismo, che lavori per e con le persone beneficiarie e ascolti la loro voce. Anche perché «come si può partire dalla pratica senza la partecipazione? Come si può pianificare, eseguire, e valutare le conseguenze delle azioni trasformatorie, senza un'autentica partecipazione?» (Ayuntamiento Palma de Mallorca 1989, p. 194).

Partendo da tali premesse, l'analisi degli studiosi Karl Mannheim, sociologo della conoscenza, e Amartya Sen, economista dello sviluppo umano, potrebbero aiutarci a recuperare strumenti e analisi utili per

una nuova società. I due Autori, seppur partendo da premesse e discipline diverse, trovano molti punti di incontro che possono integrarsi: partecipazione attiva delle persone, costituzione di una società democratica, rinuncia di una parte della propria libertà per il benessere comunitario, necessità di un cambiamento culturale sono tutti punti essenziali da cui partono gli studiosi per la costituzione di una *Terza Via*. Così come Mannheim ha parlato di società *pianificata e democratica*, per l'abbondanza di diritti, lavoro, inclusione, eguaglianza e libertà, così Sen ha parlato di *empowerment*, autodeterminazione, vita di valore, etica delle scelte e conseguenze dell'agire. Percorrendo strade diverse, dunque, il pensiero dei due Autori si intreccia e trova un terreno comune per la costruzione di una nuova via democratica e di valore.

Prendendo spunto da questi e altrə studiosə, nascono gli studi teorici ed empirici della Professoressa Canta, da sempre incentrati sull'importanza della cultura democratica e inclusiva e sulla questione di genere. Secondo la Professoressa, affinché si realizzi l'*utopia mannheimiana* è, però, necessario partire da una premessa essenziale: l'importanza di ogni essere umano e l'importanza di una cultura inclusiva. Queste premesse, purtroppo, cessano di esistere quando si parla di genere, orientamento sessuale, religione ed etnia: le barriere formali e sostanziali che incombono su tali categorie sono talmente forti da non lasciare spazio alla speranza. È per questo che non può essere avviato un processo di democraticizzazione dei Paesi senza che contemporaneamente si porti avanti un processo di sensibilizzazione ed educazione inclusivo.

Proprio quello di genere è un problema che nasce da specifiche costruzioni culturali ed educative che ancora fanno fatica a cambiare e trovano reticenze forti. In tal senso, la decostruzione dell'alterità diviene un modo per dare spazio alle differenze attraverso strumenti inclusivi «che si definiscono nello sforzo di chi l'esistenza la sconta giorno per giorno» (Bartholini 2016, p. 1). «Il problema della donna è uno spunto importante su cui ci sono grosse resistenze di alcune società come quella italiana. È una grande emergenza. È un problema sottile perché in teoria nessuno dirà mai esplicitamente “che bella cosa il femminicidio, che bella cosa il matrimonio forzato”. La chiave, penso, sia quella da cui siamo partiti: un lavoro sui valori in cui tutti i cittadini si riconoscono e uno tra questi dovrebbe essere il rispetto della donna e la parità tra uomo e donna⁴».

⁴ Estratto dall'intervista di uno dei membri dell'Istituto Psicoanalitico di Ricerca Sociale dell'11/06/2021, svolta in occasione della ricerca “Dialogo interreligioso durante la pandemia” del Professor Casavecchia, Professoressa Canta, Dottoressa Canta A.F. e Dottoressa Carbone.

La donna si ritrova ancora confinata negli spazi più bui della realtà, relegata all'interno di dinamiche sociali soffocanti (Klein 1971), negata dei diritti fondamentali, per cui ancora ci si batte nonostante siano sostanziali dal punto di vista legislativo. Come spesso osserviamo, però, non basta che sia formalmente sancito un diritto perché questo possa trasformarsi in funzionamento sociale, né, d'altra parte, questi diritti possono dispiegarsi se il contesto non ne permette una libera attivazione. L'eguaglianza a livello di legge, infatti, è un prodotto educativo e culturale della società e come tale può decadere se la società non se ne prende cura; è una conquista della civiltà e, per questo, la democrazia non è soltanto una forma di governo, ma è un progetto che va coltivato costantemente (Urbinati 2011). «La legge dicono sia la libertà. La libertà veramente è nel costume, nelle abitudini di vita [...]. Una legge (*però*) è vitale in quanto basata su un solido costume, che la garantisca, senza bisogno di troppi controlli burocratici» (*ibidem* p. 33; Gramsci 1958, p. 376).

Sappiamo bene quante sono le battaglie e le conquiste ottenute dalle donne e garantite dalla legge, e soprattutto con quanta fatica le hanno conquistate, ma altrettanto bene sappiamo – come stiamo assistendo anche negli ultimissimi tempi – che quegli stessi diritti, se non difesi, vengono subito revocati. Recuperare l'essenzialità delle donne e favorire il loro *empowerment* in una società democratica significa, allora e in conclusione, recuperare quei principi chiave costitutivi della *solidarietà democratica* di cui parlava Mannheim per uno sviluppo umano vero che veda le donne e tutta agenti attive della propria vita. Tale processo non può prendere avvio se non tramite un processo educativo democratico, diffuso e costante: un'*educazione sociale* come definita da Mannheim (1967) e ripresa in altri termini da Sen (2004) capace di formare nuovi esseri umani che sappiano come vivere nelle società.

Riferimenti bibliografici

- Ayuntamiento Palma de Mallorca, 1989. *Sociedad civil e instituciones democraticas*. Palma de Mallorca: Editorial popular.
- Attanasio L., 2017. “Donne e migrazioni forzate. Tra dramma e incanto” in «*Ricerca Migrante. Racconti di donne dal Mediterraneo*» di Canta C.C. (a cura). Roma: Roma Tre-press.
- Baye K., Laillou A., Chitekwe S., 2021. Empowering women can improve child dietary diversity in Ethiopia. In *Maternal and child nutrition*.

- Bartholini I., (a cura di) 2016. *Radici, discriminazioni e narrazioni di genere nel Mediterraneo*. Milano: FrancoAngeli.
- Biggeri M., Santi M., 2012. The Missing Dimensions of Children's Well-being and Well-becoming in Education Systems: Capabilities and Philosophy for Children. In *Journal of Human Development and Capabilities, A multi-disciplinary journal for people-centered development*, volume 13, issue 3: education and capabilities. Consultato il 18/02/2023 (<https://www-tandfonline-com.biblio-proxy.uniroma3.it/doi/full/10.1080/19452829.2012.694858?src=recsys>).
- Bourdieu P., 2002. *Questions de sociologie*. Francia: les edition de minuit.
- Caldéron Gutierrez F., 2017. Repensando el Desarrollo Humano desde la perspectiva de la sociología del actor in Caldéron Gutierrez F., Touraine A. (prologo). *La construcción social de los derechos y la cuestión del desarrollo: antología esencial*. Consejo Latinoamericano de Ciencias Sociales (CLACSO).
- Canta A.F., 2020. *Empowering women and children. Genere e generazioni in un'analisi empirica di sviluppo umano in Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- Canta A.F., 2021. 'Vita sine proposito vaga est', in Conti U., Federici M.C. (a cura), *Migrazione, donne, diritti. Orizzonti di pace per il mondo contemporaneo*. Roma: Carocci Editore.
- Canta A.F., 2023. Education and Democracy: The Third Way in Karl Mannheim. In *Italian sociological review*, 13(1), pp. 91 – 110.
- Canta C.C., 2006. *Ricostruire la società. Teoria del mutamento sociale in Karl Mannheim*. Milano: FrancoAngeli.
- Canta C.C., 2017a. *Voci di donne dal Mediterraneo*. Roma: Aracne.
- Canta C.C., 2017b. *Ricerca migrante. Racconti di donne dal Mediterraneo*. Roma: RomaTre-Press.
- Canta C.C., 2019a. *Il Femminino Mediterraneo: Una sfida*, Roma: Aracne.
- Canta C.C., 2019b. *Accogliere la differenza. Trame culturali nel Mediterraneo*. Roma: Aracne.
- Canta C.C., 2020. "La donna ferita: un'introduzione" in Gabra Beshay A.F, «*La donna ferita. Le mutilazioni genitali femminili*». Roma: Aracne.
- Casavecchia A., 2022. *Karl Mannheim e le trasformazioni sociali del nostro tempo*. Roma: Carocci.
- Chiappetta Cajola L., "Le donne migranti del Mediterraneo e la prospettiva inclusiva" in *Ricerca migrante. Racconti di donne dal Mediterraneo*, 2017. Roma: RomaTre-Press.
- Connell R., 2016. *Questioni di genere*. Bologna: Il Mulino Itinerari.
- Coleridge S., 1798. *The rime of the ancient mariner*. Pegasus Books.
- De Biasi R., 2002. *Che cos'è la sociologia della cultura*. Roma: Carocci.

- De Luca E., 2003. *L'ultimo viaggio di Sindbad*. Torino: Einaudi.
- Dewey J., 1916. *Democracy and education*. New York: The Macmillan Company.
- Di Nicola P., (a cura di) 2006. *Dalla società civile al capitale sociale. reti associative e strategie di prossimità*. Milano: FrancoAngeli.
- Donati P., Colozzi I., 2007. *Terzo settore, mondi vitali e capitale sociale*. Milano: FrancoAngeli.
- Drèze J., Sen A.K., 2002. *India: development and participation*. New Delhi: Oxford University Press.
- Durkheim E., 1987. *Il suicidio*. Milano: Rizzoli.
- ECCOM, idee per la cultura. *Terzo spazio*. Consultato il 15/03/2023 (<https://www.eccom.it/encyclopedia/terzo-spazio/>).
- European Institute for Gender Equality (EIGE), 2019. *L'indice sull'uguaglianza di genere. Principali conclusioni*.
- Gabra Beshay A.F., 2020. *La donna ferita. Le mutilazioni genitali femminili*. Roma: Aracne.
- García-Sainz C., 2021. Sociólogas fundadoras, la memoria oculta de la sociología. In *Revista Espanola de Sociología (RES)*, 30(1), pp. 1-21.
- Gramsci A., 1958. "L'individuo e la legge" in *Id Scritti giovanili 1914-1918*. Torino: Einaudi.
- Griswold W., 2005. *Sociologia della cultura*. Milano: Il Mulino Itinerari.
- Goetz A.M., Gupta R.S., 1996. Who takes the credit? Gender, power, and control over loan use in rural credit programs in Bangladesh. In *World development*, 24(1), pp. 45-63.
- Habermas J., D'Aniello F. (trad.), 2022. *Proteggere la vita. I diritti fondamentali alla prova della pandemia*. Bologna: Il Mulino.
- Hemingway E., 2016. *Il vecchio e il mare*. Roma: Mondadori.
- International Monetary Fund (IMF), 2020. *Pursuing women's economic empowerment*. Consultato il 15/03/2023 (www.imf.org).
- Kabeer N., Natali L., 2013. Gender Equality and Economic Growth: Is there a Win-Win? In *IDS Working Paper*, n. 417, pp. 1-58.
- Kelkar V., 2010. Financial Inclusion for Inclusive Growth. In *ASCI Journal of Management*, 39(1), pp. 55-68.
- Klein V., 1971. *The feminine Character: History of an Ideology*. Illinois: University of Illinois Press.
- Kuhumba, S.K. (2017). Amartya Sen's capability approach as theoretical foundation of human development. in *Journal of sociology and delopement*, vol.1, n.1, pp. 127-145.
- Jayachandran S., 2017. Fertility decline and missing women. In *American*

- economic Journal: Applied Economics*, vol. 9(1), pp. 118-139.
- Malhotra A., Schuler S.R., 2005. *Measuring Women's Empowerment as a Variable in International Development*. In World Bank.
- Mannheim K., 1967. *Sociologia sistematica. Introduzione allo studio della società*. Roma: Etas Kompass Edizioni.
- Mannheim K., 1972. *Ideologia e Utopia*. Bologna: il Mulino.
- Mead H.G., 2011. *La socialità del sé*. Roma: Armando Editori.
- Merton R., 1968. *Teoria e struttura sociale. Volume I: Teoria sociologica e ricerca empirica*. Bologna: il Mulino.
- Minardi E., Bortoletto N., 2016. *Laboratori per il benessere e lo sviluppo locale*. Collana Ebook di ricerca dell'Università di Teramo.
- Morin E., 2015. *Insegnare a vivere. Manifesto per cambiare l'educazione*. Milano: Raffaello Cortina.
- Nussbaum MC., 2000. *Women and Human Development: The Capabilities Approach*. New York: Cambridge University Press.
- Nussbaum MC., 2006. Education and democratic citizenship: Capabilities and quality education. in *Journal of Human Development*, 7(3), pp. 385–398. Consultato il 13/10/2022 (<https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/14649880600815974>).
- Nussbaum MC., 2011. *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*. Bologna: Il Mulino.
- Pavese C., 1997. *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*. Roma: Einaudi Editore.
- Quian N., 2008. *Missing Women and the Price of Tea in China: The Effect of Sex-Specific Earnings on Sex Imbalance*". *The Quarterly Journal of Economics*. 123 (3): 1251–1285.
- Raghuram R., 2019. *Il terzo pilastro*. Roma: Egea.
- Rizza S., 2018. *La cultura della solidarietà. Banche di Credito Cooperativo, esperienza di oggi e risorsa per il futuro*. Roma: Aracne editore.
- Saraceno C., 2019. "Dignità relazionale". Un concetto non solo giuridicamente complesso. In *Questione di giustizia*, fascicolo 2. Consultato il 14/03/2023 (https://www.questionegiustizia.it/rivista/articolo/dignita-relazionale-un-concetto-non-solo-giuridicamente-complesso_647.php).
- Sassatelli R., 2016. "Presentazione. Uno sguardo di genere" in Connell R., «*Questioni di genere*». Bologna: il Mulino.
- Scamardelli F., 2013. La dimensione relazionale come fondamento della dignità umana. In *Rivista di filosofia del diritto*, II, 2/2013, pp. 305-320.
- Sen A.K., 1990. More than 100 million women are missing. In *New York Review of Books*, 37(20).
- Sen A.K., 1999. *Development as a freedom. The Human Capability Approach*.

- Oxford University Press.
- Sen A.K., 2000. *La ricchezza della ragione. Denaro, valori, identità*. Bologna: il Mulino.
- Sen A.K., 2004. Democracy as a Universal Value 1999, trad. La democrazia come valore universale, in Sen, *La democrazia degli altri*, Milano: Mondadori, pp. 41-84.
- Simmel G., 1917. *Forme e giochi di società. Problemi fondamentali della sociologia*. Milano: FrancoAngeli.
- Urbinati N., 2011. *Liberi e uguali. Contro l'ideologia individualista*. Bari: La Terza Editore.
- Weber M. (autore), Mommsen W.J., Meyer M., Palma M., (a cura di) 2005. *Economia e società. Comunità*. Roma: Donzelli editore.
- Weber Marianne. (autrice), Grüning B., (a cura di) 2018. *La donna e la cultura. Questione femminile e partecipazione pubblica: Classici di sociologia*. Roma: Armando editore.

*La centralità dell'educazione
per la democrazia in Karl Mannheim*

Andrea Casavecchia*

1. *Introduzione*

«La democrazia, per salvaguardare i propri principi, ha bisogno di un'educazione democratica in modo da sconfiggere le minacce antidemocratiche già al loro nascere. L'educazione è molto importante anche per evitare che la società democratica regredisca la semplice società di massa» (Canta 1997, p. 281).

C'è una chiave di lettura centrale che Carmelina Chiara Canta focalizza per guidare la comprensione della complessa elaborazione sociologica di Karl Mannheim: l'educazione. Per analizzarla la sociologa attribuisce ad essa un ruolo epistemico. L'educazione appare centrale, in particolare, per comprendere la potenziale concretizzazione della Terza via: la proposta di pianificazione democratica della libertà, formulata dal sociologo ungherese, apre al dilemma: pianificare e rimanere liberi (Izzo 1988).

Diversi autori hanno chiesto conto della possibilità di fissare delle linee di sviluppo pianificate che mantengano la loro coerenza nel tempo – di conseguenza costringano le persone dentro un percorso prefissato per raggiungere gli obiettivi della società – e contemporaneamente promuovere l'autonomia individuale, conservare e valorizzare la libertà di scelta dei singoli e preservarli dai possibili condizionamenti delle “tecniche di controllo sociale” (Mannheim, 1969).

Debole rimane la risposta di Mannheim che affida al solo processo di democratizzazione la scelta pianificatrice: i cittadini attraverso il voto scelgono una direzione e delle persone che sono incaricati di mantenere la rotta, ma poi quali saranno i margini di libertà nel periodo in cui quel programma va attuato? Cosa accade se intervengono dei cambiamenti? Cosa avviene alle minoranze politiche che non erano concordi con le

* Andrea Casavecchia è professore associato di Sociologia dei processi culturali e della religione presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università di Roma Tre.

proposte della maggioranza democraticamente vincitrice?

Molto più efficace è la risposta di Mannheim che si apre alla dimensione educativa come – tassello per la democrazia. In questo caso è proprio l'educazione a puntellare il sistema democratico e, a partire dalla responsabilizzazione dei propri cittadini, ad amalgamare pianificazione e libertà.

Proprio con la proposta di una sorta di “educazione sociale” – come evidenzia la Canta – sarà possibile affrontare tale contraddizione di sistema. Sarà possibile superarla perché saranno i singoli soggetti ad aver acquisito gli anticorpi validi per svuotare le costruzioni ideologiche che portano ai regimi totalitari. Sarà possibile superare la contraddizione perché gli stessi singoli soggetti si impegneranno per difendere le proprie libertà e autonomia.

D'altronde Mannheim con la sua *Sociologia della conoscenza* e il suo *Ideologia e Utopia* si era già concentrato sulla formazione delle idee nella società e sul condizionamento che esse esercitano sull'azione umana nella società. Proprio l'educazione può diventare il motore che rende consapevoli di quanto sia prezioso un regime che garantisce la libertà e/o viceversa rende assuefatti a un regime oppressivo. «L'educazione, nell'elaborazione di Mannheim, risulta pertanto uno strumento con cui influire sui sistemi di vita e sul modo di pensare degli individui» (Besozzi, 2017: p. 81).

Penso che proprio su questa linea di ricerca si possa intercettare uno dei contributi più originali che la Canta offre per l'analisi del pensiero di Karl Mannheim.

2. Mannheim e la società in crisi

«Nella società moderna i motivi della sua disfunzione e crisi sono legati alle trasformazioni provocate dal passaggio da una società composta da comunità e piccoli gruppi ad una struttura complessa che assomigliava a un gigante, chiamate dal nostro “grande società”... Le trasformazioni sociali, che sono avvenute velocemente e senza alcuna guida, hanno dato origine alla “disintegrazione”, per cui il momento attuale non può più definirsi di mutamento sociale (social change) ma di disintegrazione della società, la cui origine viene individuata da Mannheim in un indebolimento della struttura provocato dalla mancanza di sviluppo armonico tra le parti» (Canta, 2006, p. 45).

La disintegrazione sociale è l'origine, secondo il sociologo ungherese, di una società caotica che ha sviluppato modelli sociali alternativi e contrapposti i quali finiranno per scontrarsi fino al tragico epilogo della Seconda Guerra Mondiale.

È l'avvento della società di massa che imprime un'accelerazione alla velocità del mutamento sociale. I cambiamenti diventano incontrollati e incontrollabili. C'è la differenza segnata dai processi produttivi industrializzati che impoveriscono le professionalità degli operai e aumentano le possibilità di essere soggetti a periodi di disoccupazione. Si aggiunge poi lo sradicamento sociale che avviene con lo spopolamento delle campagne e con il fenomeno, allora nuovo, dell'urbanizzazione. Inoltre il processo migratorio causa la frantumazione delle "small communities" – piccoli gruppi capaci di sostenere le vite delle persone, di integrarle nella più ampia comunità, di trasmettere le eredità culturali attraverso i processi di socializzazione tradizionali. Secondo Mannheim si indeboliscono anche i legami religiosi, che non solo stringono le relazioni umane e amalgamano la coesione sociale; i valori religiosi collegano le azioni e le responsabilità delle persone a una «più ampia corrente di esperienza comune» (Mannheim 1972, p. 44). Le conseguenze della disgregazione provocano effetti anche sulla sfera culturale che in una società complessa si esprime attraverso sue proprie istituzioni e gruppi autonomi:

«In ogni società che presenti un certo grado di complessità, la vita culturale non solo sviluppa proprie istituzioni, ma anche sembra esistere in un modo separato che ha, in realtà, sotto molti aspetti, una sua continuità. In una società stabile e profondamente differenziata, autore e pubblico sono così radicati nella fissità delle loro istituzioni e nelle indipendenze delle loro tradizioni che tendono a perdere la reale rilevanza dello sconvolgimento di cui tutti oggi stiamo facendo esperienza» (Mannheim 1972, p. 81).

La disintegrazione sociale conduce allo sradicamento degli individui, che si allontanano dalla loro cultura di origine e dai propri ambienti, nei quali mancano di luoghi di riferimento, di gruppi di appartenenza. Con la Carta possiamo affermare che la descrizione della società in crisi illustrata da Mannheim ha molte analogie con l'attuale società dell'incertezza, descritta da Zygmunt Bauman (2002) con i processi di individualizzazione e di disancoramento evidenziati da Ulrich Beck (2013) e Anthony Giddens (1990).

Le macerie di quanto rimane dall'impatto dei processi trasformativi non controllati, secondo Mannheim, diventano il terreno su cui sorge la Grande

Società, una società di massa, nella quale i singoli individui diventano folla anonima, e creano le condizioni per una possibile “regressione sociale”.

3. *La Terza via per superare la crisi dei sistemi*

«La democrazia... diviene un efficace strumento di cambiamento sociale quando si possono conciliare i diversi interessi evitando i due estremi: l'autoritarismo che annienta la diversità naturale e l'iniziativa creativa da una parte e il liberismo assoluto o *laissez-faire*, che permette dall'altra un dissanguarsi arido dell'organismo sociale» (Canta 2006, p. 91).

Quando prende forma la società di massa descritta da Mannheim, si consolida anche il processo di democratizzazione che estende a tutti i cittadini la possibilità di partecipare alla decisione degli indirizzi politici per il destino della comunità.

Mannheim sottolinea un grave deficit: l'impreparazione delle persone a raccogliere la sfida democratica, il disorientamento ad assumere decisioni che riguardino il bene comune e il disinteresse verso l'impegno partecipativo.

La causa primaria è individuata nel modello del *laissez faire* incentrato su un approccio liberista e competitivo che esalta l'autonomia dei singoli fino a proporre un habitus di “rude individualismo”, con il quale aumenta l'aggressività, si privilegiano le posizioni dominanti e consolida il loro potere. Così le disuguaglianze scavano solchi impossibili da colmare; le élite si aggregano in minoranze dispotiche, per conservare i loro privilegi acquisiti, i singoli individui tendono, invece, a isolarsi in uno stato di diffidenza che nutre la rivalità (Casavecchia 2022).

Questo modello favorisce la disgregazione sociale e tende a isolare le persone, specialmente le più deboli vivranno in uno stato di insicurezza e di disorientamento. Gli individui finiranno per essere deresponsabilizzati, saranno attratti da messaggi rassicuranti e si nasconderanno nell'anonimato.

Il clima sociale che si compone diventa terreno fertile per i regimi totalitari novecenteschi: fascismo e nazismo da un lato, socialismo reale dall'altro. Le ideologie trovano il sostegno delle minoranze dispotiche. Mannheim individua alcune similitudini che la Canta evidenzia chiaramente: «nell'interpretazione del sociologo ungherese le risposte totalitarie, che storicamente si sono realizzate negli Stati europei negli anni precedenti e durante la Seconda guerra mondiale, furono prodotte da una reazione alla

paura di fronte a situazioni nuove. Entrambe si resero conto che i problemi creati dalla grande Società (disoccupazione, disorientamento morale, caos economico, ecc.) non potevano essere risolti senza una pianificazione» (Canta 2006, p. 91).

Questa tipologia di pianificazione però è penetrante e permea ogni aspetto sociale, privando i cittadini delle opportunità di esercitare la loro libera scelta e impedendo la libera espressione del pensiero. Questi sistemi totalitari riescono ad affermarsi perché i loro esponenti comprendono l'importanza dei nuovi mezzi di comunicazione di massa e riescono a utilizzarli con grande efficacia attraverso organizzate campagne di propaganda. I regimi totalitari, inoltre, riescono a conservare il loro potere perché eliminano le possibilità di voci alternative in quanto riescono a strutturare e organizzare tecniche di controllo sociale - sia attraverso corporazioni che si innestano nel mondo del lavoro - sia e forse ancor più attraverso l'organizzazione di un sistema di istruzione che "indottrina" ogni cittadino. Per Mannheim ogni forma educativa è relativa alla società in cui si concretizza (Besozzi, 2017). Gli stati totalitari ... sfruttano l'educazione come "tecnica di controllo sociale" in modo scientifico e programmato, la modellano attraverso la riorganizzazione e la ristrutturazione dei sistemi di istruzione.

Tra i due poli (esercizio di libertà che finisce per favorire i più potenti e uguaglianza massificante che nella sua pianificazione impedisce forme di autonomia) Mannheim propone la sua Terza via per costruire una democrazia matura. Elabora una sua "utopia" che per lui tende a proporre un'alternativa plausibile, perché essa non è astratta, entra in relazione con la realtà storica. L'utopia aiuta a individuare i punti critici della società e ne presenta un'altra, concretamente possibile. Le persone, allora, possono scegliere con il loro impegno di trasformare le idee in progetto e il progetto in realtà (Canta 2008). La formazione della Terza via prende corpo nell'ultimo periodo della vita di Mannheim, quando vive a Londra nel Regno Unito e si confronta con una società diversa da quelle ungherese e tedesca della prima metà del Novecento. «Una società rigorosamente organizzata in alcune delle sue sfere fondamentali. Ma che insieme offre la massima libertà dove la libertà è essenziale. Noi proponiamo la pianificazione per la libertà e tentiamo perciò di definire il suo contenuto e di trovare la strada per arrivarci. ... Esso propone una Terza Via che incorpori in un nuovo modello di democrazia le penose esperienze degli ultimi decenni» (Mannheim 1969, p. 19).

L'obiettivo di questa *pianificazione democratica per la libertà* è lo

sviluppo equilibrato, basato sul consenso e la collaborazione dei gruppi intermedi della società, in modo che società e singoli individui siano aperti alla novità, al pluralismo, alla cooperazione. Per evitare un potere dispotico, Mannheim recupera l'importanza della pluralità dei gruppi della società civile che privilegiano il legame solidale, la mutualità, la cooperazione. L'autore inoltre sottolinea l'importanza della comunicazione come «medium fluido onnicomprensivo composto di umori, di valutazioni, etiche di atteggiamenti» (Canta 2006, 131). Questa tecnica di controllo sociale deve essere vigilata affinché i messaggi non siano condizionanti, dato che l'opinione pubblica è un punto nevralgico per la democrazia. Altro tassello importante sono la formazione e la selezione della leadership che dovrebbe ruotare attorno a due funzioni: “conoscere e condividere gli obiettivi della società” e individuare i mezzi praticabili per raggiungere i suoi scopi attraverso le riforme e il consenso di massa”. Il sociologo avendo presente la realtà del Regno Unito ne deduce l'impossibilità di individuare i leader a priori. È fondamentale incoraggiare uomini dotati di idee e di intuizioni «per trasformare una democrazia sulla difensiva in una democrazia costruttiva e militante» (Canta 2006, p. 141). Tuttavia, il punto centrale rimane la presenza nella società di cittadini che abbiano personalità e comportamenti democratici, che garantiscano la sostenibilità di un sistema. Allora è centrale per una terza via «l'analisi del rapporto tra conoscenza e struttura sociale per definire un programma educativo che consenta all'individuo uno sviluppo completo e consapevole dei condizionamenti e degli impedimenti a forme mature di pensiero» (Besozzi, 2017, p. 81).

4. L'educazione per una cittadinanza responsabile

«Per realizzare gli obiettivi della pianificazione non sono sufficienti le sia pur indispensabili riforme della struttura politica: il problema va affrontato soprattutto in termini educativi, ai fini della costruzione di valori nuovi e, perciò, di uomini nuovi» (Canta, 1997, p. 278).

Come illustra Canta, Mannheim si rende conto che la sua proposta di Terza via se deve tenere in equilibrio pianificazione e libertà attraverso lo strumento della democrazia, ha la necessità di contrastare la società massificata, che ha prodotto i regimi totalitari novecenteschi, e allo stesso tempo ha bisogno di proporre un'alternativa al rude individualismo alimentato dalla società del liberismo senza regole.

L'educazione è la “tecnica di controllo sociale” su cui puntare. Il sociologo osserva come l'organizzazione del sistema di istruzione sia stato determinante per orientare e influenzare gli individui nei regimi totalitari, per controllare il consenso delle masse e condizionare/imprigionare la forza innovatrice delle giovani generazioni (Merico 2020).

Perché pianificazione e libertà possano mantenere il loro equilibrio, in una società democratica tutti i cittadini devono poter partecipare alla costruzione e condivisione degli obiettivi. Lo scopo è di passare da una democrazia difensiva, che garantisce le libertà di agire ai singoli, a una “democrazia costruttiva e militante” (Mannheim 1969) che promuova la partecipazione e la responsabilità di ogni singolo cittadino. Nella strutturazione di un percorso educativo l'obiettivo è rendere il cittadino parte attiva del processo di pianificazione. Andrebbero quindi valorizzate sia la competizione, perché le persone siano spinte a superare i propri limiti, sia la collaborazione, perché tutti si sentano protagonisti nell'opera di conseguimento degli obiettivi che sono stati concordati. La validità dei processi formativi sarebbe provata sulla crescita dell'inventiva sociale e sulla qualità dei cambiamenti realizzati.

C'è una stretta relazione tra educazione e società, specialmente in epoca di grandi trasformazioni, le istituzioni e i soggetti sociali hanno il compito di accompagnare le persone e non abbandonarle a sé stesse, hanno il compito di offrire loro soluzioni per orientarsi. Mannheim giunge a riconoscere la necessità di proporre un “uomo nuovo” (Mannheim 1972) capace di declinare le istanze democratiche. Il sociologo si collega al pensiero di John Dewey (1969) ed evidenzia la possibilità che la scuola svolga il compito di contribuire al rinnovamento immaginando e proponendo un modello futuro di società e non riproducendo e riproponendo quello presente.

Nella Terza via vanno coltivate e proposte personalità e comportamento democratici. Ogni società democratica dovrebbe proporre un idealtipo di cittadino. Il comportamento democratico caratterizza persone aperte al cambiamento e in continua ricerca di un comune codice condiviso (Casavecchia 2016). Le sue dimensioni sono quattro: il metodo cooperativo, che garantisce la responsabilizzazione di tutti e la condivisione delle scelte, il comportamento integrativo, che tende alla ricerca creativa di convergenze a partire dai diversi punti di vista, il rispetto reciproco per valorizzare la dignità di ognuno, infine, l'uso circoscritto della violenza, per limitare il controllo dei soprusi verso gli altri e arginare l'aggressività sociale.

A supporto del comportamento va lasciata crescere una personalità democratica, in quanto – come osserva il sociologo – il primo è l'espressione visibile della seconda, che si alimenterebbe da tre sorgenti:

ambienti di vita dell'individuo, la relazione in cui si è immersi e i valori e le idee che si professano e su cui si è pronti a investire. La personalità si fonda sul principio di uguaglianza che deriva da diversi livelli: l'emancipazione dai privilegi acquisiti, il riconoscimento di relazioni di potere, la concretizzazione dei diritti politici che riconoscono la pari dignità e il contrasto alle disuguaglianze sociali (Casavecchia 2022).

«L'identikit che Mannheim delinea per definire la personalità democratica è davvero ampio: la personalità democratica è quella che non ha paura di perdere il proprio status, preoccupata solo di instaurare rapporti basati su una reale uguaglianza. È quella che rimette in discussione le proprie idee non perché non ha certezze ma perché è solo preoccupata della realizzazione delle persone» (Canta 2006: 148).

L'esigenza della proposta educativa nella Terza via chiede la completezza e non la frammentazione. L'obiettivo è trasmettere un patrimonio di conoscenze ampio e non solo specializzante; si richiede, inoltre, partecipazione nella costruzione del percorso formativo da parte di tutti i protagonisti studenti e docenti; inoltre si suggerisce di stimolare la crescita delle passioni (l'arte, la musica, lo sport...) perché nel loro tempo libero le persone non si abbandonino a se stesse; si consiglia di sviluppare il senso critico per sapersi orientare nella realtà.

Un altro ambito di impegno per l'educazione è la formazione della leadership. La modalità con cui viene individuato si delinea in rapporto al modello sociale di riferimento. La sua selezione, che avviene all'interno di una logica competitiva e di mercato nella società del liberismo, è spesso circoscritta a un numero ristretto di persone, esponenti o rappresentanti delle classi dirigenti. Nella società totalitarista, invece, la selezione della leadership è effettuata tramite l'assimilazione di alcuni soggetti al processo di burocratizzazione prodotto dalla gerarchia. Nella società della Terza via l'istruzione può offrire un metodo alternativo basato sull'abilità e le competenze – in questo senso Mannheim parla di selezione scientifica – non si rinuncia alla competizione come confronto tra candidati che sostengono le proprie idee, e sono in grado di acquistare fiducia e credibilità dagli altri cittadini. Allo stesso tempo i leader conservano un rispetto e una coerenza con i principi di fondo della pianificazione che limitano la loro libertà di azione. I percorsi formativi per le figure di leadership dovrebbero ruotare attorno a due funzioni: conoscere e condividere gli obiettivi di fondo scelti dalla collettività e individuare i mezzi utilizzabili e le strade percorribili per conseguire gli scopi concordati attraverso un processo di

riforme, nel rispetto e in coerenza con il consenso ottenuto: «Una classe dirigente democratica non mantiene l'unità abbracciando un credo ma elaborando soluzioni, mettendo alla prova politiche alternative dirette a scopi comuni e raggiungendo accordi temporanei su problemi concreti. Il maggior numero possibile di problemi viene lasciato alla discrezione, al fine di permettere ai vari interessi e alle varie idee di essere ripetutamente sintetizzati» (Mannheim, 1969, p. 153).

Per concretizzare il suo progetto il sociologo propone l'idea di educazione sociale nella quale tutti i soggetti dalla famiglia alle chiese, dai gruppi alle small community, non solo la scuola, sono chiamati ad assumere una responsabilità, in particolare rispetto alle nuove generazioni. «In definitiva, la preoccupazione costante di Mannheim è quella di insistere sulla necessità di un'educazione sociale (social education) intesa in tutta la portata dell'espressione: l'aggettivo sociale, in questo contesto, mette in risalto i mezzi di influenza, cioè l'uso deliberato delle forze sociali esistenti per creare il tipo di personalità democratica» (Canta 1996, p. 282).

Mannheim porta alla luce il concetto di società educante nella quale i cittadini crescono e maturano quando sperimentano la socialità e per questo l'educazione si intreccia con la vita. I soggetti e le agenzie educative diventano garanti della qualità della proposta formativa che da una parte aspira ad «avere come modello di riferimento non il mondo quale è oggi ma quello futuro in cui dovranno vivere coloro che oggi sono giovani» (Canta, 2006, p. 155), mentre dall'altra parte assicura una formazione lungo tutto l'arco della vita, in quanto fondamento sostanziale per abitare una società nella quale ognuno possa partecipare alla pianificazione democratica.

Ruolo centrale viene affidato agli educatori, in primo luogo, gli insegnanti, che hanno la possibilità di offrire al “gruppo classe” – si direbbe oggi – modalità alternative alle logiche competitive e soprattutto hanno l'opportunità di lavorare con ogni singolo studente per “personalizzare” il percorso di formazione in modo da lasciar emergere da ogni allievo le proprie caratteristiche e le proprie potenzialità (Mannheim 2017).

5. *Un tema ancora attuale*

«Uno degli scopi più importanti dell'educazione democratica è quella di formulare un tipo di personalità che non si disorienta quando si deve adattare a nuove condizioni. L'educazione rinnova la società e ne prepara il suo mutamento, per cui la scuola non solo non può essere il modello imitativo di una società che cambia

continuamente, ma è essa stessa un fattore di mutamento sociale»
(Canta 1997, pp. 283-284).

Il lavoro di recupero del ruolo dell'educazione secondo Mannheim proposto dalla Canta ci aiuta a mettere a fuoco almeno quattro punti: innanzitutto si comprende meglio la proposta di pianificazione democratica per la libertà che trova la sua possibilità di concretizzazione nel protagonismo dei singoli cittadini. Essi stessi attraverso i percorsi di istruzione ed educativi proposti potranno diventare promotori di democrazia e primi garanti delle loro libertà. Inoltre dopo aver fissato come obiettivo educativo la promozione di una personalità democratica Mannheim responsabilizza il cittadino che è chiamato a partecipare costantemente alla vita della comunità, ad impegnarsi in uno stile cooperativo e ad assumere un modello integrativo che accetta le differenze dell'alterità e con esse si pone in dialogo; questa personalità si sviluppa in un percorso su misura che emerge nella relazione tra allievo e maestro. Nella proposta mannheimiana, poi, l'educazione non è chiusa dentro il sistema di istruzione; essa è aperta dentro una società educante nella quale tanti soggetti contribuiscono alla crescita di ogni persona e dove la scuola gioca anche un ruolo di coordinamento delle opportunità offerte dalla ricchezza di una comunità e di sintesi delle esperienze che gli allievi provano. Infine si sottolinea una doppia direzione nella relazione tra sistema di istruzione e sistema sociale. Proprio all'interno di una società educante, che dà spazio a una pluralità di soggetti che promuovono valori diversi, non solo il sistema di istruzione diventa tecnica di controllo sociale che prepara il cittadino a vivere nella società in cui è situato, ma esso diventa motore di cambiamento perché è in grado di accogliere e intercettare le *res novae* che provengono dalle diverse realtà sociali, diventa allora porta attraverso cui le innovazioni sono comprese dai cittadini che avranno libertà di applicarle, così innestando nuovi processi di mutamento per la società stessa che abitano.

Riferimenti bibliografici

- Bauman Z. (2002), *La società individualizzata*, Il Mulino, Bologna.
Beck U. (2013), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.
Besozzi E. (2017), *Società, cultura, educazione. Teorie, contesti e processi*, Carocci, Roma.

- Canta. C. C. (2008), *Utopia e società: una riflessione a partire da Karl Mannheim*, in “Rivista di Studi utopici”, 6, pp. 49-59.
- Canta. C. C. (2006), *Ricostruire la Società. Teoria del mutamento sociale in Karl Mannheim*, FrancoAngeli, Milano.
- Canta. C. C. (1997), *Tra crisi e ricostruzione. Il ruolo delle politiche educative nella sociologia, di Karl Mannheim*, in “Studi Perugini”, 4, pp. 273-291.
- Canta. C. C. (1998), *Ideologia e valori*, in G. Cazora Russo (a cura di), *Crollo delle ideologie o silenzio dei valori*, FrancoAngeli, Milano, pp. 159-63.
- Casavecchia A. (2022), *Karl Mannheim e le trasformazioni sociali del nostro tempo*, Carocci, Roma.
- Casavecchia A. (2018), *La partecipazione nello stallo democratico: un approccio culturale*, in “Studi di sociologia”, ISSN: 0039-291X, doi: 10.26350/000309_000015.
- Casavecchia A. (2017), *Connecting Education to Society through Karl Mannheim's Approach [Review of the book: Introduzione alla sociologia dell'educazione, by K. Mannheim, W. A. Campbell Stewart]*, in “Italian Journal of Sociology of Education”, 9, 256-264.
- Casavecchia A. (2016), *Open Weltanschauung to Build a Democratic Behaviour: The Actuality of Mannheim's Thought*, in “Italian Sociological Review”, 6, 387-410
- Dewey J. (1968), *Democrazia e educazione*, La nuova Italia, Firenze.
- Giddens A. (1990), *La costituzione della società*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Gili G. (2017), *Introduzione*, in Mannheim K., Campbell Stewart W. A. *Introduzione alla sociologia dell'educazione*, La scuola, Brescia.
- Mannheim K. (2019), *Il problema delle generazioni*, in Merico M. *Giovani e generazioni*, Meltemi, Milano.
- Mannheim K. (2017), *Introduzione alla sociologia dell'educazione*, La Scuola, Brescia.
- Mannheim K. (1999), *Ideologia e utopia*, il Mulino, Bologna.
- Mannheim K. (1972), *Uomo e società in un'età di ricostruzione*, Newton Compton, Roma.
- Mannheim K. (1969), *Libertà, potere e pianificazione democratica*, Armando Editore, Roma.
- Mannheim K., Campbell Stewart W. A. (2017), *Introduzione alla sociologia dell'educazione*, La Scuola, Brescia.
- Merico M. (2019), *Introduzione*, in Id (a cura di), *Karl Mannheim. Giovani e generazioni*, Meltemi, Milano.

Santambrogio A., (2020), *Introduzione* in Grunning B. Santambrogio A. (a cura di), *Karl Mannheim. In difesa della sociologia. Saggi 1929-1936*, Meltemi, Milano, pp. 7-48.

Il volume, curato da Andrea Casavecchia, raccoglie i saggi scritti in onore della professoressa Carmelina Chiara Canta, per sottolineare i percorsi di studio che la sociologa ha attraversato durante la sua attività professionale presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università di Roma Tre. *Una sociologia aperta al mutamento* è la cifra scelta per rileggere il percorso di ricerca che unisce riflessione teorica, la ricerca su campo e l'apertura alla novità della realtà sociale che interroga e apre a nuove forme interpretative.

Hanno collaborato Cecilia Costa, Marco Saverio Loperfido, Giuseppe Zito, Vincenzo Carbone, Marinella Pepe, Chiara Carbone, Francesca Fiocca, Claudia D'Antoni e Flavia Lucidi, Alba Francesca Canta e Andrea Casavecchia.

Andrea Casavecchia

insegna Sociologia dei Processi culturali e della Religione presso l'Università di Roma Tre, dove dirige il Laboratorio sul Pluralismo Culturale. Conduce studi e ricerche su vari temi: le trasformazioni culturali tra le generazioni e i processi educativi, le nuove dinamiche familiari, il dialogo tra religioni e culture, l'attualizzazione del pensiero di Karl Mannheim. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Karl Mannheim e le trasformazioni sociali del nostro tempo*, Carocci (2022); *Attraversare il guado. Il dialogo nella laicità tra religioni e culture durante il distanziamento pandemico*, Aracne Editore (2022), *L'ospedale dei bambini*, Rizzoli (2020).